LA BELLA PELLEGRINA,

O SIA MEMORIE D'UNA DAMA MOSCOVITA,

Scritte da lei medesima,

E PUBBLICATE

DALL' ABBATE PIETRO CHIARI

POETA DI S. A. S.

TOMO SECONDO.



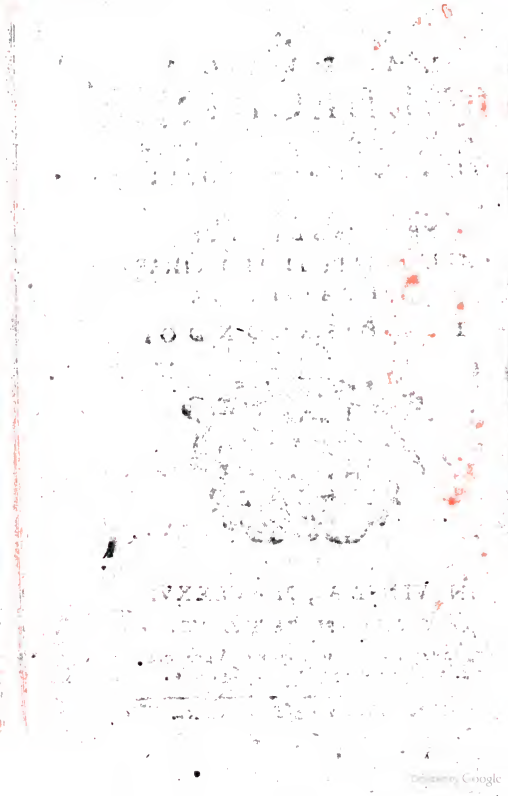


IN VENEZIA, MDCCLXXV.

Presso GIUSEPPE DE BISOGNO.

E a spese di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.
Si vendono nel Corridojo del Consiglio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



TAVOLA

DELLE GIORNATE

Contenute nella Terza Parte di questo

GIORNATA PRIMA.

Mutazione delle mie circostanze, per cui sono conosciuto innecente, e non lascio d' esser meschina.

GIORNATA II.

Discorso da me tenuto a mia Madre, e sue risposte, che tolgono all' amor mio ogni sua migliore speranza.

GIORNTA III.

Congresso da me tenuto colla mia Nodrice. Novella di Flissen, e di sua Moglie dopo che io lasciati li avea.

GIORNATA IV.

Contegno de' miei Genitori. Lettera spaventosa dell' Amante mio, che mi reca delle conseguenze peggiori.

GIORNATA V.

Notizie peggiori della lettera suddetta. Imminente arrivo del castellano prevenuto da chi più mi premeva.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

TAVOLA

DELLE GIORNATE

Contenute nella Terza Parte di queste

GIORNATA PRIMA.

Mutazione delle mie circostanze, per cui sono conosciuto innecente, e non lascio d' esser meschina.

GIORNATA II.

Discorso da me tenuto a mia Madre, e sue risposte, che tolgono all' amor mio ogni sua migliore speranza.

GIORNTA III.

Congresso da me tenuto colla mia Nodrice. Novella di Flissen, e di sua Moglie dopo che io lasciati li avea.

GIORNATA IV.

Contegno de' miei Genitori. Lettera spaventosa dell' Amante mio, che mi reca delle conseguenze peggiori.

GIORNATA V.

Notizie peggiori della lettera suddetta. Imminente arrivo del castellano prevenuto da chi più mi premeva.

GIORNATA VI.

Risoluzione di fuggire assai strana, ma fortunata. Incontro della finta Contessa, che me ne facilita l'esito.

GIORNATA VII.

La finta Contessa arrestata di nuovo in vece mia, e curioso equivoco delle seconde sue nozze.

GIORNATA VIII.

Seguito dell'avvenimento suddetto, e strana accoglienza da me ricevuta in Finlandia.

GIORNATA IX.

Mia riconciliazione colla Principessa, e primi effetti della sua protezione benefica.

GIORNATA X.

Nuovo sistema di vita della Corte della Principessa di N. N., e notizie avute da Stokolm.

GIONATA XI.

Misure prese coll' Amante mio nel primo nostro congresso, e sospetti di lui conceputi ne' giorni seguenti.

GIORNATA XII.

Esito dell' avventure suddette senza mio danno, e novelle de' miei Genitori.



TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE

Comprese nella Quarta, ed ultima Parte.

GIORNATA PRIMA.

Viaggio mio in Danimarca, e seconda Lettera dell' Amante mio con peggiori novelle.

GIORNATA II.

Strattagemma della Principessa per consolarmi. Nostro viaggio, e terribile incontro avuto tra via.

GIORNATA III.

Morte dolorosa del Padre mio: incontro avuto da mia Madre, e sue funestissime conseguenze.

GIORNATA IV.

Secondo pericolo corso dal Castellano di morire per le mie mani in difesa dell'onestà di mia Madre.

GIORNATA V.

Partenza di mia Madre: incertezza del mio viaggio, e nuovo pericolo in esso incontrato.

GIOR-

GIORNATA VI.

Novello equivoco dell' avventura suddetta, e come me ne liberassi a forza d'ingegno.

GIORNATA VII.

Conseguenze del tragico caso suddetto, ed altro incontro funesto sulla strada di Pietroburgo.

GIORNATA VIII.

Ulteriori notizie avute da Flissen, che svelano l'arcano del nostro viaggio, ed arrivo mio a Pietroburgo.

GIORNATA IX.

Notizie avute colà degli affari miei, e prima conferenza col Ministro, che li lascia indecisi.

GIORNATA X.

Seguito dell'avvisato congresso, e sue conseguenze poco a me favorevoli per un altro accidente.

GIORNATA XI.

Come si venisse in cognizione della barbara morte del prigioniero, e strana risoluzione del Ministro in mio danno.

GIORNATA XIII.

Arrivo di mia Madre, e sorpresa del Ministro

da cui derivò l' assenso al mio Matrimonio.

GIORNATA XIII.

Nozze mie col Barone di Bellifeld: nuovi torbidi eccitati dalla mia sterilità dopo tre anni.

GIORNATA XIV.

Nuove persecuzioni de' miei nemici; e finta gravidanza per non risentirne gli effetti.

GIORNATA XV.

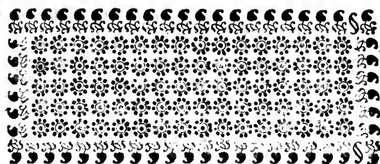
Pericolo corso della mia vita: come ne fossi salvata, e qual risoluzione prendessi per esser sicura.

GIORNATA XVI.

Nuovo viaggio verso la Svezia, dove la mia Principessa nuovamente m' accolse, ed ultima conclusione di queste Memorie.



LA



LA BELLA

PELLEGRINA

PARTE TERZA.

GIORNATA PRIMA.

Mutazione delle mie circostanze, per cui sono conosciuta innocente, e non lascio d'esser meschina.



Indisposizione della mia Protettrice fu più violenta, che lunga; ma sospese ella ciò non ostante per ben venti giorni i nostri segreti congressi; e non ci voleva di meno perchè io mettessi all' ordine, e dessi l'ultima mano al primo volume di queste Memorie. Con tutto questo inter-

vallo di tempo non ci farei forse riuscita a dovere, se a questa Corte non sopraggiugneva una Dama Italiana assai conosciuta oggidì col titolo di Viaggiatrice, che portano in fronte le di lei avventure scritte da lei medesima, e non m' avesse ella e stimolata, e sollecitata continuamente alla difficile impresa. L' amicizia, che tra noi si strinse in quella occasione, superar mi fece tutte le difficoltà della lentezza mia, e della mia ripugnanza, per darle il piacere, che nella partenza sua dalla Germania portasse ella seco del suddetto primo Volume una copia. La desiderò ella con tutto l' ardore. La Principessa mia in suo favor prevenuta m' ordinò di compiacerla, e io ricusar non potei d' aderire alle scambievoli loro così obbliganti premure. Ecco in qual maniera fu fatto il primo Volume delle mie vicende; ed uscì dalle mani mie più presto, che io non avea destinato, per migliorarlo ancora di più, se mi fosse stato possibile nelle mie circostanze. Non so se avverrà del secondo Volume lo stesso: essendo questa la prima pagina, che prendo ad iscriverne, giacchè oggi soltanto ripigliar mi fece, Madama, gl' interrotti nostri racconti, dicendomi ella, che nel rimanente delle avventure mie m' affrettassi senza accorciarle, perocchè non voleva più violentare la sua curiosa impazienza. Madama, a questo proposito io le risposi, le cose violente non sono mai di lunga durata, e ne sia testimonio la vostra malattia, da cui non isperava di rivedervi ristabilita sì presto. Se io vorrò ammassare più cose alla volta nella mia fantasia per raccontarvele frettolosamente nelle nostre sessioni, o non ne intenderete nulla, o non potrò io lungamente durare a somigliante fatica.

ca. Non perdiamo di vista l' antico proverbio: che sano va chi va piano, e che l' arco si spezza, benchè di ferro, se stia più del dovere teso, e curvato. Non essendovi stabilità alcuna nelle cose umane, è forza, che siano in un movimento continuo, ed in un continuo passaggio dal bene al male, e dal male al bene, come appunto suole avvenire nelle circolazioni dell' acque, che dalla terra poggiano tra le nuvole colà sollevate da' raggi del Sole, e dalle nuvole, sciogliendosi in pioggia, tornano a ricader sulla terra. Quando il male, o il bene arriva agli estremi, dite pure, Madama, che non può essere lungamente durevole, e sarete sempre indovina. Queste è la consolazione filosofica più sicura per gl infelici, e la massima altresì più infallibile dell' umana politica. Tutte le Monarchie più vaste, e possenti dell' antichità rovinarono allora appunto, che giunsero al sommo della loro grandezza, e cominciarono a fiorire le Nazioni più barbare, quando appunto eran elleno più sconosciute, ed oppresse.

Se noi fossimo sempre capaci delle riflessioni migliori, questa gran massima doveva consolarmi alcun poco, quando vennero a trarmi dalla mia prigione per presentarmi al Palatino di P. Z, credendo fermamente, che volessero condurmi alla morte. Presa in mezzo dalle guardie, e preceduta da un Uffiziale, non aveva appena vigore da reggermi in piedi, e fu di mestieri, che mi conducessero a braccia d' uomini per le scale del Palazzo, altrimenti non ci sarei arrivata sì presto. Che spettacolo non fu quello per me, di ritrovare i Genitori miei a quel Tribunale medesimo, dove trovar non credeva,

che il Giudice per sentenziarmi a morte! Quella sola vista bastò per farmi tornare da morte a vita, quasi la ruota della mia nimica fortuna avesse allora urtato ad un chiodo, e cangiar dovesse direzione ad un tratto, o immediatamente fermarsi. Introdotta che fui nella stanza del Palatino, lo trovai a sedere presso a sua Moglie, con alla mano il mio ritratto medesimo, cui confrontarono entrambi coll' originale, e si fecero cenno scambievolmente, che non poteva desiderarsi di più. Mio Padre, e mia Madre stavano in piedi alla loro presenza, nè si distinguevano da due statue, se non in quanto avevano agli occhi le lagrime. L' Ufficiale delle guardie, che m' introdusse, fu licenziato, con ordine, che attendesse al di fuori; e la Palatina fu quella, che con maniere cortesi mi domandò, se io conosceva il Castellano suo figlio. Un Castellano, Madama, io risposi, lo devo pur troppo conoscere, perocchè mi costa del pianto, e fu per costarmi l' onore; ma non so poi se egli sia vostro figliuolo, perocchè l' ho veduto una volta sola, e dell' esser suo, o del suo nome non m' ha resa ragione nissuno. Qui mi feci a raccontarle esattamente la storia di quanto m' era avvenuto nella mia solitudine, nella fuca mia, e nel mio passeggio per il Castello di P. Z., non ommettendo nemmeno le particolarità della finta Contessa di Renolf, gli equivoci presi della persona mia seco lei, la sua prigionia, benchè fosse innocente, ed il soccorso di soldi da me lasciato a Fliffen, acciocchè tentasse, siccome sperava, di rimetterla in libertà. Una storia breve, e sincera di sì strane avventure era capace d' interessare chicchef-

cheffia ; e m' avvidi io raccontandola, che i Giudici miei m' afcoltavano con fommo piacere, e con pari attenzione. L' affare della caverna li perfuafe, perocchè da mio Padre difcorrendo gran tempo avanti delle cofe paffate n' erano ftati prevenuti, e mi trovarono con effo d' accordo. Più di tutto a convincerli della innocenza mia valfe la rifleffione foltanto, che prefa non avrei la ftrada di P. Z., fe mi foffi creduta colpevole della ferita del Caftellano, e fe fuggita io foffi dalle fue carceri. La cofa in una parola era sì chiara, che il Tribunale del mio proceffo cangiò a poco a poco di faccia, e divenne il campidoglio del mio trionfo. Siccome fulla fine del mio racconto erano più le mie lagrime, che le parole, la compaffionevole Palatina non potè contenerfi, ed alzandofi da federe, mi gettò al collo le braccia, dicendomi, che col pianto mio non la funeftaffi di più. Quefta era per me una dichiarazione folenne d'effere affolta, che fu poi autenticata dal Palatino medefimo, richiamando l' Uffiziale delle Guardie; e dicendogli, che andaffe, perocchè non c' era più bifogno di lui. Ecco cangiata ad un tratto la fcena di quello fpettacolo, che io temeva doveffe per me finire in una vera tragedia. Chi può concepire abbaftanza qual foffe l' allegrezza de' Genitori miei, quali i trafporti della tenerezza loro, e quali le dimoftrazioni d' amore, che tutti infieme ricevemmo da' Proteggitori noftri in quella occafione.

La comune allegrezza era intorbidata non poco dal pericolo del Caftellano unico Figliuolo, ma troppo diffomigliante da Genitori sì degni, Si pretendeva ciò non oftante, che le ultime di

lui novelle fossero alquanto migliori ; si speps anche appresso un Corriere coll' ordine , che quando fosse in istato di metters in viaggio , venisse alla Corte , come se colà lo chiamasse sua Madre , giacchè il Padre suo si fingea inesorabile in castigo della di lui cattiva condotta Prima intanto, che si sciogliesse quel nostro congresso, il Palatino a me si rivolse , e mi disse , che in quella causa era divenuta l'attrice , e l' offesa, quando si supponeva , ch' io fossi soltanto la rea ; e che era dovere , che risarcita io fossi de' villani oltraggi ricevuti da suo Figliuolo ; al quale risarcimento , subito che risanato fosse, pensato avrebbe egli stesso.

Io non intesi allora la forza di quelle espressioni ; ma le spiegò quel giorno istesso mio Padre , perchè non passasse per me un giorno intero senza qualche rammarico.. L' intenzione del Palatino si era , come altrove accennai , di darmi in moglie al Castellano suo Figlio. Sapesse egli, o non sapesse il vero segreto della condizione del Padre mio , bisogna dire almeno , che fosse assai persuaso della nobiltà della nostra famiglia, per concepire un somigliante pensiero, e perchè si abbandonassero i Genitori miei a così belle speranze . Il tempo mi fece conoscere , ch' egli di noi tutto sapeva , e che per questo ci aveva presi a proteggere con tanto vigore ; ma mio Padre , sempre diffidente del sesso mio , e della mia gioventù , per non avermi a confessare, ch' era egli il Conte di Renolf tanto perseguitato nella Moscovia, preso avea lo espediente di ordinarmi , che mi fingessi sua figlia, quando sapeva egli , e lo sapeva io medesima senza saputa sua , che con tutta verità era egli mio Padre.

Non

Non avendo allora altri pensieri, che mi suggerissero l'animo, non ci volea, che questo, perchè non fossi contenta. Le passioni d'amore sentir non si fanno tra le altre vicende, senonse come si sentono le malattie del corpo, o i danni della fortuna tra le burrasche del mare, dove sempre prevale l'amor della vita. Se prima non ricordavami dell'amoroso Barone di Bellifeld, che qualche volta al giorno per la difficoltà delle mie circostanze, allora non avendo, che pensare di meglio l'avea sempre nell'animo, l'avea sempre davanti agli occhi; ed immagini chi sa cosa è amore, quanto m'agitasse il solo pensiero d'essere sposa d'un altro, per cui conceputo avea nelle circostanze passate un'avversione incredibile.

Io moglie del Castellano? ripeteva tratto tratto, come sbalordita, e confusa, quasi che un matrimonio tale mi paresse impossibile a fomentare questa mia ripugnanza mi si presentavano all'animo mille giuste riflessioni. Pareva a me, che un dissoluto in materia di Femmine non potesse mai cangiar di natura, e che il solo pensiero della passata dissolutezza sua me lo mettesse in orrore. Pareva a me, che non potesse egli mai amare teneramente, qual si deve la Sposa, una Persona, che per sottrarsi dalle sue disonestà, ridotto l'aveva, senza volerlo, alla morte, e delle disonestà sue non si sarebbe scordata giammai, siccome egli giammai scordar si poteva le sue mortali ferite. Parevami in somma, che tra noi aspettare non si dovesse, che un odio scambievole; e come volerci uniti in matrimonio per desiderarci scambievolmente la morte? Le cose tutte sono quali s'intendono,

ed io per isventura mia le intendeva così, perocchè ne produssero in poco tempo de' pessimi effetti. Ecco le fondamenta, su cui sorger deve la fabbrica di questo secondo Volume della mia vita; e si vedrà in appresso, che più del primo mi meriterà egli l'altrui compassione.

GIOR-

GIORNATA II.

Discorso da me tenuto a mia Madre, e sue risposte, che tolgono all' amor mio ogni sua migliore speranza.

SI lamentava questa mattina la mia Principessa dell' eccessivo freddo, e desiderava, la State. Vedendomi alle sue parole sorridere m' intese senza dir d' avvantaggio, e ripigliò, che avea ragione; perocchè altre volte sentita l' avea lagnarsi del caldo, e desiderare l' Inverno. Così è, Madama, io risposi: essendo voi una Principessa di spirito grande, non lasciate d' essere soggetta a' pregiudicj comuni della natura. Quanti siamo nel Mondo, tutti lo vorremo fatto sul nostro modello, e bisognerebbe, che avesse ognuno il suo Mondo fatto a bella posta per lui, perchè fosse contento! In una lega di terreno messo a coltura troverete cinquanta bisolchi, uno de' quali brama la pioggia, l' altro vorrebbe del Sole, il terzo maledice il vento, e il quarto chiama le nevi ad ingrassar le campagne. Nel breve giro d' una Città c' è della gente, che desidera l' abbondanza per vivere agiatamente con poco; e ce n' è, che desidera la carestia per far con poco molti denari. Quasi tutti vorrebbero esser sani, ed i Medici desiderano le malattie. I Grandi fanno de' voti per aver de' figliuoli, e ne fanno i poveri per non averne, o perchè il loro numero ne diminuisca la morte. Forse tra gli angusti confini d' una sola famiglia non c' è la medesima disparità d' inclinazioni, e di desiderj? Vorrebbe la Moglie, che vivesse eternamente il Marito,

rito, per esser ella in casa l'assoluta padrona, e vorrebbe il figliuolo, che morisse al più presto suo Padre per usurparsi egli solo tutta l'autorità sua, diventandone erede. La Servitù pretende d'esser ben pagata, e di non far molta fatica. I Padroni pretendono di spender poco, e d esser serviti, come i Monarchi. In una parola tutti vorremmo un Mondo fatto a bella posta per noi, senza riflettere, che il Mondo è un solo, e ci deve essere il suo bene, e il suo male egualmente per tutti. Senza questa comunicazione scambievole cosa sarebbero gli uomini, se non fossero a peggior condizione delle fiere medesime? Se tutto per noi vogliamo, ci converrà esser soli sopra la terra; perocchè chi vorrà starci per lasciarne a noi soli godere tutti i vantaggi? L'uomo da se solo non può viver da uomo; e perchè continuamente desidera di non aver cogli altri a dividere i beneficj della umana natura?

Quando io andava raminga per fuggire dalle mani de' Zingani, non vedea l' ora di giugnere tra le braccia de' miei Genitori; e quando giunta ci fui poco mancò, che non mi augurassi ogni passato pericolo, per ischivare quel solo di sposare il Castellano, che mi veniva minacciato con tanta costanza. Dopo aver ricusato così ostinatamente all' Amante mio di seguitarlo alla Corte di Pietroburgo con quella sua ben ordinata impostura, venne il tempo, che bramava d'averlo ubbidito, al duro costo di disgustare i miei Genitori medesimi, che non mi riconoscevano allora per loro figliuola. Queste mie per altro fin quì non erano, che sole apprensioni: Nè a mio Padre, nè alla Madre mia non aveva ancor detta parola del Barone di Bellifeld,

come se non l' avessi conosciuto giammai. Chi sa, che in virtù di questa notizia, e de' sommi beneficj, che ricevuti ne avea ne' miei maggiori bisogni, non avessero cangiato pensiero! Chi sa, che l'unione della famiglia nostra con quella de' nostri persecutori, trovata contr' ogni aspettazione possibile, non fosse ad essi sembrata più a proposito per ristabilire la fortuna mia, e far altresì le loro vendette! Non avevano essi la menoma colpa ne' lamenti miei, se prima non sapevano almeno la vera cagione delle mie ripugnanze, ed il fondamento principale d' un altro matrimonio, che nel caso mio poteva forse giudicarsi migliore. Prima di lagnarmi, e d' affliggermi perchè non faceva almeno a mia Madre l' esatta confidenza dell' animo mio, e di quanto m' era avvenuto per lusingare le nostre speranze?

Ecco le riflessioni, onde fui mossa ad un passo, che mi costò mille difficoltà, e non ebbe a fruttarmi di meglio d' un pentimento. Temporeggiai prima di farlo più giorni; e non ci fui ridotta che a forza. Le novelle del Castellano venivano sempre migliori, e peggioravano però a proporzione le mie circostanze. Quante volte arrivai a desiderargli la morte, che sola poteva liberarmi dalla dura necessità di svelare il cuor mio, o d' esser costretta tacendo a tradire me stessa! Quando fu il tempo vicino, che si aspettava egli alla Corte, non sapeva da qual parte incominciare a prendere le mie misure, e bisognava pur prenderle per non esser colta all' improvviso, e determinarmi spensieratamente al mio peggio. Mi feci adunque coraggio, e presa alle strette mia Madre, le domandai chiaramente se vera fosse l' intenzione del mio matrimonio col Castella-

la-

lano, e fosse soltanto una favola. Perchè una favola? mi rispose ella: quando mai s'è favoleggiato con voi? Che so io? soggiunsi allora, se vedo sempre de' nuovi arcani, e non ne intendo una sillaba. Ora sono nipote vostra, ora divento favoleggiando vostra figliuola. Per tanti anni sono obbligata di credermi la Contessa di Renolf, e recentemente non sono che la figliuola del Cavalier Solitario. Chi sa, che in quelle nozze ancora del Castellano non ci sia qualche nuovo mistero; perocchè non mi pajono esse nè molto adattate alle circostanze nostre presenti, nè molto coerenti alle antiche nostre speranze. Se la vostra intenzione si è di rimettermi in possesso, siccome voi mi diceste, della ricca eredità di mia Madre, io temo, che non faremo più a tempo, perocchè la finta Contessa di Renolf, lasciata in mia vece nel ritiro di N. N., ci avrà ella pure le sue pretensioni, ed io la conosco d'un carattere assai capace di sostenere la più nera impostura. Non so se a voi, e a vostro Marito sieno note le più fresche novelle della Moscovia, che io ho rilevate nel lungo mio viaggio; ma non ve ne ho mai fatta parola per non entrare in una materia, che mi funesta al solo parlarne. Nella Corte di Pietroburgo sono state risolute le nozze della finta Contessa, che porta il mio nome col giovine Barone di Bellifeld, ed io l'ho risaputo dalla sua bocca medesima. Buon per noi, che la donna capricciosa, e volubile s'era prima invaghita di certo Fliffen, con cui prese la fuga dal suo ritiro, e poi, per quanto mi disse egli stesso, si fece sua moglie. Supponiamo per un momento, che ciò non sia, e che il giovine Barone di Bellifeld l'abbia veramente sposata, come volete metterle in dubbio i di-

rit-

ritti suoi, e qual forza umana potrà da lei ripetere, e da suo Marito le usurpate mie facoltà? Giacchè la finta Contessa di Renolf mi somigliava cotanto, che possiamo esser prese in iscambio l'una per l'altra, era pur meglio, che sull'albergo di N. N. mi lasciassi arrestare in sua vece, quando non mi poteva altro male avvenire, che quello di sposare il Barone di Bellifeld, e ricuperare a titolo di dote tutte le mie materne sostanze. Finalmente era egli un giovine Cavaliere di bella apparenza, di cortesi maniere, e d'inclinazioni benefiche. Finalmente morti essendo i Genitori miei, siccome voi medesima mi diceste, non correva rischio di offenderli, accettando per mio Marito il Figliuolo del loro persecutore spietato. Finalmente questo persecutore della nostra Famiglia veniva a risarcirmi de' danni sofferti col mettermi a parte della sua grandezza presente, e delle sue future speranze. In quel caso fui troppo codarda, sapendo d'essere la vera Contessa di Renolf, e non osando di prenderne il nome al paragone d'un' altra, quando era sicura, che il giovine Barone m'avrebbe data ad ogni suo costo la precedenza; e se potessi rimettermi nelle circostanze d'allora, non so per verità cosa farei ad onta di tutti i vostri consigli, che non trovo del pari giovevoli nè alla nascita mia, nè alla gloria de miei Genitori già morti.

Queste ultime parole le dissi con tanto trasporto, che la mia passione amorosa mi si vedeva negli occhi; e mia Madre non andò lungi dal vero nel rispondermi con tutta la flemma, che ogni altra che dessa mi crederebbe o innammorata, o farnetica. Se vivi fossero i Genitori vostri, ella qui mi soggiunse, nè voi fareste a' medesimi

un

un tanto oltraggio, nè lo soffrirebbono eglino da una Figliuola a costo di sagrificarne per sempre la dolce memoria. Aggiugnete, Madamigella, che se fosse in vita la vostra cara Madre soltanto, il vecchio Bellifold non accorderebbe mai alla vostra Famiglia le nozze d' un suo Figliuolo, per non averla da ristabilire ne' suoi antichi diritti, e non aver presente un continuo rimprovero delle ingiuste sue prepotenze. Qual cuore avreste voi di vedervi tra le braccia del Figlio, quando foste sicura d' esser l' odio del Padre, e di non potervene aspettare se non quel tanto, che fece egli soffrire alla Madre vostra; perocchè non ne approvava le massime, e non ne volle imitare i costumi? V' accordo, che il Figliuolo sia amabile: ma il Padre suo sarà sempre un ribaldo. V' accordo, che possa amarvi il Figliuolo: ma vi odierà sempre il Padre; e quando siasi egli fatto padrone leggittimo delle facoltà vostre, non mancherà di minacciarvi la morte, perchè non ne lo possiate spogliare mai più. Senza di tutto questo immaginate, Madamigella, che vostro Padre, e la Madre vostra erano il capo dal loro persecutore, la loro disgrazia. A fronte di tale minaccia sposatelo, Madamigella, sposatelo se vi dà l'animo, che io posso ben consigliarvi al vostro migliore; ma sforzarvi non posso, se non se dicendovi, che i Genitori vostri non vogliono queste nozze esegrande.

Qui tacque mia Madre; ma prese meco un contegno così diverso dal solito, che io le lessi nell'animo quel di più, che si riserbava ella da dire a mio Padre in questa materia. Dopo di questo congresso io restai più di prima agitata, ed i Genitori miei si mostrarono più di prima sospesi, quasi dalle parole mie rilevato avessero que
di

di più che voleva ad essi nascoscoso. Per mia maggiore fatalità arrivò in queste turbolenze alla Corte Eufemia la mia Nodrice, dopo essersi anch'ella dalle mani de' Zingani mirabilmente salvata; ma io non lo seppi a tempo di poterla prevenire a mio senno, prima che mio Padre a forza d'interrogazioni scaltrissime non le traesse di bocca tutto l'arcano. Quando a me presentossi nelle mie stanze, il primo de' miei pensieri fu questo; ma fu tardi al bisogno, perocchè aveva ella confidata a mio Padre la mia passione per il Barone di Cellifeld, e meco se ne scusò col dirmi, che lo supponeva già da me stessa informato. Non essendo più in caso di negare, o di nasconder la mia debolezza, era meglio per me di farmene un merito, col mostrarmi ragionevole, e costante nelle mie inclinazioni, senza scordarmi i doveri di figlia riguardo a due persone, che non confessavano ancora d'avermi data la vita. Eufemia nel suo ritorno mi raccontò dell'altre novelle, che facevano al caso mio, e riservo alla giornata seguente, per dar alle medesime la dovuta estensione; ma loro mercè si vedrà qual nuova piega prendessero gli affari miei, perchè non avessi mai bene.

GIOR-

GIORNATA III.

Congresso da me tenuto colla mia Nudrice. Novelle di Flissan, e di sua Moglie, dopo che io lasciato l'avea.

Quest' oggi furono a pranzo colla mia Principessa molte persone di qualità, tra le quali osservammo due bizzarri caratteri; un Cavaliere, che mai non taceva, benchè parlar non sapesse se non si faceva ridicolo, ed una Dama, che gli siedeva rimpetto, la quale non diceva parola come se fosse una statua. Quando furono tutti partiti verso la sera, cominciò Madama meco a scherzare, che voglia non avrebbe per una settimana intera di sentirsi discorrere, tanto l'avea stordita a tavola quel Cavaliere, che le stava vicino; al che io risposi, che la vicina mia per lo contrario m' avea tenuta in tanto silenzio, che c' era pericolo disimparassi a parlare, se troppo spesso onorata m' avesse della sua vicinanza. Osserverete, Madama, io le soggiunsi a questo proposito, che tutti amano comunemente nel mondo di fare ciò, che non sanno, e vorrei, che me ne diceste il perchè. Quanti si mettono sulla strada della Poesia, e delle Lettere per far delle Commedie, o degli altri Volumi; che sarebbero Cuochi eccellenti in una Cucina per far de' pasticci. Ho conosciuto un Sarto famoso, che avea la pazzia di dipingere; ed un Pittore di grido, che perdeva il suo tempo a rappezzarsi le scarpe. Sono forse poche le donne, che con una piccola testicciuola da gallina vogliono mescolar-

larsi negli affari de' gabinetti, e nelle guerre d' Europa quando sarebbero inarrivabili se altrettanto badassero all' economia della loro Famiglia? Quelle poi, che parlano più del dovere, son senza numero, come quelle altresì, che tacciono senza proposito, e parlando, e tacendo si fanno ridicole. Non so, Madama, se mai fatta abbiate un' osservazione, esservi delle femmine, che parlar non sanno: esservene dell altre, che non sanno tacere; ed esservene alfine di quelle, che non sanno fare nè l uno nè l altro. Le stolide parlano di tutto per farsi credere donne di spirito. Le donne di spirito si fanno mutole per farsi preziose; e la comune debbolezza del sesso è poi quella di non saper nè parlar, nè tacere quando bisogna per mantenersi in buona opinione degli uomini. Io ne ho conosciuta più d'una, che nella bocca aveva il moto perpetuo, perocchè a forza d'adulazioni l avean persuasa, che nel muover le labbra era al sommo graziosa, e per esser sempre graziosa diceva sempre tutto ciò, che le veniva alla lingua. Ne ho conosciuta tal altra, che non parlava mai, e rispondeva a forza di cenni, perocchè sapeva ella stessa d' aver i denti deformi, e che aprendo la bocca riusciva a tutti insoffribile. Ecco da quanto piccioli motivi di vanità donnesca alle volte dipendono le ciarle nostre, ed il nostro silenzio. Si aggiunga a questi in alcune la cortezza dell' intendimento, che non le lascia distinguere i sensati ragionamenti dalle dicerie più triviali, e non farà più stupore, che le donne parlino, e tacciano senza proposito, quando tutte pretendono di sapere e parlare, e tacere, per ostentare dello spirito.

Non so veramente in qual numero di queste tali metter si dovesse la mia Nodrice, perocchè

donna non era di molta coltura, e peccava del pari in tutti gli estremi. Certo si è, che non operava ella per mal talento, e che tutta scoprendo a' Genitori miei la mia corrispondenza col Barone di Bellifeld, si credette ella di farmi del bene. La sua buona intenzione bastò dunque a giustificarla al mio tribunale, e dopo un lamento brevissimo in questo proposito, ascoltai volentieri dalla bocca sua ciò, che le era avvenuto dopo la separazione nostra nella solitudine di quella infaustissima notte. Sappiate pertanto, Madamigella, prese ella dirmi, che lo scoppio del fulmine nella caverna non s' intese da' Zingani, che assai leggiermente, e non se ne fece gran caso. Avendovi io perduta quella notte di vista, a quel lontano romore presi qualche sospetto; perocchè da Loeb, e da voi medesima saputo aveva il bisogno per giudicare cosa significava quell' improvviso fracasso. Il Vecchio vi credette perduta tra le braccia del Castellano. La Zingana giovinetta, che da me voleva corrispondenza in amore, si lasciò da me chiudere in una stanza per aspettarmi sul tardi, e tempo mi diede da tentare io pure la fuga. Alla punta del giorno i Zingani tutti furono in movimento per decampare da quelle vicinanze, e passarsene altrove; ma nello compiglio appunto di quel movimento s' avvidero della disgrazia del Castellano, della mancanza vostra, della mia fuga, e della giovinetta Zingana carcerata dentro una stanza, che dalle sue finestre domandava altamente soccorso. Da quella confusione, e da tanto strepito io non era lontana, che pochi passi sul pendio della montagna, sepolta dentro una grotta, di cui da sterpi, e da sassi era ben custodito l' ingresso. Non so qual panico orrore invasasse al-

lora

lora tutti que' fcellerati, perocchè in vece di trattenerfi per foccorrere il Caftellano, lo abbandonarono a precipizio in mano de' fuoi Domeftici, e fi difperfero effi pure per la campagna, forfe temendo d' effe incolpati di un tradimento, e d'averne a portare la pena. Io non isbuccai dal mio nafcondiglio, fe non quando ne fu partito dopo di loro il Caftellano medefimo, che adagiato da' fuoi nella noftra Vettura, venne trafportato il più prefto che fi poteva alla fua refidenza.

Vedute quefte cofe alla meglio, fenza effere fortunatamente fcoperta, fcefi dalla montagna verfo la fera per effere meno offervata, e mi pofi ful gran cammino della Lituania, dove viaggiai tutta quella notte, e la mattina feguente trovai alcune capanne di Paftori, che mi diedero ricovero, e mi configliarono d' afpettare qualche giorno, fe voleva, che uno di loro mi ferviffe di compagnia, e di fcorta, per venire in Pofnania dove era rivolta. Abbracciai il partito; perocchè non poteva fare altrimenti, per quanto mi rincrefceffe fenza di voi ogni più lunga tardanza. Prima che gli affari del mio Albergatore gli permetteffero d' intraprendere quefto viaggio in mia compagnia, paffarono ben venti giorni, che mi riufcirono oltre modo lunghi, è nojofi. Partimmo quando al Ciel piacque, e dopo qualche giorno di viaggio, in un albergo poco lontano dal Caftello di P. Z. trovai Fliffen, a voi ben noto, che mi forprefe collo ftato deplorabile di fua falute, e col dolorofo racconto, che mi fece della finta Conteffa fua moglie. Arreftata ella per fua mala ventura dalla gente del Caftellano, che in vece voftra prendendola, rea la fuppofero della mortale ferita del loro Padrone, fu

chiuso dentro una carcere, nè le valse di protestare, ch'ella era innocente. Fliffen m' ha detto, che al letto suo eravate voi stessa, quando gli fu recata una sì lugubre novella. M' ha detto egli di più, che gli deste voi un generoso soccorso di denaro, per rimettere in libertà la sua Bella, se gli riusciva di farlo. Il colpo gli riuscì più presto, che non pensava, e che non voleva ancora, attesa la debolezza delle sue forze. Per mezzo d' un Chirurgo Francese amico suo, fu sedotto il Custodo della prigione, e la finta Contesse ebbe furtivamente per una finestra lo scampo. Passando di colà all'albergo del suo liberatore amoroso, non lo trovò in istato di poterle tener compagnia nella fuga; ma volle egli pure seco lei fuggire, e metterfi in salvo, ad onta della sua debolissima convalescenza, che bisogno avea di più lungo governo. Il rigore della stagione, la difficoltà d'un viaggio sollecito a piedi, e gl' interni trasporti dell'amor suo in circostanze così pericolose, e fatali lo ridussero, a mancare tra via per non morir di stento, e l'obbligarono a restare sopra un albergo quattro sole leghe lontano, dividendosi a forza dalla fuggitiva sua moglie, che in tanta vicinanza non era sicura, e voleva ad ogni costo mettersi in salvo. Questa divisione al povero Fliffen riuscì così penosa, ed amara, che peggiorò in pochi giorni il suo male, e abbandonato d' ogni assistenza de' Medici, io lo lasciai vicinissimo agli ultimi momenti della sua vita. Se il Cielo per preservarlo non mette mano a qualche portento, qual frutto avrà mai raccolto quell' infelice del lungo amor suo, se dopo d'essersi impacciato con quella pazza, non ebbe mai un ora di bene; nè credo, che alla medesima rincrescerebbe gran fatto d'aver-

d'averlo perduto. Di lei mi disse il medesimo, che presa avea la strada della Finlandia, senza che, all'uso suo, ne sapesse il perchè, operando ella in tutte le cose per estro, o per fanatismo, senza considerarne la fine. Lasciandolo così disperato d'ogni umano soccorso, seguitai la mia strada, nè più ne ho avuta novella. Giunta a questa Corte, non credei di trovarvi, Madamigella, in una situazione così contratia alle vostre speranze. Checchessia per esser col tempo, voi siete abbastanza prudente, per sapervi regolare da voi medesima; ma dispensarmi io non posso dal mantenere al Barone di Bellifeid la mia promessa giurata di farvi sovvenire di lui, e delle obbligazioni seco contratte, qualunque volta foste in caso d'avergli a mancare di fede.

Me lo ricordo pur troppo, io quì ripigliai, senza che tu me ne rinnovelli a proposito la dolorosa memoria. Ma che ho da fare, Eufemia carissima? se il caso mio non può essere più imbarazzato, e più barbaro, nè da qualunque parte mi volga, ci vedo rimedio, se tu, che mi festi gran parte del male, col palesar tutto a mio Padre, non m' assisti ancora colla fedeltà tua a trovarci qualche opportuno riparo. Il Castellano sarà a momenti alla Corte. Non dico, ch'egli non sia un' amabile Cavaliere; ma rispondi a questa gran ragione in bocca d'una Donna dell' età mia, ch'egli non mi piace, nè piacerammi in eterno. Tu non puoi dissimular d'avvantaggio, che il Cavalier Solitario non sia veramente mio Padre, perchè dissimulare più non posso io medesima di saperlo con sicurezza, quando la dissimmulazione di lui, e della Madre mia arriva meco a sì barbari estremi. O si palesino essi per Genitori miei, mi lascino in libertà d'operare



come ſe non foſſi loro figliuola. Perchè obbligarmi ad un matrimonio di mio contragenio a ſolo fine di ricuperare a forza di protezione le mie facoltà, quando ricuperarle poſſo ſenza tanti maneggi, con un matrimonio di mio pacimento? Confeſſo, che le obbligazioni de' miei parenti verſo del Palatino ſono grandiſſime; ma non poſſo io eſſere al medeſimo per gran modo riconoſcente, e obbligata, ſenza violentare il cuor mio, e farmi infelice per ſempre. Penſaci. Eufemia, che io non vuò troppo penſarci, perocchè non trovando ragione nella condotta di mio Padre, temo di perderla anch' io, e d' arrivare a qualche eſtremità di ſuo poco piacere: Se ho da eſſer meſchina, che importa a me d' eſſerlo più nell' una, che nell' altra maniera? e la miſeria, che ci lavoriamo colle noſtre mani, rieſce ſempre meno ſenſibile di quella, che ci deriva dalle mani degli altri. Quì tacqui, e vedremo il rimanente domani.

GIOR-

GIORNATA IV.

Contegno de' miei Genitori. Lettera spaventosa dell' Amante mio, che mi porta delle conseguenze peggiori.

QUanto era mai agitata questa mattina la mia Protettrice, perocchè perduto avea un biglietto, di cui non voleva, che si sapesse novella. Cercando da per tutto, e me riuscì di trovarlo dietro un burò, e si pos' ella in calma; ma fece la presenza mia un giuramento di non voler conservare mai più carta alcuna, che potesse recarle del dispiacere, se mai fosse casualmente veduta. La massima è degna di voi, io quì le risposi, e facessero tutti così, che non si leggerebbero nelle vicende umane de' lagrimevoli esempj. La carta non ha rossore, qualunque cosa contenga ella in se stessa, e per questo le si affida francamente ogni nostro pensiero; ma la nostra carta non ha rossore nè pure d' andar sotto gli occhi di chicchessia; e per questo si dovrebbe affidarle se non se quelle cose, che vedute dal Mondo tutto non ci farebbero vergogna. Comunemente per fatalità nostra si fa tutto all'opposto. Arrossiremo di dire una cosa, che noi abbiam rossore di scriverla, e conserveremo una carta assai complice di qualche debolezza nostra, di cui complice non vogliamo nemmeno la luce del Sole, che per quanto sia interrogata non ne sa dire parola. Chi sa dirmi, Madama, se più famiglie rovinate abbia uno scritto inavvedutamente perduto, o più n' abbia rimesse in piedi qualche altro scritto negli archivj loro trovato dopo molte ricer-

che? Chi scrive assai, far dovrebbe delle lettere sue, come si fa delle biancherie, che di quando in quando si danno in bucato; voglio dire, che si dovrebbero anch'esse ripurgare col fuoco. Delle cose scritte si perde col tempo la ricordanza; e allora più facilmente vengono in luce, quando non se ne ha più memoria. Non è vero, che la più intima confidente de' segreti nostri esser debba una lettera. Per tante mani ella passa ordinariamente, che trovar può un traditore, il quale abusi della confidenza nostra, e della sua segretezza. Meno pericolo senza dubbio si corre nella fedeltà di un amico, che nella fedeltà di una carta. Se fa egli tacere, chi può vedergli nel cuore? ma benchè taccia la carta, a quante stravaganze del caso non è ella soggetta, che parlare lo facciano contro sua voglia? Egli è vero ciò non pertanto, che maggiore è il numero di coloro, che fanno parlare, al paragone di quelli, che fanno tacere. La massima adunque la più sicura in questo proposito quella sarà di non fidarsi, che di se stessi, e di non lasciar correre nè a voce, nè in iscritto cosa alcuna, di cui presto, o tardi abbiamo a pentirci senza profitto.

Chi avrebbe mai detto a mio Padre tra le più gelose cautele della prudenza sua per nascondersi ad una sua figliuola medesima, che dovessero poi tradirlo gli scritti suoi, e far al Mondo palese un arcano, a cui solo affidato avea la sua sicurezza. Non parlo io già delle carte da me casualmente trovate nella Solitudine nostra, quando n'ebbi a partire la prima volta. In quella notte fatale non potea prevedersi così facilmente quella sorpresa; ma chi per prudenza di tutto diffida, prima di tutto diffidar dovrebbe-

be delle ſtravaganze del caſo. L'oggetto delle preſenti mie meraviglie ſono quegli altri ſcritti di mio Padre, da lui depoſitati ſotto così buona cuſtodia nella Caverna, e di là paſſati nelle mani di Loeb, che non volle conſegnarli a me ſteſſa da portare in Polonia, perchè a tenore degli ordini ricevuti dal ſuo Padrone, non li vedeſſe niſſuno. Di neſſuna coſa mio Padre ebbe tanto a pentirſi quanto di queſta ſua geloſia; perocchè non tutti avevano la diſcretezza di ſua figliuola, che ſapendo d'eſſer tale, non oſava di dirlo, e ſotto degli occhi ſuoi correr laſciava un inganno, che le coſtava mille amarezze.

A queſte rifleſſioni, replicate più volte in preſenza della mia Nodrice dopo quel primo noſtro congreſſo, non altro riſpoſe ella mai, ſe non che mi amava più di ſe ſteſſa, che dal canto ſuo mancato non avrebbe di perſuadere i miei genitori in mio favore; ma che qualunque foſſe l'eſito delle ſue perſuaſive, non promoverebbe ella da ſe riſoluzione alcuna di mio vantaggio; ma ma non ſi opporrebbe nemmeno a quelle riſoluzioni mie, che aveſsero di biſogno della ſua approvazione, o della ſua aſſiſtenza. Nel caſo mio non era poco conforto d'avere almeno una perſona, a cui poteſſi fidarmi. Per quanto eſploraſſe ella gl'interni ſentimenti del Padre mio, non poteva riferirmene, che delle doloroſe novelle. Per altro sì da lui, che da mia Madre non riceveva che mille dimoſtrazioni di tenerezza, ſenza però paleſarmi, che foſſi loro Figliuola: e queſta dichiarazione io la ſchivava a tutto potere, luſingandomi d'avviluppare l'uno, e l'altra nelle loro reti medeſime, e di potermi prevalere della mia indipendenza, per ricuſare un matrimonio di mio contraggenio, ſenza eſſere ripu-

tata un' ingrata. Essendo in due soli mesi divenuta l'idolo di quella Corte, non avrei saputo che desiderare di meglio, se giudicata non avessi le finezze del Palatino altrettante catene d'oro, che tendevano a privarmi della mia libertà, e ad imprigionarmi gli affetti. Il Castellano differiva intanto la sua venuta alla Corte, perocchè il ristabilimento suo procedeva con molta lentezza, e si riputava poi irritato dalla severità di suo Padre, da cui amava ad ogni suo costo di tenersi lontano. Per quanto però si differisse una tale venuta, non poteva ella schivarsi, e s'appressava il tempo delle mie agitazioni, senza che preso avessi ancora consiglio alcuno per minorarne l'affanno. Mio Padre guardava meco una serietà, che metteva spavento, nè mancava a tempo, e luogo di rinfacciarmi quanto avesse fatto per me, come se non lo astringesse a farlo debito alcuno di natura, o di sangue. Per lo contrario la Madre mia era meco tutta dolcezza; ma sostenendo il carattere di vera Zia, e di Madre non vera, tutti i discorsi suoi non rendevano che ad inspirarmi un odio implacabile contro la casa di Bellifeld, prima origine delle nostre sventure, senza separare da un Padre reo un innocente Figliuolo.

Le mie circostanze non potevano essere più pericolose, e fatali, quando per farle peggiori entrò Eufemia una sera nelle mie stanze, e quasi fuori di se tra l'allegrezza, e il timore: Madamigella, prese a dirmi, gran pericolo, che corso avete mezz'ora fa, e gran fortuna è stata la mia di potervene preservare colla mia sola attenzione. Ecco una lettera, che fu recata alla Corte poc'anzi, e si cercava di vostra Madre per rimetterla nelle sue mani, supponendola ad essa diret-

diretta. Avendone a caso osservata la soprascritta, mi parve addirizzata a voi medesima, e m' incaricai di consegnarvela in persona, perchè non corresse uno sbaglio, che recasse del pregiudizio a' vostri interessi. Apritela, Madamigella, che io sono oltre modo curiosa di certificarmi se sono stata indovina. Confesso il vero, che al solo vederla mi balzò il cuore in petto; ma senza saperne la causa. La precauzione d' Eusemia era stata lodevole. Mi tremò la mano nell' aprir quella lettera, e restai sbalordita nel trovarla scritta dal Barone di Bellifeld, quasi non potesse egli sapere in quale angolo della terra fossi nascosa, dopo che per passare in Posania a' cenni de' Genitori miei m' aveva somministrati egli stesso de' soldi, e m' aveva assicurata altresì di ritrovarmi, e fossi andata ancora in America.

Al primo vedere su quella carta sottoscritto il suo nome, mi feci di fuoco in volto, e gettai al collo d' Eusemia le braccia, come se m' avesse da un estremo periglio. Certificata di ciò, che era, corse ella a serrare la porta della mia stanza, e leggendo alla presenza sua quella lettera, la trovammo del tenore seguente.

Madamigella.

Dovunque siate io vi troverò; ma non so se avrete voi egual piacere d' esser trovata. Uno de' più strani accidenti m' ha fatto cader nelle mani certo Manoscritto Francese, da cui per congetture presi a sospettare, che voi foste meco poco sincera, perocchè non mi son forse reso ancor meritevole della sincerità vostra, quanto lusingavasi la mia tenerezza. Confrontando lo scritto colle poche notizie avute da voi della persona vostra,

bo

ho mille ragioni di perſuadermi, che ſiate voi ſteſſa la vera Conteſſa di Renolf: che quell' altra ſe ne uſurpi malamente il nome; e che ſiamo vivi tuttora i Parenti voſtri, de' quali corre per indubitata la morte, che ſola eſtinguer poteva le implacabili inimicizie, da cui furono lungamente diviſe le noſtre Famiglie. Queſto voſtro Padre, che ſcrive di ſe medeſimo con tanta eſattezza le memorie cadute in mia mano, ſarà ſenza dubbio lo ſteſſo, che vi ha chiamata in Polonia per togliermi la fortuna di condurvi meco a Pietroburgo, e ſenza veruna impoſtura farvi mia Spoſa. Voglia il Cielo, che non ſi penetri altronde queſto terribil arcano, ſiccome dal canto mio ſarà mai ſempre geloſamente guardato: altrimenti io ſarei condannato a perdervi; e voi forſe ſareſte avvolta del pari nelle diſgrazie de' voſtri Parenti, che da' Parenti miei ſpeſar non ponno vivendo miglior condizione. Se voi ſapete prevalervi a dovere di ſomiglianti notizie, tenendole a' Genitori voſtri celate, vorrei luſingarmi ancora d'eſſer voſtro Marito; ed io ne ſo la maniera, quando vi deſſe l'animo d'eſeguirla, ſiccome vi accennai altre volte, prima che ſe ne aveſſe ſentore. La coſa è troppo lunga, e geloſa per affidarla ad un foglio, ma nel mio imminente paſſaggio verſo Stockolm ſpero, che ci rivedremo a momenti, e ne parleremo almen di ſoppiatto ſe voi ſeguitate ad eſſer per me quale io ſarò per voi ad onta del Mondo tutto fino alle ceneri. Addio.

B. B.

Uſcita non mi ſarebbe una gocciola ſola di ſangue ſe m'aveſſero aperte le vene, dopo aver letta una lettera ſomigliante: tanta mi laſciò ella atto, intirizzita, e confuſa. Il manoſcritto, di cui in eſſa parlavaſi, era ſenza dubbio il mede-

desimo da Loeb custodito con tanta premura. Ma come era egli mai venuto alle mani dell' Amante mio, che veduto non avea Loeb fuorchè solo una volta, e saper non poteva durante la sua malattia se fosse egli vivo, o morto dopo della nostra partenza? Supposta la verità d'un tal fatto, di cui mi sarei meglio illuminata col tempo, non era da dubitare, che il Barone di Bellifeld rilevata non avesse da quelle memorie la vita de' Genitori miei, e la misteriosa mia nascita. Quello, che più di tutto nella suddetta lettera meritava la mia sorpresa, era l'avviso, che il Barone in persona sarebbe quanto prima in Polonia nel suo passaggio alla Corte di Svezia; e questa sola notizia bastava per ispaventarmi: minacciandomi colla presenza sua mille luttuosi disordini. In un colpo d'occhio mi passarono per la mente tutti questi riflessi, ma domani li metterò meglio in chiaro per giustificare le precipitose risoluzioni, che mi fecero essi prendere, onde non m'avvenisse di peggio.

GIOR-

GIORNATA V.

Notizie peggiori della lettera suddetta. Imminente arrivo del Castellano prevenuto da quegli, che più mi premeva.

NEL Giardino domestico della mia Principessa tra l'altre delizie sue c'era un labirinto vastissimo, chiuso all'intorno, e in mille giri diviso da semplici pareti di verdura, di cui ella medesima non sapeva l'uscita. Essendole quest'oggi venuto talento di ricrearsi a mie spese, mi ci condusse in sua compagnia, e dopo essersi lungamente in esso aggirata, ed avvolta, prese a dirmi, che non mi stimava una donna di spirito, se la strada io non trovava d'uscirne, e di fare a lei stessa la scorta. Giacchè si scherzava, volli io medesima farle vedere con uno scherzo, che le donne di qualche talento non s'hanno a mettere in certi impegni, da cui sbrigarsi non ponno con loro decoro. Senza punto sgomentarmi alla sua scabrosa proposta: se vi dà l'animo, Madama, io risposi, di tenermi dietro, ecco come si fa ad uscire da questo labirinto per la strada più corta. S'impegnò ella di seguitarmi se volessi ancora metterle agli omeri l'ali d'Icaro, e condurla a volo per l'aria: laonde io mi posi a traverso delle spalliere per linea dritta, aprendo, dividendo, e allargando le verdi siepi spinose, che circondavano quel recinto? e n'avemmo entrambe bensì stracciate le vesti, e ferite alcun poco le braccia: ma in pochi

chi momenti ci trovammo all'aperto; e dissi alla Principessa ridendo, che nelle dubbie imprese io faceva sempre così. Così, mi soggiunse, tutti san fare; ed io replicai: perchè non lo faceste voi stessa? Dopo che il Colombo ebbe fatto star ritto in piedi quell'uovo a forza di schiacciarne la punta sopra la tavola: dopo che Alessandro ebbe sciolto il famoso nodo gordiano col taglio della sua spada, chi non avrebbe saputo fare lo stesso? ma prima di loro nessun ebbe l'avvedimento, e la risolutezza di farlo. Nel Mondo ci sono delle cose assai, di cui non si vedrebbe la fine in eterno, se non si finiscano con certi colpi disperati, a cui suol essere non di rado favorevole la nostra fortuna. Da ciò n'è per avventura derivato il proverbio, che le cose malagevoli a rompersi bisogna stracciarle, altrimenti non si conchiude mai nulla. Giacchè necessario pur era d'uscire da quel labirinto, nè voi ne sapevate la strada, io ve l'ho aperta a traverso delle sue erbose muraglie, al duro costo d'insanguinarci la pelle; ed in altri casi più duri della mia vita ho sempre fatto appresso a poco lo stesso. Un salto può costar non di rado qualche rovina: ma il salto ancora è talor necessario, quando non vale rader la terra, e farlo bisogna al duro costo di ficcarsi il collo, o le gambe.

Che avrebbe fatto chiunque trovato si fosse ne' panni miei, dopo aver veduta la lettera del Barone piena di così stravaganti novelle? Per determinarmi a qualche partito, che fosse il migliore, io tenni colla Nodrice mia delle conferenze lunghissime; ma non sapevamo entrambe per ciò cosa si avesse a risolvere. Doveva io

far

far vedere al Padre mio quella lettera per regola sua, o farne ad esso un mistero, come di tutte l'altre particolarità concernanti la mia passione amorosa? Il mostrargliela era lo stesso, che mettermi a rischio d'averne mille rimproveri, e di sentirmi intimare un assoluto non voglio da Padre, che rovinasse da' fondamenti le mie più belle speranze. Volendola poi adesso nascondere, l'esponeva forse ad un evidente pericolo della libertà sua, e della vita, non lasciandogli tempo di provvedere alla sua sicurezza, quando era già svelato un arcano a' nemici suoi, che credeva egli occulto a sua Figliuola medesima. Ah misera me! Che s'aveva mai da fare nelle circostanze mie, se non si prendeva una risoluzione disperata, che mi togliesse del pari a due pericoli estremi a costo, ancora di precipitarmi in un terzo, che fosse d'essi peggiore, ma lasciasse almeno alla passione mia qualche lontana speranza? La venuta del Castellano era imminente; e piuttosto che alle sue nozze, mi farei determinata alla morte. Imminente altresì pareva il passaggio del Barone di Bellifeld, da cui non poteva dispensarsi mio Padre d'esser veduto, se da me non n'era preventivamente avvisato; e da cui non poteva dispensarmi io medesima d'esser posta ad un doloroso confronto, che decidesse o dalla sicurezza de' miei Genitori, o della mia tenerezza. Quante lagrime mi costarono in pochi giorni questi riflessi! Quanti consigli colla mia Nodrice fedele, che non sapeva a qual partito appigliarsi! Quante angustie d'essere colta di momento in momento nella irresolutezza mia, e non volendo perdere nè i Genitori miei, nè me stessa, mettermi a rischio di fare in quella Corte una figura infelice, o d'incontrarne lo sdegno!

gno! Piucchè rileggeva quel foglio fatale, più crescevano le agitazioni mie senza trovarci riparo. La mia buona sorte contribuì qualche cosa del suo per farle minori; ma troppo non ebbi, nè tranquillità di spirito, che fosse bastevole a coglierne i frutti, e migliorare la mia condizione.

Essendo in tale stato gli affari miei, arrivò alla Corte del Palatino il Figliuolo d' Eufemia colla dolorosa novella, che il povero Loeb era morto, e che prima di morire incaricato l' avea di portarne al suo caro Padrone l avviso. Un Servo della sua qualità non poteva che affliggere i Genitori miei per averlo perduto; ma più rincrebbe a' medesimi una sola conseguenza funesta della sua morte. Vedendosi egli all' estremo de' giorni suoi, raccomandato aveva al suo Albergatore il manoscritto di mio Padre, che non aveva voluto affidare alle mie mani medesime, ordinandogli, che portasse a Posnania in persona, e ne sperasse qualunque mercede. Il Figliuolo d' Eufemia si pose di fatto in viaggio per eseguire la sua commissione; ma quel manoscritto di tanta premura, non sapendo che fosse, lo perdette lungo la strada; essendoselo dimenticato sopra un albergo, dove posto l' avea sotto del suo capezzale la notte, perchè fosse meglio sicuro. Ecco un raggio di Sole comunicatomi da questa notizia, onde vedere come fossero prevenute alle mani dell' Amante mio le Memorie manoscritte di mio Padre, che informato l' aveano della vita di lui, e della mia condizioue. Che quella occasione era questa di far riflettere al Padre mio, che quelle sue carte smarrite per sola disgrazia, potevano esser cadute in mano di gente malevola, che ne facesse in Moscovia qualche uso pregiudicievole

a' nostri interessi! Ma come poteva io suggerire mio Padre somiglianti riflessi, s' io saper non doveva d'esser sua Figlia, e che quelle carte perdute avessero che fare colla vita sua, o colla mia nascita? Se l'incertezza mia in questo proposito fu perniciosa a' miei Genitori, ne avevano eglino stessi tutta la colpa, nè dolersi potevano del mio silenzio; quando m'obbligarono essi a tacere colla lor diffidenza in sì rilevante materia. Tacqui adunque: ma tacqui per danno loro, e per mio minore rammarico. Della perdita di quelle Memorie essi pure furono inconsolabili; ma quanto maggiore sarebbe stata l'agitazion loro: se veduta avessero la lettera del Barone; che io dissimulava per sì degni riguardi. Somigliante cautela mia era per essi una specie di pietà; che rendeva loro meno sensibile una disgrazia; col tenerla ad essi nascosa. Ecco pertanto giustificate a certo modo le turbolenze dello spirito mio; mentre per essere altrui pietosa, era meco stessa crudele; e diffidavano gli altri di me; troppo fidandosi della figliale mia sommissione:

Giunse alla fine quel giorno, che si aspettava il Castellano alla Corte, e la presenza sua ridur doveva agli estremi la mia ripugnanza; siccome la presenza mia esser ad esso doveva un amaro rimprovero della sua cattiva condotta. Qual amore poteva mai destarsi tra due persone di sì opposto carattere; se ricordarmi io doveà d'averlo trovato un'empio; e non poteva egli scordarsi, che una ferita per mezzo mio castigando la sua empietà, l'aveà quasi ridotto alla morte! Il giorno precedente alla sua venuta eravamo noi in un luogo di delizie fuori della Città poco più d'una lega, in compagnia di Madama la Palatina, che amava grandemente la Caccia. Mio Pa-

dre era restato alla Corte; e c'era meco solamente mia Madre. Essendo ella continuamente al fianco della sua Protettrice, di cui sapeva secondare l'umore, restava tutta la libertà di far con Eufemia de' lunghi congressi sopra le circostanze nostre, che non potevano essere più pericolose, e funeste. Passeggiavamo noi per un luogo viale ombroso, che andava a finire sulla strada maestra di Posnania, quando la Nodrice mia mi fece osservare alcune vetture, che andavano a briglia sciolta verso la Corte, e tra' Servitori a cavallo, che le precedevano, e lor venivano appresso, parve ad essa di vedere le livree, e le persone della Famiglia del Barone di Bellifeld, di cui avevamo piena notizia. Non travide ella, ed era vero pur troppo; ma questa vista soltanto bastò a mettermi tale confusione nell'animo, che io non m'avvidi cosa ne seguisse dappoi, Un domestico del Barone galoppando sull'orlo della strada, passò così da vicino all'imboccatura del nostro viale che ne riconobbe ad un tratto, e lo notificò correndo al Padrone, il quale fece far alto, scese dalla carrozza sua, venne a gran passi a raggiugnermi, e mi si presentò nella più cortese maniera, prima che io m'avvedessi d'esser sorpresa, e pensassi ad allontanarmi, o nascondermi.

In un simile imbarazzo non mi sono mai più trovata in mia vita. Un interno contrasto di paura, d'allegrezza, e d amore mi levò interamente l'uso de' sensi, tal che, facessero di me che volevano, non era in istato di far la menoma resistenza. Quante finezze mi fece l'amante mio, e quante belle cose mi disse, prima che arrivassi ad intenderle! L ora innopportuna, e il luogo rimoto non ammetteva così facilmente qualche

sorpresa; e pure io non faceva che guardarmi intorno confusa, e tremante, come se temessi d' ogni parte d'aver mia Madre alle spalle. Cessate alcun poco quelle prime agitazioni dell'animo, io trovai così amabile il Barone di Bellifeld, e così obbligante nelle sue tenerezze, che mi parve impossibile di mancargli di fede, e stabilii sin da quel momento la massima di conservarmi per lui, al duro costo della mia vita medesima. S'avvedesse egli, o no di questi interni miei movimenti, allora fu, che mi disse quanto nella sua lettera tacciuto m'avea, e mi fece tremar piucchè mai per i miei Genitori, de' quali mostrossi pienamente informato. Quel manoscritto fatale trovato l' avea uno de' suoi domestici su quell'albergo medesimo, dove il figliuolo d' Eufemia perduto l'avea. Tuttochè mi giurasse di non farne parola con chi che sia, era egli intenzionato di fermarsi alla Corte del Palatino, di conoscer mio Padre, di trattar seco lui delle nozze mie, e di concertar la maniera di ristabilirlo nella sua primiera fortuna. Cose tutte impossibili, che a lui facilitava l'amore; e domani dirò come io sola ne doveva portare la pena.

GIOR-

GIORNATA VI.

Risoluzione di fuggire assai strana, ma fortunata. Incontro della finta Contessa, che me ne facilita l'esito.

DUe Damigelle della mia Principessa vennero quest' oggi a parole per certo lavoro, che avea ad esse ordinato. Sosteneva l'una, che farsi in tal maniera dovea, e pretendea l'altra, che riuscir non potesse a dovere, se non si faceva in maniera affatto diversa. La contesa dopo essersi riscaldata alcun poco, si portò al tribunale della Padrona, che non sapendo decidere in prò di nissuna, ne domandò il mio giudizio, che ne sapeva meno di lei, e m'imbarazzai per gran modo nella risposta. Non trovando finalmente Madama altro ripiego per acchetare le sue Cameriere, ordinò a tutte due, che facesse ciascuna quel lavoro a suo modo, e l'esito deciderebbe chi di loro avesse ragione. La sentenza, io quì presi a dire, non può essere più ragionevole: e guai a noi se non avesse ella luogo sovente nelle umane vicende. Il proverbio è antichissimo, ed indubitabile; che l'esito è la miglior prova degli avvenimenti più incerti, e che nulla vagliono al suo paragone tutte le massime della più fina prudenza. Un Generale d'armata contro tutte le regole della guerra azzarda

una battaglia, e la vince, nè si cerca di più, perocchè basta la sua vittoria a metterlo in vista di gran Capitano, e a giustificare la sua più stravagante condotta. Per lo contrario un Capitano eccellente nel suo mestiero, dopo aver fatti tutti gli sforzi del valore, e dell' arte, riceve una campale sconfitta; e basta ella sola, perchè non conti più nulla, e perda tutto il merito delle sue passate intraprese. L'esito è il gran giudice delle risoluzioni del Mondo; e risparmiar si ponno mille affannosi pensieri; perocchè se la cosa riesce, siete un Eroe, e se non riesce, siete un uomo da nulla. Deplorabile condizione degli uomini, che nostri esser deggianno i soli demeriti, ed ogni merito nostro attribuirsi poi debba alla sola nostra fortuna! Questa si prende non di rado piacere di rovinare le più esatte misure, e di condur a buon fine le risoluzioni più spropositate, e più strane. Che vale studiar di prudenza, e saper di politica? Il Mondo decide delle nostre idee al solo sentirne discorrere. Le chiamerà imprudenti, le sosterrà impossibili, ne tratterà da pazzi prima di saperne le cause: ma fate, che l' esito corrisponda alle vostre speranze, e il mondo tutto cangerà di linguaggio, anzi lodando ognuno la vostra condotta, si glorierà, che essendo nel caso vostro avrebbe fatto lo stesso. Tolga il Cielo, che vi accada al contrario, e si faranno disapprovatori delle opere vostre quegli stessi, che ve ne diedero il primo consiglio; laonde io ne concludo che l' esito degli affari deve più considerarsi, che tutte le dicerie degli oziosi; perocche se l' indovinate nella scelta, diventeranno prodezze inarrivabili anche i vostri più solen-

ni

ni spropositi.

Io l'ho indovinata sicuramente nelle mie risoluzioni men sagge, e veder lo faranno col tempo queste Memorie; e non sapendo allora d'indovinarla a dovere, temeva non solo i rimproveri del Mondo, ma tremava ancora delle interne mie ripugnanze. Il Barone di Bellifeld sarebbe stato quel giorno alla Corte, e il Castellano medesimo ci sarebbe arrivato il giorno seguente. Qual incontro di due rivali possenti più per me, che per essi pericoloso, e fatale! Veniva il Barone informato, che io era la Contessa di Renolf, e che vivi erano colà i Genitori miei, creduti già morti alla Corte di Pietroburgo, dove avevano de' nemici implacabili, e delle odiosità senza pari. Veniva il Castellano affatto all'oscuro, che la Moglie a lui destinata fosse quella medesima, che sforzata dalle sue disoneste violenze gli avea quasi tolta la vita. Quali circostanze d'estremo pericolo per il Padre mio; e per me di confusione, e d orrore! Questo nembo caliginoso da tutte la parti scoppiar dovea in un diluvio di fulmini, a cui tremava d'aver io sottoposta più di verun altro la testa. Un estremo spavento ci leva l'uso della ragione, e sebben si risolve con tutta la flemma, non si sa alla fine, che si risolva, ed opera più la macchina umana, che l'umano intelletto. Non è da stupire adunque, che le risoluzioni mie in quell'occasione adattate fossero all'orrore del mio pericolo. Prima che a salvare gli altri tutti, pensai, come è naturale, a salvare me stessa. O non mi sovvenne de' Genitori miei, o mi lusingai di non esser in debito di dipender da loro, quando essi dissimu-

lavano, ch'io fossi loro figliuola. Allontanandomi da' disordini, che per me sola sovrastavano a quella Corte, giudicai di non esserne più colpevole, e di non portarne la pena. Qualunque cosa di me accadesse nell'avvenire, mi bastava d'esimermi dal presente, che mi metteva tanta paura: l'onde da questi tumultuosi pensieri ne derivò una risoluzione la più strana, e imprudente, che mai mi cadesse nell'animo; ma non lasciò, come dissi poc'anzi d'essere la più fortunata, che suggerirmi potessero le disperate mie circostanze.

Io non risposi quasi parola alle mille cose importantissime, che mi disse il Barone in quel nostro furtivo congresso. Lo guardava fisamente: sempre più mi accendeva ad amarlo: non mi sentiva disposta di perderlo; ma non apersi mai bocca che dopo una buona mezz'ora, per domandargli se veramente passava egli senza dilazione alla Corte di Svezia. Mi rispose di sì; ma che non avea molta fretta d'andarci; e mi chiese in oltre raggione d'una somigliante domanda. In vece di rispondere al proposito, gliene feci subito un'altra più stravagante, cercandogli se mi darebbe volentieri il modo di fare prima di lui il viaggio medesimo. Si scosse egli a tale proposta; e forse si lusingò, com'era verisimile, che io mi volessi mettere in libertà di ritornare seco lui a Pietroburgo, a tenore delle mie passate promesse. Senza esitare adunque più di così: questi sono denari, mi disse, quello è un legno, quelli sono cavalli, e questi sono due servi a' vostri comandi. Ciò dicendo, mi pose in mano dugento Luigi, che io presi senza la menoma ripugnanza, e soggiungen-

gendoli, che de' servidori non avea bisogno, montai francamente dentro il legno accennatomi, e dissi ad Eufemia, che mi seguitasse, se ella mi amava, senza cercar d avvantaggio. Non esitò ella un momento a questo comando; ma balzò dentro un legno, e si assise coraggiosamente al mio fianco. Il Barone quasi fuori di se per l'inaspettata sorpresa, non seppe far altro, che ordinare al postiglione di ubbidirmi pena la vita sua. Io lo presi francamente per mano, e col cuor su le labbra, gli dissi: a rivederci a Stokolm; indi ordinando al postiglione, che desse addietro, nè si fermasse fino a mio ordine, colà lo lasciai immobile quanto una statua, senza capire, come promettessi d' aspettarlo in Isvezia, e prendesse sotto degli occhi suoi una strada totalmente diversa.

Quando lo ebbi perduto di vista, la Nodrice mia fu la prima a domandarmi dove avessi intenzione di rivolgere quella precipitosa mia fuga. Nell'atto di concepirne la risoluzione stranissima io ci avea già pensato, e risposi però sì a lei, che al Postiglione di voler andare in Finlandia, dove sapea, Madama, ch' eravate passata voi stessa, dopo quel primo onorevole incontro, che mi fruttò senza merito mio di conoscervi, d'esservi cara, e di lusingarmi della protezion vostra in ogni angolo della terra, siccome me l'avevate allora promessa.

Risolvendo alla cieca nella pericolosa mia situazione, per verità non potea meglio risolvere; e dove trovare un asilo migliore, che mi mettesse al coperto dallo sdegno de' miei Genitori, dalle dicerie del Mondo, da' risentimenti del Palatino, e dalla odiosità della

Cor-

Corte di Pietroburgo, fuorchè tra le braccia benigne d'una Principessa, così prevenuta in favor mio dalla mia buona fortuna, che prima di conoscermi, prese ad amarmi, nè mi lasciò mai pentire d aver in essa collocate le mie più ferme speranze? Mentre io eseguisco questo ardito disegno, e mi perdo viaggiando nel gran pensiero de' torbidi, che susciterebbe in Posnania l inaspettata mia fuga, gran cose avvennero colà, di cui deggio render ragione, come se ci fossi stata presente, altrimenti non s' intenderebbe abbastanza, nè si gusterebbe a dovere l'intricatissimo filo delle mie presenti vicende.

Andando adunque personalmente in Finlandia, ritorno collo spirito addietro nel Palatinato di Posnania a veder che succede, e mercè le notizie, che n'ebbi dappoi, ne fo anticipatamente un esatto racconto. Mia Madre non si avvide della mancanza mia, se non quando fu ritornata alla Corte. Essendo ella al fianco della Palatina, mentre si allestiva il ritorno da quella caccia, mi mandò l'ordine che si partiva; e non cercò d'avvantaggio, perocchè sospettar non poteva d'avermi così spensieratamente perduta. Quelli, che non mi trovarono nell' accennato viale, dove m'aveano veduta, non ebbero tempo di farnela tosto avvisata, perocchè in compagnia della Palatina, e de' domestici suoi s'era già posta in cammino. Quando la sera alla Corte si sparse la novella della mia mancanza, non si sapeva che credere, i Genitori miei ne furono disperati all'estremo; ma non sì tosto colà pubblicossi l' arrivo dalla Moscovia del Barone di Bellifeld, che cominciò mio Padre a formare

mil-

mille sospetti sopra di lui medesimo, quasi a lui solo attribuirsi dovesse quella improvvisa mia fuga, di cui altra ragione non vedeva egli, che la scambievole nostra amicizia. Per verità le apparenze d'allora non suggerivano che somiglianti pensieri; ma offendevano essi per gran modo il Barone, che nella precipitosa risoluzion mai non aveva la menoma colpa. Con esso lui si dissimulò non pertanto, come se mai non fossi stata tra' vivi. Non cercava egli di me; perocchè non gli tornava conto cercarne dopo d'avermi veduta partire. Tacevano gli altri per non attizzar maggiormente un fuoco, che portar seco poteva delle conseguenze funeste. Frattanto però si erano dati sottomano gli ordini più opportuni di cercarmi, e raggiungermi per tutto lo Stato; e raggiunta m'avrebbero, se non mi salvava un presentimento, che n'ebbi, ed un incontro presentatomi dalla mia buona fortuna. Quasi a' confini della Posnania trovai in un grosso Villaggio la finta Contessa, che portava il mio nome, non meno disperata per la morte di Flissen il suo caro marito, che per l'estrema penuria di soldi, non avendo con che finire il suo viaggio, e temendo dopo la prigionia nel Castello, che le accadesse nella Posnania qualche nuova disgrazia. Quasi mi predicesse il cuore ciò, che doveva accadere, le feci le più cortesi accoglienze, la persuasi con tutta la forza, di cui era capace, che alla Corte del Palatino non c'era per lei pericolo alcuno, essendo io la colpevole delle ferite del Castellano; e le posi finalmente in mano cinquanta Luigi, perchè andasse se voleva a Posnania, dove sarebbe ben veduta, far potrebbe ancora fortuna. L'oro ha

del-

delle gran persuasive. Colei era una pazza, e credette: il destino l'avea fatta a me somigliante, perche fosse più d'una volta la mia solvezza, e come ciò allora avvenisse, lo vedremo domani.

GIOR-

GIORNATA VII.

La finta Contessa arrestata di nuovo in vece mia, e curioso equivoco delle seconde sue nozze.

USCir doveva la mia Protettrice quest'oggi di casa; e quando me le presentai, guardò sulla ripetizione sua che ora facesse, onde vedere se tempo ella aveva di trattenermi un' oretta in sua compagnia. Il suo desiderio andò a vuoto; perocchè la ripetizione èra ferma, tuttocchè ne fosse eccellente l'Artefice; onde la prese un tal contrattempo, che poco mancò non la gettasse dalla finestra, perchè si sconcertasse per sempre. Siccome era ella assai padrona di se medesima ne' suoi più repentini trasporti, così fece subito una riflessione, che gli affetti nostri non si raffrenano mai a segno che basti, per non temerne una qualche sorpresa. Verissimo, Madama, io soggiunsi; ma contro di voi non sentenziate con tanto rigore. Uno fu il vostro di que' primi movimenti dell' animo vostro, che hanno il suo gran bene nelle umane vicende. Corre un' opinione comune, che gli impeti primi, e le prime risoluzioni del nostro sesso siano sempre le più ragionevoli, e le più avventurose. La stessa opinione correr dovrebbe anche in favore degli uomini, perocchè filosoficamente parlando, d'essi non meno, che di noi verificarsi dovrebbe un somigliante sistema. Un primo movimento del nostro cuore è sem-

metter più al coperto me stessa. Abbracciato da lei il mio consiglio, non aspettai a separarmi dalla medesima, che rinascesse il giorno, ma seguitai a notte buja la mia strada verso della Finlandia, che non era molto lontana. Rimase ella tranquillamente su quell'albergo, finchè le fosse provveduta qualche vettura da proseguire il suo viaggio; ma vi restò per suo danno. Sull'alba del dì seguente fu pieno il Villaggio di gente in armi, che di me andavano in traccia, e raggiunta m'avrebbero, se ingannati dalla gran somiglianza al solo vedere la finta Contessa, non credevano d'avermi trovata, e non arrestavano subito in vece mia lei medesima per iscortarla alla Corte. Eccola per la seconda volta prigione in grazia mia, ed immagini chi può, quali fossero allora le agitazioni sue, ed i suoi giusti lamenti. Povera femmina! Io le era obbligata d'assai, perocchè facilitava così la mia fuga, essendo cosa certissima che senza di lei raggiunta m'avrebbero la sera seguente al più tardi. Ad onta di tante obbligazioni seco lei contratte, non potevano già amarla per esse ella la prima origine di tutte le mie stravaganze. Mentre io proseguiva il mio viaggio senza pericolo, venne ella condotta a Posnania ad onta di tutte le sue proteste altissime, che quella volta ancora la prendevano in fallo. Giunta alla Corte, fu fatta ella chiudere dentro una torre, che non avea di prigione altro che il nome, e trattata vi fu con tutti i riguardi, se non che non vedeva che l'aria, seco lei parlar non potevano i suoi custodi medesimi. La nuova di quell'arresto si tenne occulta al possibile; nè cadde mai in pensiero a' Genitori miei, o al

cad-

sempre il più sgombro da' pregiudizj umani, e da' vapori delle passioni, che ne accecan l' intelletto per non vedere il suo meglio. Anche la quantità de' riflessi, che suggerisce la flemma, ne opprime talvolta, in vece di farci più pronti al nostro dovere; e a forza di pensar troppo entra in tale confusione lo spirito, che non sa a cosa determinarsi, e prende, determinandosi, de' notabili abbagli. Io posso farvi una giurata testimonianza di me medesima, che in tutti i passi più scabrosi della mia vita il primo consiglio suggeritomi dalla mia fantasia è stato sempre il migliore. Non fui sempre facile ad abbracciarlo; e ci pensai sovente le intere giornate; ma qual prò de' lunghi miei pensieri diversi, se a paragone loro il primo era quello, che non ammetteva risposta?

Qual più sensibile prova d' una tal verità di quella improvvisa risoluzione, che presi colla finta Contessa di Renolf di somministrarle de' soldi, e di consigliarla ad inoltrarsi nella Posnania, donde io cercava d' allontanarmi con tanta premura? Mi ringraziò ella non meno del consiglio mio, che della mia generosa assistenza. Si dissimulò scambievolmente trà noi ogni cosa passata, sebben io non avessi molto a lodarmi della sua bizzarra condotta, e potesse ella pure dolersi di me, che esposta l'avessi per la somiglianza nostra a mille disastri. Se avesse ella saputo, che io le ne preparava un altro peggiore senza volerlo, avrebbe poste le beneficenze mie nel numero delle più abbominevoli inganni. Tutto non si vede, e tutto non si fa con positiva intenzione, che ne avvenga aglialtri del male. Io non pensava allora di esporre la mia rivale; ma pensava unicamente di met-

Palatino medesimo, che in vece di me si fosse arrestata un' altra a me somigliante: onde pensarono più a castigarmi della fuga mia, che a volermi vedere per sentire le mie discolpe. La massima da loro presa sul fatto fu la più ragionevole; e vale a dire d'aspettar, che partisse dalla Polonia il Barone di Bellifeld, per farmi dopo il mio processo, e condennarmi alle nozze del Castellano, benchè non ne avessi talento. Se ciò si tentava in presenza sua, attese le notizie, che avea di me, e la sua amorosa passione, ne potevano nascere de' sconcerti, chè non tornava conto a mio Padre d'incontrare con tanto suo danno. Dissimulava adunque colà l'arresto della finta Contessa, supponendo, che l' arrestata fossi io medesima, nè certificar si potevano dello sbaglio, perocchè a titolo di castigo non andava a vederla nissuno.

Ad onta di tanta dissimulazione, e di sì rigoroso silenzio l'affare fu penetrato dal Barone di Bellifeld con tanta certezza, che ne rimase stordito. Chi più ama, più teme, e credette egli però fermamente, che io fossi stata raggiunta nella mia fuga, e ricondotta alla Corte, tanto più che dell'arresto mio si faceva un così geloso mistero. Qual Amante non sarebbe caduto in simile inganno; e che provate non ne avrebbe le agitazioni più barbare, non sapendo a qual partito appigliarsi per farmi del bene? A forza d'oro tentò egli, e gli venne fatto di far penetrare nella Torre una sua lettera alla mia rivale, supponendo d'addirizzarla a messa. La scaltra Donna, che per uscir di colà si sarebbe attaccata ad un chiodo, essendo già avvezza a fingersi chi più le piaceva, rispose francamente alla lettera, come se fosse ad essa diretta, esiben-

bendosi all' Amante non suo pronta a tutto, perchè la rimettesse in libertà di volare tra le sue braccia. Per sua buona ventura non potè ella rispondere, che quattro righe scritte alla peggio con un carbone, onde non fu sensibile all' Amante mio la diversità del carattere, se del carattere mio conservava egli qualche memoria. Il Barone, che dalla bocca mia non aveva mai sentito altrettanto, non volle di meglio per assicurarsi, che io fossi prigione, e per mettersi all'impresa di liberarmi a qualunque suo costo, onde farmi sua Moglie.

La maniera, che giudicò egli più facile, quella fu di fingere scaltramente, che non partiva sì presto dalla Posnania, perocchè aspettava colà delle lettere da Pietroburgo per ordine di suo Padre. Al Padre suo scrisse egli frattanto d'avere delle sicure notizie, che la Contessa di Renolf destinata sua sposa, e fuggita dal Ritiro di N. N., si teneva occulta alla Corte del Palatino, il quale era intenzionato di darla in isposa al Castellano suo figlio. Al ricevere queste novelle il Vecchio Barone di Bellifeld, che le trovò perniciose a' suoi antichi disegni, mandò in risposta al figliuolo le necessarie pubbliche commissioni di domandare la Contessa a nome della sua Corte, e di promoverne la domanda con tutto il calore, che richiedeva il decoro della carica sua, e la giustizia della sua causa. Munito l' Amante mio di tutta l' autorità del suo Principe, eseguì per modo le sue commissioni, che la Corte del Palatino ne fu in grande scompiglio; e più di tutti trovossi angustiato mio Padre, benchè non si sentisse egli nominato, e supponesse, come voleva, che lo credessero estinto. Il solo Amante mio era ca-

pace in tali circostanze d'una moderazione, sì saggia, guardando gelosamente in un arcano, che gli era noto quanto a me stessa, e guardandolo in grazia mia, quando verso di me trovava egli meno discreto mio Padre medesimo.

L'affare non potè sbrigarsi sì presto, perocchè, si negò da principio, che la Contessa di Renolf fosse stata in Posnania, nè poteva egli convincere di falsità questa scusa colla breve lettera avuta dalla torre della mia rivale per non far danno a' custodi suoi, e non tradire me stessa. Per dar qualche colore a questo pretesto, si confidò al Castellano l'affare: e si spedì nottetempo la finta Contessa di Renolf a Castello suo, senza che la vedesse nessuno, con ordine a lui medesimo, che le tenesse dietro, e la facesse ad ogni costo sua Moglie, quasi l'avesse furtivamente contra il volere de' suoi Genitori. Dove si trattava di femmine, il Castellano non aveva d'uopo di stimoli, o di preghiere. La mia rivale fu condotta sotto buona guardia al Castello di P. Z. senza che sapesse dove era condotta. Il Castellano le tenne dietro di là a due giorni sotto d'altri pretesti. Quando furono insieme colà, trattar la fece da Principessa più giorni entro un magnifico appartamento, dove non sapeva che desiderare di meglio. La femmina vana, e capricciosa all'estremo, che non presumeva di tanto, al primo vederselo avanti, e al primo sentirsi proporre di diventar Principessa, si ricordò delle mie perdizioni, si lusingò d'aver trovata in un secondo Marito la sua fortuna, e non si fece pregare più di mezz'ora a diventare sua Moglie. Veramente il Castellano della figura di lei poteva chiamarsi altrettanto soddisfatto, quanto dovea egli essere malcontento del

carat-

carattere suo, e della sua nascita. Di queste due particolarità era egli all'oscuro. La supponeva per testimonianza del Padro suo, e de' miei Genitori la vera Contessa di Renolf, che gli portava in dote mille onorevoli titoli, ed un patrimonio il più ricco della Moscovia. Ne' suoi amorosi trasporti non ascoltava egli ragione, e l'equivoco era stato preso con tali, e tante apparenze di verità, che non restava di che sospettare: e quando arrivò in Posnania la nuova delle ultimate sue nozze, ebbero tutti motivo di trionfare d'un fatto, la cui fine precipitarli tutti doveva in un abisso di confusione, e d'orrore. Riserbiamo a domani lo scioglimento di questa catastrofe, che può dirsi comica nel giro suo, se non se ne guardi il tragico fine: anzi riserbiamo al rimanente di queste Memorie, che non ponno sbrigarsi così presto, se perder non voglio di vista me stessa, che so in esse la principale figura.

GIORNATA VIII.

Seguito dell' avvenimento suddetto, e strana accoglienza da me ricevuta in Finlandia.

SI lamentava meco questa mattina la mia Principessa, che le bisbigliavano gli orecchi, e benchè lontana ella fosse da' volgari pregiudizj donneschi, non lasciò soggiugnere, che volentieri saprebbe chi parlava in quel momento di lei, o ne faceva almeno memoria. Voi meritate, Madama, io risposi, d' essere sulla lingua di tutti per le inarrivabili qualità dell'animo Vostro, uso già da gran tempo a far a tutti del bene; ma felici noi se avessimo sempre un qualche indizio verace di chi parla di noi dietro le nostre spalle per confrontarne le parole, che dice sul nostro volto medesimo. Non è il solo Giano, che si fingesse dagli antichi Poeti con due facce sugli omeri. Il Mondo è pieno di gente, che ha due bocche, e due lingue, l'una delle quali si adopera alla presenza nostra, e si adopera l'altra quando ne siamo lontani. Senza stare sugli auguri fallaci del volgo ignorante, se volete, Madama, un indicio infallibile di chi parla male di voi, dove voi non ci siete; osservate chi più vi adula, e vi loda sotto degli occhi vostri, che la regola non falla giammai, senza che badiate all' incerto mormorio delle orecchie. Non basta già di non meritare nè le adulazioni altrui, nè le altrui maldicenze. Gli adulatori, e i maledici non distinguono il merito delle persone: e nel bene, e nel male, che dicono, pensano piucchè agli altri continuamente a se stessi. Quando

do vi lodano, cercano di guadagnarsi a spese altrui il vostro favore: e cercano quando vi biasimano di procacciarsi alle vostre spese il favore degli altri. Le lodi non meno, che le invettive in bocca degli uomini tutti esser dovrebbero mai sempre sospette: perocchè ognuno si crede solo capace delle virtù tutte, e solo incapace di tutti i difetti. Con tutto ciò e le satire altrui, e i panegirici si ascoltano, e si credono con tanto piacere, che si scorda una maldicenza evidente per ricordare una lode ingannevole, e diffidando d'ognuno, che tace, si crede ad ognuno, che parla, quasi le parole bastassero a screditare un uomo da bene, o ad accreditare un ribaldo.

A me certamente non bisbigliavano le orecchie nel viaggio mio di Finlandia, mentre presso a' miei Genitori accadevano le raccontate vicende, che avendo di mira me stessa, non arrivavano neppure ad inquietarmi colle loro novelle. Contuttociò qualche cosa io previdi dell'avvenuto, e ne rideva talvolta colla mia fedele Nodrice al solo immaginarmi possibili quegli accidenti, che ho ritrovati veri dappoi. Quante volte dissi ad Eufemia, che sarei ben obbligata alla finta Contessa di Renolf, se arrivasse ella colle consuete sue cabale ad isposare il Castellano in mia vece, e liberarmi per sempre dall'orrore delle sue nozze! Così avvenne di fatto; ma io nol sapeva essendo lontana, anzi nol sapeva il Barone medesimo di Bellifeld, benchè vi si trovasse presente. Un affare maneggiato con tanta segretezza lo scoperse egli assai tardi, e lo scoperse in tempo, che ne sentì doppio l'affanno, non potendoci mettere opportuno rimedio. Una lettera premurosa di Pietroburgo l'obbligò a partire senza la

 me-

menoma dilazione verso Stockolm, ordinandogli, che lasciasse sospeso l' affare della Contessa di Renolf sino al suo ritorno, che non sarebbe molto lontano. Ricevuta appena questa lettera riseppe egli furtivamente le nozze del Castellano; e supponendo, che io fossi veramente la Sposa, immagini chi può quai fossero le sue doglianze della mia infedeltà, e quali le smanie dell' irritato amor suo. Necessitato a partire dagli ordini di suo Padre, non potè farne alcuno sfogo, nè cercarne migliori notizie. La sollecita sua partenza sollecitò, che si scoprisse la cabala, perocchè fu chiamato il Castellano colla novella sua Sposa di soli quaranta giorni alla Corte; e quando i Genitori miei si credettero d'abbracciare la figlia, s'avvidero del miserabile inganno, che troncava sul meglio tutte le loro speranze, e le troncava coll'armi della loro medesima più raffinata prudenza. La cosa era fatta, e per quanto ne fremessero tutti, non ammetteva riparo. Il Palatino voleva ostinatamente, che la novella sua Nuora passasse per la vera Contessa di Renolf, giacchè per tale sposata l'aveva suo figlio, e diventasse la vera erede di tutte le mie facoltà. A' miei Genitori non soffriva il cuore di farmi tanto discapito, benchè mi confessassero meritevole al loro tribunale d'ogni più rigoroso castigo. Ecco però tutte le cose in tumulto, in confusione; in disordine, ed in un evidente pericolo d'allontanare mio Padre dalla Corte del suo Protettore, e d'esporlo a nuovi disastri. Misero lui saputo avesse quanto sapeva io medesima, e quanto penetrato aveva anche l'Amante mio della vita sua, e della sua condizione! Ma da noi si taceva per non amareggiarlo di più. La sua disperazione, ed i sospetti suoi sarebbe-

ro arrivati all'estremo,, tanto più che vedeva d'avermi fatto del male, volendo farmi del bene; e che l'intreccio funesto di tante vicende, derivava unicamente da quel primo principio d'aver sostituita per me nel Ritiro di N. N. un'altra persona,, che portava il mio nome, e mi somigliava cotanto.

Io non sapeva frattanto cosa passasse in Posnania, seguitando il mio viaggio verso della Finlandia, dove arrivai felicemente senza aver incontrata tra via cos'alcuna, che mi desse molestia. Prendendo subito lingua della principessa N. N., che vale a dire, Madama, di voi medesima, ne rilevai, che stava ella per partire a momenti, e lo giudicai un favore particolare della fortuna, che non fosse ella qualche giorno avanti partita. Derivandone da ciò un buon augurio per l'avvenire, non vedea l'ora di presentarmi alla medesima, quasi aperto mi fosse tra le braccia sue un asilo di sicurezza, che trionfar mi facesse della malignità del nostro destino. Io parlo, Madama, di voi come se parlassi d'un'altra, perchè così torna meglio alla modestia vostra, e alla chiarezza non mia bastevole de' nostri racconti. La mia Protettrice non la conosceva allora, che di vista, e di nome, avendo seco lei solo una volta parlato; ma tale impressione m'aveva ella fatta colle sue obbliganti maniere, che non dubitava d'averne nel caso mio la più benigna accoglienza. Dispostissima d'abbandonarmi nelle sue mani, perchè facesse di me ciò, che giudicava meglio re nelle mie circostanze, mi presentai ad essa la sera medesima dell'arrivo mio, mentre non so da qual luogo si restituiva nella sua carrozza alla Corte. Giusto Cielo! Quanto sono mai fal-

fallaci le nostre speranze: se quel primo incontro bramar mi fece d'essere cento miglia sotterra, per risparmiarmi alla presenza del pubblico una confusione, ed una vergogna, ci cui mai in vita mia non hò provata l'eguale. Perchè mortal non caddi a' piedi della mia Protettrice novella, prima che vedermi dalla medesima accolta in una maniera, che subito rovinò dalle fondamenta le mie più belle speranze? Non mi vide ella appena, che si mise in un' aria di gravità da farmi paura. Ritirando sdegnosamente la mano, che baciarle io volea: come? prese a dirmi: che baldanza è la vostra di tornare alla presenza mia, quando tante ragioni avete di non più comparirmi davanti? Le pari mie non s'ingannano, che solo una volta, e chi farne volesse la seconda prova, temer dovrebbe di portarne ancora la pena. Se vi avessi sin da principio conosciuta per una avventuriera di mal affare, non mi farei degnata nemmen di guardarvi; e dopo che tale vi siete fatta conoscere con mille azioni ben degne del vostro mestiero, osate voi di sperare, che io soffra un'altra volta d'essere impunemente ingannata? Avendo più riguardo all'indole vostra, e alla vostra onestà, che non si doveva alla vostra nascita pretesti di stimolarmi a ben operare, non a farvi più ardita per abusare della credulità mia, e della mia sofferenza. Perchè far meco allora una figura tanto diversa, e poi altrove spacciarvi per la Contessa di Renolf: farvi una gloria d'esser fuggita dal Ritiro di N. N. in compagnia di un' Amante: allettare il giovane Castellano di P. Z. a' vostri amplessi amorosi, e poi tentare fra le braccia vostre di dargli la morte: eternare la vostra infamia dentro d' una prigione, e poi

col-

colla venduta onestà comperarvi da' custodi lo scampio : viaggiar finalmente a passi di disonore tutta la Polonia , per ritornar poi in traccia d' un asilo nella Finlandia , dove aspettar non potevate , che i risentimenti giustissimi d' una mia pari ; dopo d' avermi così villanamente ingannata ? Levatevi dagli occhj miei , nè v' azzardate più di mostrarvi dove son io , che so compatire le debolezze umane , ma abborro l' umana impostura , e vi avrei trattata da figlia , se non vi foste abusata delle mie buone accoglienze , per far vedere al Mondo , che ho beneficata un' infame ; anzi ringraziate il Cielo , che non vi rimandi a Mosca , come meritereste , per purgare la terra d' uno scandalo così abbominevole , perchè non mi degno di prendermi tanta cura di voi ; o la vostra disonesta condotta per l' avvenire dev' essere il vostro castigo.

Con ciò mi volse ella sdegnosamente le spalle ; e se ne andò non so da qual parte : perchè d' estrema mia confusione sopra d' una pubblica strada perder mi fece l' uso de' sentimenti , e mi tolse la vista degli occhi un diluvio di lagrime. Non sapendo a giustificazion mia far altro che piangere , m' abbandonai come mezza svenuta colle spalle ad una muraglia , e mi posi a gridare da pazza , chiamando il Cielo in testimonio della mia perseguitata innocenza . Chi doveva credermi a fronte d' una Principessa di tanta autorità , che m' avea pubblicamente trattata da avventuriera , e da infame ? Il Mondo è sì pieno di gente , che abusa della credulità sua, mascherando la disonestà sotto il velo d' un' artifiziosa modestia , che non è meraviglia se allora non trovai gran compassione. La gente, che mi stava intorno, in vece di compiangermi, con-

fes-

fessava, ch'io era qualche cosa di bello nella mia professione, e si prendeva meco della libertà, come se veramente fossi quale m'aveano pubblicata poc'anzi. Qui fu dove l'insolenza d'un Giovanetto Cortigiano mi scosse dal mio letargo, ed allungando egli le mani più del dovere per accarezzarmi, mi pose a cimento di chiudere quello spettacolo di mia confusione con una scena di sangue. Cominciai a rispondergli con uno schiaffo sonoro in volto, di cui volendo egli ricattarsi con peggiore disonesta licenza, gli levai come una furia dal fianco la spada, ed era morto sul fatto, se non mi trattenevano più persone, che m'erano intorno. Per finire di screditarmi, non mancava che questa disgrazia, la quale tornò poi in mio vantaggio come vedremo domani; perocchè in difesa degli innocenti veglia la Provvidenza del Cielo.

GIOR-

GIORNATA IX.

Mia riconciliazione colla Principessa, e primi effetti della sua Protezione benefica.

RAccomandava la mia Principessa questa mattina un affare di molta premura a certo suo Ministro, di cui era in necessità di valersi; e quando fu egli partito colla di lei commissione: gran cosa, prese a dirmi, che s'abbia ad avere bisogno delle Persone, delle quali non possiamo assolutamente fidarsi. Quel tale può far de' portenti: ma non c'è caso, che io me ne fidi? nè so vederne il perchè. La diffidenza, Madama, io risposi, è la più necessaria tra le umane virtù, e la più giovevole ancora, quando sappia tenersi sulle bilancie della ragione, di modo che non pieghi agli estremi, che la fanno subitamente sospetta. In un Mondo pieno d'apparenze ingannevoli chi non diffida di tutto, va soggetto a prendere degli equivoci troppo fatali. All'abito mal si distinguono da' grandi i plebei: alle parole si confondono co' ribaldi le persone da bene: a' costumi si prendono in fallo per Filosofi gl'impostoi; e diffidar conviene per forza se volete giudicar rettamente di chicchessia, quando dall'uso, e dal tempo non ne fiate preventivamente istrutta. Il male si è, che questa diffidenza medesima ne trasporta a mille decisioni ingiuriose, e ingiuste; perocche

non

non comincia ella donde dovrebbe, insegnandoci prima di tutto a diffidar di noi stessi. Siccome ingannano le altrui più virtuose apparenze, così ingannar ponno le prevenzioni nostre più ragionevoli. Diffidiamo noi tante volte della fedeltà de' nostri domestici, ma possiamo noi fidarsi di noi medesimi nel decidere in che consista la fedeltà, che pretendiamo dagli altri, ed interpretiam poi troppo benignamente, dove si tratta d'interpretarla in nostro favore? Quante sono facili a diffidare dell'onestà d'una femmina, perchè troppo si fidano, che all'onestà loro sia lecito tutto, e lecite all'altre non siano le più leggiere apparenze! Per diffidar con ragione s'ha da tener ritta questa bilancia, e sopra di lei s'ha da mettere al pari degli altri ancora noi stessi. Qual diritto abbiam noi per dubitare di tutti, che non l'abbiano gli altri ancora per dubitare di noi? Perchè i giudici nostri non siano trovati meritevoli dell'altrui diffidenza, cominciamo dal diffidarne noi stessi, che li faremo più ragionevoli, e li metteremo al coperto dalle altrui più ingiuriose censure.

Siami permesso, Madama, di parlare alla presenza vostra come se non parlassi con voi. Se la Principessa di N. N. diffidato avesse di se medesima, quando me le presentai in Finlandia per la seconda volta, e così bruscamente mi accolse, credete voi, che la diffidenza da lei conceputa del carattere mio mi sarebbe stata allora di tale mortificazione, e di tanto rossore? Per quanto fosse ella prevenuta contro di me, temer doveva un inganno, o prima di castigarmi co' suoi amari rimproveri, doveva convincermi, che meritati li avessi colla mia diso-

disonesta condotta. Di que' suoi primi trasporti io non saprei ciò non pertanto dolermi, perocchè mi fruttarono quasi subito in essa un tal pentimento, che io ne godo presentemente gli effetti; e benedico il momento, che diffidò dell'innocenza mia per risarcirmi poi in appresso di quella perdita col dono prezioso, ed inalterabile di tutta la sua tenerezza.

Non prevedendo allora la fine d'un principio sì doloroso, me ne dolsi altamente dentro il cuor mio, e ne fui disperata. Il discredito, in cui mi vedeva posta agli occhi del Mondo più mi pesava, che la perdita d'un asilo desiderato cotanto, per cui intrapreso aveva un viaggio sì lungo, e su cui fondate aveva le mie migliori speranze. Era facile da vedere, che Madama avea preso un equivoco, perocchè della persona mia non tutte si verificavano quelle accuse, essendo in parte alterate, e in parte convenevoli alla finta Contessa del nome mio, che sofferte aveva forse senza sua colpa le stesse disgrazie. In quella prima sorpresa di mio sommo rossore non mi venne ella nemmeno in pensiero; ma pensandoci seriamente dappoi, mi parve assai verisimile, che Madama la Principessa veduta l'avesse, o ne avesse sentite raccontare le strane vicende col Castellano, e ingannata però dalla somiglianza delle fattezze nostre, sentenziato avesse contro di me, quasi io fossi la rea delle sue vergognose imposture. Venuta colà sulla ferma lusinnga d'aver un asilo sicuro nella pericolosa mia situazione, mi trovava raminga in terra straniera, abbandonata d'ogni umano soccorso, e spogliata del gran capitale del mio buon nome, che più di tutto premevami, perocchè

più

più di tutto serviva a giustificare i viaggi miei, e la mia fuga. Come riparare a tanto disordine se non ci metteva il Cielo le mani, che combattuta volevami; ma non volevami oppressa, e tra le perdite mie mi preparava il trionfo più bello riserbato alla sola innocenza.

Avvolta in un mare di confusione, e soprafatta da un diluvio di lagrime, non dava luogo ad Eufemia di consolarmi, benchè ne tentasse ella tutte le strade; quando mi venne detto dalla mia albergatrice, che un Cavaliere della Principessa N. N. desiderava vedermi per un affare di sua somma premura. Quasi mi fosse il cuore presago di qualche novità, ordinai, che fosse introdotto; ma quasi subito me n'ebbi a pentire, quando vidi alla presenza mia quel Giovanotto medesimo, che un'ora prima da me ricevuto aveva uno schiaffo, ben meritato castigo dalla sua disonesta baldanza. Mi calmò egli ad un tratto col dirmi, che veniva a chiedermi scusa da' suoi giovanili trasporti. Fosse vero, o no, io lo colsi in parola, e tali pruove gli addussi dell' onestà mia colle più forti espressioni, che si confessò ingannato da' rimproveri della Principessa, e si esibì prontissimo a farne l'emenda dovunque lo trovassi capace. Quì fu dove gli feci un esatto compendio delle avventure mie; e degl'incontri fatali, a cui tutto dì m'esponeva la somiglianza perfetta della finta Contessa di Renolf, supplicando di sincerare Madama la sua Padrona su questo articolo, da cui dipendeva la riputazione mia, e conseguentemente verso di lui la mia gratitudine. Fosse egli mosso dal merito dell'innocenza, o dalle raccomandazioni della bellezza, che m'

avea

avea scritte in volto la natura medesima, promise, e giurò di promover alla Corte le mie difese, e le promosse con tanto calore, che fui mandata a chiamare dalla Principessa il giorno seguente, e benignamente accogliendomi m' ordinò, che l' informassi un pò meglio delle mie circostanze. A lei ne dissi più ancora, che non aveva detto al suo cortigiano: non le tacqui la mia passione per il Barone di Bellsfeid: non le nascosi i segreti motivi della mia fuga: mi feci un merito della mia fiducia nella di lei protezione: esagerai lo stato pericoloso de' miei Genitori, e ne compassionai la politica meco tenuta con tanto mio danno: piansi in somma, pregai, le baciai le mani, ne abbracciai le ginocchia, la chiamai mia Benefattrice, mia Signora, mia Madre, unica speranza mia; e tutto feci con tanta sincerità, e con tanta violenza, che le vidi agli occhi le grime, e non finì quel nostro congresso, che mi strinse al suo seno, mi baciò cento volte, mi chiamò altrettante fiate una giovane amabile, mi promise d' avermi in conto di figlia, e mi giurò di non allontanarmi da lei, se non vedea stabilita in meglio la mia pericolante fortuna. Ecco, Madama, l' origine della benevolenza vostra, che meritata non mi sono giammai, quando meritata non me l' avessi per risarcimento de' primi vostri rimproveri. Ma seguitiamo a far conto, che voi non siate presente, e diciamo in breve di questa amabilissima Principessa, che da quel momento io cominciai a vivere; perocchè prima di conoscerla non aveva ancora saputo che fosse virtù, affabilità, splendidezza, decoro, e tutte insieme le qualità, più degne d' un animo gran-

grande, che in lei soltanto trovai unite, ed accolte, e che a segno tale presi ad amare in lei, che non mi soffrirebbe più l' animo di starne lontana.

Sin da quel giorno della nostra riconciliazione felice mi volle ella nella sua Corte, alla tavola sua, e nella sua compagnia. Stava ella per partire a momenti onde ritornare a Stockolm, e dovendo io seguitarla, l' occasione di rivedere colà il Barone di Bellifeld non poteva essere più fortunata. Io non sapesta allora, che mi credesse egli sposata col Castellano di P. Z., e però meritevole delle giuste sue collere. Pensando prima che a lui, a' cari miei Genitori, voleva, che la mia Protettrice facesse ad essi scrivere della persona mia a suo proprio nome per mettersi in calma se mai dubitassero, che mi fosse accaduta qualche disgrazia. Meglio fu per me, che ciò non seguisse, perocchè volle Madama aspettar d'essere in Isvezia, e colà prima abboccarsi coll' Amante mio, onde prendere seco lui quelle misure, che giudicasta più convenevoli alle mie circostanze. Se prima fosse stato informato mio Padre del mio asilo novello, e delle mie novelle speranze, chi sa come intesa l avrebbe, e colà avrebbe tentato per soddisfare all' impegno suo col Palatino di Posnania, e non suscitare de' nuovi torbidi in Moscovia contro della sua vita? Riportandomi al discernimento suo, ed alla somma sperienza, che avea delle cose umane, io non poteva fallare; e però m' acchetai a tenore de' suoi desiderj. La sua Corte era allora composta d' un picciolo numero di persone, che potevano esser l' idea delle persone di spirito: onde feci colà in pochi giorni de' non ordinarj progressi. Le mie naturali attrattive mi conci-

ciliarono subito l' amore di tutti, ed essendo più tranquilla nell'animo, posso dire senza ostentazione veruna, che mi faceva ogni giorno più amabile, senza che la mia amabilità mi rendesse superba: Sin a quel tempo non avea avuta, che un educazione privata, e quando cominciai a proccurarmi una cultura da grande, mi parve subito di diventare maggior di me stessa. Gli onori, che riceveva da tutti, mi fecero con mio piacere sentire i vantaggi della mia nascita, di cui non avea concepute prima d'allora che delle idee scarse assai, e delle notizie troppo confuse. Trovai in quella Corte il Maggiordomo della Principessa, che si ricordava d'aver conosciuta a a Pietroburgo mia Madre nel fiore degli anni suoi, e qualche parte sapeva delle nostre vicende. Che consolazione non era questa per me, essendo un'autentica testimonianza, che nelle relazioni mie non era stata bugiarda! Sosteneva il Maggiordomo, ch'io qualche poco somigliava a mia Madre, e diceva vero, verissimo; perocchè quanti in Posnania ne videro, indovinavano tutti senza conoscermi, che era sua figlia. In tale stato di tranquillità, e di salute intrapresi il viagio di Svezia dopo soli quindici giorni della mia dimora in Finlandia, duranti i quali m'onorò la Benefattrice mia di tutta la sua confidenza. A Stockolm m'aspettava un nuovo ordine di cose, che comincierò a raccontare domani, ed interesseranno del pari la curiosità di chiunque si prenda a leggere queste Memorie.

GIORNATA X.

Nuovo sistema di vita nella Corte della Principessa, e notizie avute a Stockolm dal Barone di Bellisfeld, che mi credeva già maritata.

Mi condusse oggi seco la mia Protettrice ad un luogo di delizie di Madama la Duchessa N. N., dove trattenersi dovea due settimane. Quest'amica sua da gran tempo avèa qualche notizia delle mie avventure passate; ma non sapeva nulla di preciso di quelle, che mi restano a raccontare in questo secondo Volume della mia vita. Giacchè l'occasione n'era opportuna, volle ella quindi in poi trovarsi presente per terza a' nostri segreti congressi, e per meglio intenderne la materia volle leggere a parte quanto sin ora scrissi, e raccontai di me stessa. Chi non l'avrebbe ubbidita, quando l'ubbidienza mia diventava un onore non picciolo, ed accresceva il numero delle persone interessate ad amarmi, e a compiangermi? Questa prima sessione fu aperta da uno scherzo della mia Principessa, la quale ebbe a dire, ch'essendo colà unite tre donne, bastavamo noi tre, giusta l'antico proverbio, a scompigliare un esercito. Non lo credo, Madama, io qui le soggiunsi; e se tutti i proverbj alla stessa maniera sono veraci, non lascierò mai la mia prima opinione, che furono inventati dal caso, e sono per la maggior parte fondati su' pregiudicj del volgo igno-

ignorante . Come basteranno tre femmine unite a scompigliare un esercito , se basta un uomo solo a far perdere il senno alle donne tutte dell' universo ? Se fosse possibile il caso , che restasse un uomo solo nel Mondo , misero lui ; che tutte vorrebbero averlo , e accenderebbe una guerra universale nel sesso donnesco , che sarebbe più famosa della guerra di Troja . Per nostra buona ventura ci sono tanti uomini , che mettono la carestia nelle biade ; eppure che non si sa per averli tutti , se tutti potessimo averli a' nostri comandi ? Qual è quella donna , che si contenti d'un solo adoratore al suo altare , se non si rispettano le amiche , e le sorelle infra loro , anzi tra Madre , e Figlia nascono le rivalità più crudeli , e non si pensa da mane a sera , che a rubarsi scambievolmente gli Amanti ? Sono mentitori coloro , che ci chiamano le prede d'amore , quando ne siamo noi le cacciatrici , che non lasciamo intentata alcuna conquista , e ci rubiamo , per così dire , il pane di bocca per solo timore , che finisca il Mondo, e s'abbia a perire di fame . Dove sono al giorno d'oggi le conversazioni donnesche , in cui faccia pompa più d'una del merito suo , e non isdegni il confronto delle sue pari nel femminile repubblica ? Nelle più culte adunanze quante son oggi le donne , che si sono divisamente erette altrettante monarchie , dove si vorrebbero gli uomini a centinaja per sudditi , e che la Sovrana fosse una sola al duro costo di dividere in mille parti gli affetti , perchè tutti se ne trovassero contenti senza cercare altro giogo ; o meditare altra novità di governo ? Dove trovate oggidì per i pubblici passeggi una femmina, che non abbia dietro la coda di cinque almeno,

o sei Cortigiani delle sue bellezze tiranniche? e se domandarete ad essi chi sia il favorito, vi dirà a parte ciascuno: son io; tanto sa ella dissimulare con tutti, e lusingarli tutti del pari d'una chimerica precedenza.

Non si finirebbe mai, volendo a tuto riflettere su questa materia; ma buon per me, che non si costumava così quando presi ad addomesticarmi nella Corte della mia Principessa: anzi mi trovava la Donna più imbarazzata del Mondo, perchè tutti mi correvano dietro, ed io non ne avrei voluto nessuno. Fosse la gioventù mia, la mia vivacità, i casi miei, ovvero il solo pregio della novità, e la buona grazia della Padrona, che mi rendeva tutti benevoli; io poteva contare d'essere un idolo, se per essere adorata, bastasse sempre di meritarlo. Il viaggio nostro verso la Svezia fu lungo; perocchè si voleva, che fosse dilettevole alla Principessa, e di suo passatempo. Era ella vedova allora in età freschissima del primo Marito suo; e si trattava di trovare ad essa un secondo; ma non era sì facile di determinare la scelta. Il Duca di N. N., fratello suo maggiore, che le teneva compagnia in quel viaggio lunghissimo, non cercava, che di divertirla, e distraerla dalla gagliarda impressione, che fatta le aveva una vedovanza così immatura, e si fermava però viaggiando dovunque sperar poteva, che troverebb'ella qualche piacere. Nel numero della sua comitiva c'erano alcuni Giovani Cavalieri, che ne rendevano assai brillante la Corte; e c'era il Principe di N. N., che fin da quel tempo pareva inclinato alle di lei seconde nozze, e le ottenne di fatto in appresso; ma non lo giudicava ella allora assai stab-

ftabile nelle fue inclinazioni amorofe, come s'è fatto dappoi, e poffo dire fenza oftentazione veruna, che n'ebbi gran parte del merito io medefima in quelle mie circoftanze. Tutta quefta gente da me non conofciuta prima d'allora, fenza eccettuarne nè il Duca nè il Principe ifteffo faceva a gara in quel noftro viaggio a che fapeffe meglio diftinguermi, ed innalzarmi colle fue lodi alle ftelle. Da principio non credetti le loro attenzioni, che femplice effetto di gentilezza verfo di me, e di compiacenza verfo d'una Padrona, che m'aveva sì cara. Quando vennero al più prefto le fegrete dichiarazioni d'amore, allora sì, che ne rifi dentro il cuor mio, e cominciando a conofcere il Mondo, mi trovai imbrogliata per difendermi da qualche forprefa. Qualunque momento mi lafciava di libertà la mia Protettrice, era immediatamente eccorniata da vifite, da regali, da conferenze, da biglietti amorofi, da tenere occhiate, e da focofi fofpiri di modo, che mi levavano il fiato, e quefte delizie del Mondo donnefco mi veniveno a noja.

Con tutta la cautela, ch'era nel cafo mio neceffaria, ne diffi qualche parola alla Principeffa, perchè dubitai, che non foffero tutti tentativi fatti per fuo configlio, onde conofcere qual foffe la fincerità del cuor mio, e l'oneftà de'miei fentimenti. Un fofpetto era quefto fondato full'aria, ma perdonabile ad una giovanetta di venti anni, che allora la prima volta cominciava ad avvolgefi nel gran Mondo, e ad iftudiarne il mifteriofo linguaggio. Madama fi compiacque all'eftremo della mia confidenza, e configliandomi a prendere piacere de' miei adoratori, tale fcuola mi diede di fcal-

trezza donnesca in amore, che m' ingolfai in alto mare, e in materia di nautica somigliante arrivai ben presto a superare la mia Maestra medesima.

Queste notizie preliminari non sono soverchie a quanto seguir deve in appresso. ed io non sognava allora nemmeno, che dovesse accadermi giammai. Qualunque ne fosse la causa, nelle lezioni sue d'amorosa politica mi tacque sempre Madama i disegni occulti del Principe N. N. su la persona sua, ed il carattere del Duca suo fratello, che in materia d'amore era capricciosо, e bizzarro. Senza di queste notizie io mi regolava con essi a tenore delle massime generali d'ogni Donna di spirito: ma buon per me, ch'era irreprensibile l'onestà de' miei sentimenti, altrimenti io correva pericolo di rovinarmi per sempre.

Checchè si fosse durante quel viaggio, non arrivammo a Stockolm, che dopo due mesi di tempo, e ci trovammo colà prevenuti dal Barone di Bellifeld, che solo era al possesso di tutta la mia tenerezza; ma i tanti rivali suoi lo credevano persin cancellato dalla mia rimembranza. Uno de' primi egli fu, che venisse a felicitare Madama del suo avventuroso ritorno: ed essendo ella stata prevenuta di questa visita e mi racchiuse anticipatamente nel suo gabinetto, perchè fossi ascoltatrice d' una scena ridicola, che principiar ella voleva, onde poi la terminassi io medesima a mio piacimento. Ammesso il Barone alla di lei presenza, officiose soltanto ne furono quelle prime accoglienze; ma bel bello fece ella cadere il discorso sopra di me, mostrando d' aver avuto qualche sentore delle cose di Posnania, e d'

aver-

avermi prima conosciuta nel viaggio suo di Finlandia per solo accidente. Qui fu dove prese egli a dire: non mi parlate, Madama, della Contessa di Renolf, perchè non posso sentirne discorrere senza mia confusione. Che non ho fatto per quell'ingrata, e che non era pronto di fare per lei ad onta dell'odiosità inestinguibile, che terrà sempre divise le nostre Famiglie? Dipendeva da lei d'esser mia Moglie, tuttocchè io azzardassi di perdere colle nozze sue la benevolenza del Pradre mio, e la buona grazia della mia Corte. Io non intando ancora, come un virtuoso carattere di quella sorta nel giro di pochi giorni cangiar potesse natura, fino a mancarmi di fede, e ad isposare il Castellano di P. Z., che era l'odio suo per sua confessione medesima. So, Madama, che in questo suo cangiamento ebbe luogo la forza; ma non doveva ella metterfi a questo pericolo, e prevalersi un pò meglio delle mie amorose proteste per non mettermi se non altro al cimento di fare a'suoi Genitori del male, quando sa, che sono informato di tutto, e che alla Corte di Pietroburgo li salva la sola falsa credenza della lor morte.

A questo passo l'interruppe la Principessa, dicendogli, che i Cavalieri della sua sorte non fanno di queste vendette; e che la vita de' miei Genitori non avea, che fare coll'amor mio per risvegliare contro della mia famiglia le turbolenze passate. Tolga il Cielo, Madama, egli allora soggiunse, che io sia di tanto capace. Il Conte di Cenolf può essere sicuro, che dalla bocca mia non saprà mai mio Padre della sua vita, o del luogo, dove egli si trova; ma non son io solo al presente, che

ne sia pienamente informato. Io so da buona parte, che per indurre sua figlia alle nozze del Castellano le scrisse colà nella sua prigione di Posnania, senza volerla mai vedere un momento, una vivissima letttera, che a forza di soldi mi fu fatta vedere prima di consegnarla; e mi fu anzi permesso di tenerne una copia. Sia disgrazia, o malizia, che faccia uscir questa lettera dalle mani della Contessa, il Padre suo è rovinato per sempre, perocchè si dichiara egli il Conte di Renolf, e le scrive con tutta l'autorità di Padre, per obbligare a quelle nozze fatali una figlia, quando per l'avanti non le avea mai confidato un sì terribile arcano. La copia, Madama, di quella lettera è questa, se mai voleste vederla, che per mia sola cautela io conservo, e per sola discolpa di quella infelice figliuola, che alle stravaganze d'un Padre ha sagrificata tutta la mia tenerezza. Con ciò le pose in mano la lettera, che ad alta voce ella lesse, e ch'io quì non riferisco, perocchè ne avrò da parlare ad altra più opportuna occasione. Basti in questa vedere come io rilevassi le cose accadute in Posnania dopo la mia precipitosa partenza: perocchè il Barone ne fece esatta memoria, e combinano colle notizie da me premesse nelle antecedenti giornate. Della sola particolarità di questa lettera non feci allora il menomo cenno; perocchè il suo luogo migliore era questo, onde meglio rischiarare la Storia delle funeste sue conseguenze. L'intreccio, che stava ascoltando dal mio gabinetto, era comico, e tratto tratto non poteva a meno di riderne. L'equivoco, preso sulla finta Contessa di Renolf per darle marito in mia vece,

non potea essere più favorevole all' amor mio: ma il Barone non lo sapeva, e vedremo domani, che quando ei lo seppe, ne rise più di me, e ne fu oltremodo contento.

GIOR-

GIORNATA XI.

Misure prese dall' Amante mio nel primo nostro congresso, e sospetti di lui conceputi ne' giorni seguenti.

MAdama la Duchessa divorò in pochi giorni il primo volume di queste Memerie, e cominciò a lodarmene tanto questa mattina, ch' io desiderava d' aver l' ali alla mano, siccome le abbiamo al nostro pensiere, per iscriverne dentro d' un giorno solo tutto il restante, ed appagare al più presto la di lei curiosa impazienza. Se non era ella la prima, che stimolasse la mia Principessa a farmi continuare l' interrotto racconto, forse quest' oggi non se ne diceva parola, perocchè temevamo entrambe d' annojarla di troppo, col metterle sempre davanti, come si costuma di dire, vinanda medesima. Facendo io pertanto qualche resistenza su questo proposito, mi fu detto, che non dovrei farmi pregare a parlar di me stessa, quando sapeva farlo in maniera da recar del diletto. Sarà, Madama, io risposi; e tutti parlano volentieri di se medesimi: ma quanto a me sono d' un opposto carattere, e vorrei non avere a parlar giammai. Il soverchio prurito di mettersi sempre in ballo è manifesto indizio di vanità, o di debolezza. Se non abbiamo a raccontar di

noi delle cose, che meritino l' attenzione del pubblico, ci facciamo pur troppo ridicoli; e se abbiamo delle interessanti materie da ragionare per divertirne gli altri, ordinariamente amareggiamo noi stessi. Si pretende, che sia una specie di piacere il rammentare le cose passate per quanto fossero esse funeste. Questo piacere io non ce lo trovo ricordando le mie disgrazie, perocchè parlandone, ed iscrivendo, siccome fo, mi par d'averle presenti, e se ne rinnova dentro l' animo mio tutta la loro amarezza. Chi parla de' casi suoi con tanta indifferenza come se leggesse una Storia, è segno evidente, che egli compone sul fatto una favola, di cui non s'ha a fare più conto, che delle bizzarrie de' Poeti. Se questi ancora sanno il loro mestiero, hanno l'arte d' interessare per modo l' animo de' leggitori, che se ne fanno assoluti padroni; e li costringono a ridere, e a piangere a loro talento. Quante volte non ho io versato del pianto sulle dolorose avventure d' Angelica, d' Armida; d' Erminia, di Didone, o di Semiramide! Favoleggiarono ne' casi lore i Poeti; e non dovrò rattristarmi de' casi miei raccontandoli, quando so, che non sono una favola, ma una lagrimevole istoria? Ci sono in essi i suoi lampi di buona fortuna, che si ponno ricordar con diletto; ma per provare il piacer sensibile d'aver ricuperata la sua sanità, chi vorrebbe star inchiodato per due mesi in un letto? Paragonando il bene col male, questo nella vita nostra fra tracollar la bilancia dalla sua parte; e non si fa altro che accrescerne il peso col farne più d'una volta memoria,

Ecco per qual ragione non mi giova ripetere

le cose udite dal Barone di Bellifeld, mentre stava appiattata in quel Gabinetto, che avvenute erano alla finta Contessa di Renolf nella Corte del Palatino di P. Z. dopo della mia fuga. La mia Protettrice se ne informò esattamente da lui; perocchè non ne sapeva novella, ed io piacere aveva, che se ne informasse, perchè sempre più mi conoscesse sincera. Dopo che ebbero lungamente parlato insieme su questa materia, colse ella il momento, che annunciata le venne un'altra visita, e pregò il Barone di passare nel suo gabinetto, finchè se ne fosse sbrigata. Ne sospinse egli la porta, ed entrò tutt'altro pensando; ma nel rivolgersi a quella parte, dove io stava a sedere, si scosse, e tremò, come se veduta avesse una larva. Essendo io prevenuta dal fatto, scoppiai allora in una sonora risata; e balzando dalla mia sedia: son quì, gli dissi, Signore, perchè mi rinfacciate in persona l'ingratitudine mia, o vi consoliate meco delle mie nozze. Non ci volle poco a persuaderlo, che non sognava, nè travedeva: ma quando ne fu persuaso, noi non semmo che ridere buona pezza dell'equivoco preso a Posnania da' miei Genitori medesimi, senza poter altro dire de' nostri interessi. Il Barone non avea mai veduta la finta Contessa, che portava il mio nome; ma non si sarebbe egli forse lasciato ingannare dalle somiglianti nostre apparenze. I Genitori miei ne furono colà ingannati, perocchè non dubitando punto dello sbaglio accaduto, non aveano voluto vederla per castigare più severamente una figlia. Da questi riflessi passò il Barone a mostrarmi il primo biglietto a lui scritto col carbone del focolajo dalla mia rivale,

ed era in due righe concepito con tanta scaltrezza, che scritto pareva da me medesima, e ci si sarebbe ognuno ingannato. Mi mostrò egli altresì la copia della intera, che scritte aveva mio Padre, supponendo di palesarsi qual era ella vera sua figlia; e veramente tremai, che quella lettera restando in mano d'una pazza, non producesse col tempo de' pessimi effetti. Per parte mia raccontai brevemente al Barone tutta la storia della mia fuga, e mi cofessò veritiera nell'ultimo nostro addio, quando gli promisi, che si saremmo riveduti in Isvezia; benchè allora, a dir vero, non avessi intenzione d'andarci giammai. Ricadendo quindi il discorso sulle nozze del Castellano, io mi mostrai vogliosa di saperne le conseguenze, quando si fosse scoperto l'inganno, ed egli mi replicò, che ne aspettava a momenti novelle, avendo in Posnania un amico, che tutto sapeva, e che l'avrebbe fedelmente informato di tutto.

In questi ragionamenti ne colse la Principessa che s'era sbrigata della sua visita, ed entrò sorridendo col Barone della burla, ch' io fatta gli avea. Per cominciare sul fatto a mantenermi le sue promesse, e farmi da bene, si parlò lungamente delle misure, che si aveano da prendere per facilitare le nostre nozze coll' assenso scambievole delle nostre famiglie. Prima di tutto io giudicai, che la mia Protettrice ne scrivesse a mio Padre, e a lui non celasse nemmeno, che io mi conosceva sua figlia; ma che non mi avrebbe ella allontanata un passo dal fianco suo, se sicura non era di stabilire per sempre la nostra fortuna. Il Barone dal canto suo notificar doveva a suo Padre l'equivoco preso

ſo in Poſnania con un' altra perſona, che mi ſomigliava cotanto, e l'impegno preſo da una tal Principeſſa, che preſſo di ſe mi teneva, di proteggermi ad ogni ſuo coſto, e di non maritarmi che ad ogni ſuo coſto, ſenza però fargli il menomo cenno, che viveſſero tuttavia i miei Genitori, onde l' inveterata nimicizia delle famiglie non produceſſe qualche novello diſordine.

Stabilite, ed eſeguite le coſe ſu queſto ſiſtema, non ebbi in vita mia giorni più di quelli felici: e la domeſtichezza continua d'un amante sì degno infervorò per modo in entrambi la noſtra paſſione, che l'avermi di bel nuovo a dividere da lui mi ſarebbe coſtata la vita. Ecco intorbidate le adorazioni accennate de' Cortigiani, del Duca, e del Principe da un improvviſo turbine di geloſie, e di ſoſpetti, che mi levavano la libertà di movere un paſſo, per non mettere in viſta di tutti una paſſione dell' animo mio, che la mia Principeſſa voleva nota a noi tre ſolamente per mille degni riguardi. Per iſchermirmi dalle comuni doglianze non mi mancavano delle belle parole, e delle artificioſe proteſte; ma dar non poteva un' occhiata ſenza avere altrettante ſpie d'ogni mio movimento, quanti erano quelli, che mi faceano la corte, e tutto interpretavano a loro diſcapito. Un giorno infra gli altri mi preſe alle ſtrette il Principe, e ſorridendo mi diſſe: coſa mi date, Madamigella, che io vi fo cogliere il voſtro Barone di Bellifeld ſul fatto d'un'amoroſa infedeltà, e lo puniſco ſotto degli occhi voſtri in una maniera, che non vorrà tradirvi mai più? Credendo queſto uno ſcherzo, gli riſpoſi, che gli darei tutta me ſteſſa, e ripigliò egli

al-

allora, che mi disponessi pure ad esser sua, giacchè la mia Principessa era la mia rivale, e m'aveva rubato l'Amante senza che me ne avvedessi: anzi l'aveva trascinato, e spinto io medesima tra le sue braccia. L'affare cominciava a farsi serio, perocchè mi toccava nella parte più debole; onde passai a domandar delle pruove d'una proposizione, che ne offendeva entrambi del pari. Le pruove sono sì fatte, il Principe replicò, che mi dà l'animo di farvi toccar con mano quanto vi dico; e trovate voi la maniera di venire questa notte in giardino, dove sarò ad aspettarvi, che fede vi faranno gli occhi vostri della verità delle mie deposizioni presenti. I notturni congressi sono già da più giorni cominciati tra il Barone, e la Principessa, e ad avvedermene son io stato uno de' primi. Cosa vi costa alla fine d'assicurarvene da voi medesima, se non se di perdere una mezz'ora di sonno: ma si può ben per sì poco comperare per una volta il suo disinganno. Non meno di voi sono parte interessata io medesimo, che amo la Principessa teneramente, e vorrei farla mia Sposa; ma non l'amo a segno di volerne amore per forza, o di prendermela con taluno, che più di me fosse seco lei fortunato. Vedete, Madamigella, e certificatevi, siccome feci io medesimo, e se poi filosofar vi piacesse alla foggia mia, trattate gli altri come ne siete trettata, che nissuno meglio di noi ha l'armi in mano, per fare in quest occasione una memoranda vendetta. Se il Barone agli occhi della Principessa è più degno di me della di lei tenerezza, chi sa, che non lo siate anche voi agli occhi miei, per fare un cam-

cambio, di cui ci troviamo entrambi contenti? Questo però non è quello, che vengo a proporvi, quando voglio, che vediate prima, e poi risolviate a vostro piacere.

Qui tacque egli; e non meno delle parole sue era scalto un silenzio, che faceami sospettare di peggio. Niuno è più credulo d'una, che ama. I sospetti miei erano offese evidenti alla dilicata virtù della mia Protettrice: ma la virtù in petto umano non va esente dalle debolezze della natura, e per giustificare i più neri sospetti basta esser amante. Non dirò, che io credessi assolutamente a simili accuse; ma mi invogliai per lo meno di trovarle bugiarde; e diedi parola al Principe, che m'aspettasse nottetempo in giardino all'ora assegnata. Non voleva egli che questo, e se ne andò contentissimo della mia debolezza; ma io restai in un'agitaziove terribile per la sola apprensione d'essere così barbaramente tradita dal Barone di Bellifeld, che mostrava d'amarmi cotanto, e dalla mia Benefattrice umanissima, che si mostrava così interessata nella nostra passione. Delle cabale delle Corti aveva qualche barlume; ma non quanto bastava per navigare in un mare sì burrascoso senza temer di naufragio. Se io secondava in quel giorno i miei gelosi trasporti, correva rischio evidente d'affondare il naviglio, e di rovinarmi per sempre. Buon per me, che salva mi fece la mia paura medesime nella maniera, che vedremo domani; e verrà a convincere chicchessia, che la schiettezza sempre trionfa a fronte della più studiata politica.

GIOR-

GIORNATA XII.

Estratto dell' avventura suddetta senza mio danno, e novelle delle cose di Polonia spettanti a' miei Genitori.

SI discorreva questo dopo pranzo di novelle di guerra, e si esaltava uno stratagemma praticato di fresco negli eserciti d' Alemagna, che fruttato aveva all' autor suo una solenne vittoria, Gran cosa! prese a dire a questo proposito la mia Principessa, che l'arte, e l' astuzia sia permessa tra l' armi, e permessa non sia nelle guerre amorose, che ne avrebbero più di bisogno. Chi ve l' ha detto, Madama, io qui ripigliai, che in amore non sia permessa la cabala, quando senza della medesima non istarebbero un giorno d' accordo i più teneri amanti? Se dalla natura in amore tutto ciò leverete, che le deriva di più soave dall' artifizio donnesco, si ridurrà egli ad una semplice brutalità, che non può soddisfare, se non se qualche animale nato, e nodrito nel fango. Quando noi non usassimo d' una finissima industria, per nascondere la parte nostra più debole, e far pompa de' soli nostri vantaggi, chi sarebbe mai, che prendesse ad amarci senza conoscerci, o chi continuerebbe più di tre giorni nell' amor nostro, dopo aver conosciuti i nostri di fet-

fetti? Se considerar vogliamo nell' uno, e nell' altro sesso le personali attrattive, dipendono esse per la maggior parte dalla coltura nostra, dalla gioventù, dalla mollezza, e dal fasto. Se poi considerar vogliamo le qualità dello spirito, anchè queste per l' ordinario dipendono da sole apparenze, che d' appagare finiscono subito che finiscono d' esser novella. Diceva un antico Filosofo, che le donne non innamorerebbero mai, se si vedessero sempre pisadorne, e svestite; e per simil guisa io sostengo, che gli uomini ci sarebbero odiosi, se ne vedessimo sempre quel cuore, che vantano di mostrarci ogni momento per esser creduti sinceri. Sieno pur benedette le mode, che mettono in pregio la nostra bellezza; e benedette sieno le apparenti lusinghe degli Uomini, che in riputazione mantengono la loro amorosa costanza. Un qualche inganno è assolutamente necessario nel Mondo, altrimenti vedendo le cose tutte nell' essere lor naturale, ci verrebbero presto in orrore. Chi anderebbe alla guerra, se tutti prevedessero il pericoli della lor vita? Chi vorrebbe ammogliarsi, se i danni anticipatamente sentisse della perduta sua libertà? E chi navigherebbe mercanteggiando i Meri dell' India, se sapesse d' aver a esporre le sostanze sue a tanti naufragj? Se negli oggetti terreni son necessarie le apparenze ingannevoli, perchè non saranno lodevoli nel cuor nostro, e nel nostro spirito, ch' è l' anima prima della Società, e da cui dipende quell' ammirabile unione, che fa soffribili, e dilettevoli le umane vicende?

Pér quanto io mi pregi d' essere stata sempre sincera, non ho la menoma ripugnanza di confes-

fessare altresì, che tutto usai l'artifizio, di cui è capace una donna, dove credei, che l'usarlo mi tornasse a qualche vantaggio. Attesa la confidenza, che il Principe fatta m'aveva, io correva pericolo d urtare in due scogli opposti, se voleva essere o troppo artifiziosa, o troppo sincera. Il caso mio ricercava una mescolanza di sincerità, che fosse scaltrezza, e discretezza, che paresse modestia, la quale era difficile a combinarsi; ma la combinai felicemente, perchè non mi lasciai abbagliare da veruna sinistra intenzione. La Principessa era donna; ma non doveva confonderla colle donnicciuole volgari per non sagrificare ad un mio amoroso sospetto tutta la sua beneficenza, di cui mi fidava cotanto. Anche il Barone di Bellifeld era amante: ma l'amor suo non doveva acciecarmi a segno di farmi perder di vista ogni altra migliore fortuna. Per rischiarare i miei dubbj, che offendevano egualmente due persone a me così care, io giudicai d'usare uno stratagemma piucchè militare, il quale ridondar poteva in mio bene, e non c'era pericolo, che mi facesse del male.

Presa la Principessa in disparte verso la sera di quel giorno medesimo, la falsa confidenza io le feci, che una sua Cameriera avea un amoroso raggiro con gente della famiglia: che correva l'ordine per quella notte di non so qual congresso in Giardino; e che volendo ella coglierla sul fatto per divertirsi, le avrei tenuta compagnia a condizione però, che ne ridesse, ma non ne facesse romore. La mia Benefattrice, che amava per gran modo somiglianti avventure, acconsentì senza replica alla mia pro-

polizione, e paſsò a domandarmi chi foſſe la Cameriera, e chi foſſe l'Amante. Quì mi trovai imbarazzata non poco; ma non mancommi una ſcuſa ſenza nominare perſona, che mi faceſſe comparire bugiarda. Le diſſi pertanto, che aveva ſentito diſcorrere l'affare nell' anticamera tra due Paggi, che penetrato l'aveano ſenza capire di chi ſi parlaſſe; e ciò baſtò perchè ella più s'invogliaſſe di ſcoprirne da ſe medeſima tutto l'arcano. Quando m' ebbe accordato, che alla tal ora preciſa ci troveremmo inſieme nelle ſue ſtanze per calare unitamente in Giardino a farvi quella ſcoperta, io m' avvidi ſubito, che quella del Principe era una cabala, altrimenti la Principeſſa non poteva eſſere allo ſteſſo tempo in due luoghi; nè mi avrebbe ella mai poſta coll' Amante mio a così vergognoſo cimento. Laſciai correre ciò non pertanto la confidenza a lei fatta, e ne rideva dentro me ſteſſa, perocchè alla più diſperata non poteva dire, ſe non che aveano deluſa. Il bello ſi fu, che alla cieca talor s' indovina, e gran coſe vede chi la notte non dorme. Quando fummo in Giardino all'ora avviſata ci demmo a paſſeggiare per alcune ſpalliere di verdura, dove non percoteva la Luna, ed eravamo meno oſſervate. Tra il ſilenzio, e le tenebre, che regnavano intorno, ogni lieve bisbiglio ci metteva in attenzione per fare le noſtre ſcoperte. La Principeſſa fu la prima, cui parve ſentire del movimento dietro le ſpalliere medeſime, e fattoſi però luogo alla viſta tra que' rami folti ſſimi a forza di rimoverli leggiermente con ambe le mani, ci riuſcì di vedere al di là due perſone a ſtretto congreſſo, ma quella ſola ci riu-

riuscì di conoscere, che ne stava rimpetto. Era questi il Duca suo fratello; e chi avrebbe mai creduto di trovarlo a quell'ora, colà, quando su lui non era caduto il nostro sospetto, anzi la favola mia non avea preso di mira nessuno. La femmina, che seco parlava, siccome aveva a quell'erbosa parete appoggiate le spalle, non potè essere riconosciuta, perchè non era possibile di vederla nel volto. Curiosa all'estremo la mia Principessa di sapere chi fosse, mi propose di chinarmi a terra, e facendomi strada colle mani tra i virgulti, e le foglie, recíderle verso la falda un pezzo del vestito, da cui facilmente venute saremmo in cognizione del rimanente. Lo stratagemma mi piacque, ma per isventura nostra nè io, nè dessa non avevamo indosso una forbice, e mentre si considera dove trovarla al più presto, ecco il Principe alle mie spalle, che vedendomi in tal compagnia ebbe a cader tramortito per l'improvvisa sorpresa. Io feci le maraviglie di rincontrarlo a quell'ora in giardino; e più ne rimase attonita la Principessa, che non poteva indovinarne il perchè: Credette ella, che fosse venuto per lo stesso motivo di trovare il Duca sul fatto d'un amoroso congresso, e gli disse però, che guardasse tra quelle foglie, indi le sapesse dire chi fosse l'amica di suo fratello, di cui non arrivava a distinguere nè la statura, nè l'abito, nè le fattezze del volto. Volendo dissimulare il Principe ciò che era, tutto ciò disse, che gli veniva alla lingua, e contro di me si morse le labbra, quasi tradito io l'avessi con quella sorpresa. Dalla confusione delle sue risposte io fui pienamente convinta, che la cabala

ſua era ſtata un preteſto per cogliermi ſola quella notte in giardino ; e ſapendo forse il congreſſo del Duca colla ſua Bella, farmi travedere all'oſcuro quaſi ci foſſe colà il Barone di Bellifeld colla mia Principeſſa, che non ſognava nemmeno d'averſi a trovare in ſua compagnia.

Dopo che s'ebbe ſcherzato alcun poco ſe queſto accidente, il Principe ſi congedò, e la Principeſſa ritiroſſi meco nelle ſue ſtanze. Avendomi ella trovata veritiera nelle mie relazioni, benchè ſognate a capriccio, non cercò più avanti in queſta faccenda ; ed io non le ne ſcoperſi l'arcano, che qualche anno dappoi, quando il Principe era già ſuo Marito, e nè rideva egli ſteſſo, come d'una burla, che diceva non volermi perdonare mai più. Qualunque foſſe la favorita del Duca, era egli così volubile nelle ſue inclinazioni, che pochi giorni appreſſo tentò d'avermi anch'egli in giardino in ſua compagnia, dicendomi, che volea propormi un partito, di cui mi ſarei trovata oltremodo contenta. Allora fu, che non potei trattenermi dal riſpondergli con un ſorriſo, che le notturne ſue conferenze ſi ſapevano troppo da tutte la Corte, e che non voleva eſſer colta ſul fatto da Madama la Principeſſa, ſiccome colto lo aveva in mia preſenza con un'altra, che non m'era permeſſo di nomimare, ſe Madama non me ne dava licenza. Baſtò una tale riſpoſta, perchè mi volgeſſe egli ridendo le ſpalle, eſſendo queſte bagattelle per lui, che poco ſi curava nel farle, e ſubito fatte le dimenticava, per intraprendere qualche coſa di meglio. La Principeſſa mi lodò d'una ſomigliante riſpoſta ; e quando all'Amante mio feci la confidenza di tutto

l'avvenimento suddetto, mi biasimò di non avergliela detto alla prima, che in due parole liberata m'avrebbe d'ogni sospetto.

Mentre così passavano in quella Corte i giorni più felici della mia vita, arrivarono all'Amante mio, ed alla mia Protettrice le sospirate risposte da la Polonia, che fecero la felicità mia di corta durata, e tornarono ad avvolgermi in un abisso d'affanni. Dalle lettere del Barone si riseppe, che alla Corte del Palatino era stato scoperto l'equivoco della finta Contessa di Renolf, che da' Genitori miei riconoscer non si voleva per loro figliuola. Le smanie del Palatino per simile inganno non la cedevano punto all'eccessiva confusione de' miei parenti, che tutto zzardavo in tanto disordine. Il più indifferente in quell' occasione era il Castellano, che a tutto si accomodava, purchè fosse una femmina quella, che godeva della grazia sua, finchè ne fosse egli satollo, o annojato. Le relazioni, che si avevano di tutto ciò, non erano da mettersi in dubbio, e a tenore delle medesime si trattava a quella Corte di scioglière un matrimonio dichiarato nullo, ed invalido da tutte le leggi; al che concorreva ancora mio Padre per non pregiudicare la vera sua figlia, e concorreva il Castellano medesimo già sazio della novella sua Sposa, e piene di belle speranze, che ricadessi io stessa nelle sue mani per occuparne gli affetti. La finta. Contessa del nome mio non sapeva darsi pace d' un tal cangiamento, senza prevedere la femmina ardita, che lungamente durevoli non sono somiglianti imposture. Benchè avesse avuto un altro marito, sosteneva di non averne avuto nissuno, e voleva un ri-

 sar-

ſarcimento condegno dell' oneſtà ſua, e dell'ideale ſua naſcita. Con altre lettere poſteriori ſi prometteva l'eſito d' una tale facenda, e noi lo vedremo domani, dopo aver ſentito coſa diceſſe mio Padre nelle riſpoſte ſue, ch' erano più intereſſanti d'aſſai.

GIOR-

GIORNATA XIII.

Lettera di mio Padre, che mi riduce alla disperazione: ripiego preso sul fatto, ed altre novelle della Polonia.

MAdama la Ducheffa, e la mia Protettrice ebbero quefta mattina la benignità di sorprendermi nelle mie ftanze, avendo prima dato l'ordine, che fi recaffe dopo di loro da bere infieme la cioccolata. Una doppia finezza era quefta, che meritava da me i più finceri ringraziamenti; ma tempo non mi diedero nemmeno di metter mano alle cerimonie, dicendomi concordemente, che quella apparente generofità loro era un vero intereffe, perocchè effendo per effe occupatiffima quella giornata, volevano prima di tutto appagare la loro curiofità col fentire il profeguimento de' miei interrotti racconti. Quando lo chiamate quefto intereffe, io prefi allora a rifpondere, mi do l'onore, io prefi allora a rifpondere, mi do l' onore, Madama, di dirvi, che il Mondo tutte ne farà pieno, e che il folo intereffe viene ad effere l' anima di tutte le noftre vicende. Qual cofa fi fa per gli altri, che non fi faccia colla gran maffima univerfale di vederlo ridondare in prò di noi fteffi? Dal titolo d' intereffate io non efento in quefta maniera nemmeno l'anime più generofe, e benefiche. Quando altra mercede non vogliano, o non ifperino de' beneficj loro, fempre ne ambifcono la gloria, ed il piacere ne godono di far ad altri del bene, che io metto tra le glorie, e tra i piaceri più lufinghevoli dell'anime grandi. Cofa è l' amore medefimo

così

così disinteressato, com' egli si vanta, senonsè un vero interesse, che ne trascina ad amare altrui per acchetare, e soddisfare a suo modo l' amore in noi predominante di noi medesimi. Lasciate dire agli Amanti, che per noi darebbero il sangue, e la vita senz' altra ricompensa, che di vederci più amabili, o più felici. Io vi fo fede, che non ci darebbero costoro un sospiro, se non ispirassero di vederci un giorno no soggette a' loro voleri, e di far trionfare sulla debolezza nostra le loro passioni. Senza di questo spirito d' interesse non sarebbe il Mondo, che una società di sfaccendati incapaci di muovere un passo per se medesimi, essendo che la natura umana da se medesima abborre la fatica, e lo stento, e alla fiacchezza delle forze nostre riesce più saporito il riposo. Non è forse solo interesse quello degli oziosi medesimi, che lascierebbero rovinare la terra, quando dovessero eglino alzare un braccio soltanto per sostenerla. Il Mondo è un cerchio senza confini, ma che non ha un centro solo, avendone tanti, quanti ha abitatori della nostra specie medesima. Considerandosi ogni uomo il centro di questa sfera, ne tira a se solo tutte le linee, nè serve, che siano rette, curve, o spirali, purchè da lui si diramino, e finiscano in lui a costo ancora, che dir dovessero in niente. Ecco l' immagine dell' umano interesse, intorno a cui, come ad un perno s' aggirano tutte le cose create. Le anime vili si contentano di minute linee invisibili, ma le vogliono anch' esse al loro centro dirette; e se non facessero nulla al Mondo, quel nulla appunto ad esse più comoda, che non comodavano ad Ercole le sue sterminate fatiche.

Volete, Madama, che su queste linee geo-

metriche misuriamo noi stesse? Chi di voi più benefica a riguardo mio, e chi più interessata, se tanto per me facendo, non facesse voi nulla, che non avesse a ridondare in vostro vantaggio? Cominciando a beneficarmi quando cominciaste a conoscermi, lo faceste voi per non mancare alla gloria vostra, e per soddisfare voi stessa. Seguitando ad esser meco benefica, quando la seconda volta mi vedeste in Finlandia, voi lo faceste per risarcirmi delle offese fattemi da' vostri sospetti, e non contaminare l' altre virtù vostre più belle con un solenne ingiustizia. Prendendo poi ultimamente a proteggermi, fino a voler, che vi fosse debitrice di tutto, a qual altro fine lo faceste voi, se non se per essermi grata di quanto fatto avea per voi, e stimolarmi a far per voi, e stimolarmi a far per voi sempre più qualche cosa di meglio? Con questo preambolo io m'accosto al gran passo, che tutta mi guadagnò la benevolenza della mia Principessa, e diede sua sola mercè un fine più lieto alle mie lugubri vicende. Ella mi permetterà certamente, che io gli dia nell'esporlo quel giusto peso, che gli diede ella stessa nell' animo suo per farlo poi ridondare in altrettanto vantaggio, quanto ella ha motivo di trovarsene al giorno d'oggi contenta. Prima di lui render devo ragione delle lettere di mio Padre, che non potevano essere per me più fatali, se l'ardito mio passo suddetto in favore della Principessa non ci avesse posto opportunamente riparo.

A lei per tanto rispondeva mio Padre nella più obbligante maniera, ringraziando l'assistenza, che prestata m'avea. Non sapeva darsi pace, come penetrato avessi da me medesima l'

ar-

arcano della mia nascita. Le raccomandava un tal segreto, come da lui non palesato, che al solo Palatino di P. Z., ed ultimamente poi alla finta Contessa di Renolf supposta sua figlia, tremando, che quella lettera fatale non fosse un giorno la nostra comune rovina. In virtù di questi suoi timori prudenti aggiugneva egli, vedersi in necessità d'abbandonar la Polonia, dove non si tenea più sicuro da' nimici suoi formidabili, che avea in Moscovia, quando a farlo meglio sicuro non concorresse l'ingrata sua figlia. Conchiudeva laconicamente una delle due esser necessaria nelle sue circostanze, o che io passassi immediatamente in Posnania risoluta, e disposta di sposare il Castellano, che facilmente annullato avrebbe, come insussistente il primo suo matrimonio: ovvero, ch' egli passasse a cercarsi colla moglie sua un nuovo asilo non conosciuto da chicchessia in fondo dell' Asia, o di là del mare in America, senza speranza di rivedermi mai più, e che io di lui mai più risapessi novelle. La barbara alternativa era degna del carattere di mio Padre non meno risoluto, e violento nelle sue risoluzioni più strane. Di questa alternativa era facile di penetrare l'arcano. L'odio suo, e lo spirito di vendetta, che l'anima contro la famiglia del Vecchio Barone di Bellifeld suo persecutore, non gli permetteva nemmeno di soffrire il pensiero, che io potessi un giorno, o l'altro sposarne il figliuolo: e per assicurarsi da questo evidente pericolo mi voleva mio malgrado maritata col Castellano, dal di cui Padre riconosceva la passata sua sicurezza, e la sua presente fortuna. Senza di queste mie nozze vedeva egli non essere sperabile una tale unione della famiglia mia con quella del Pa-

la-

latino, che rendesse inviolabile l'afelo ad esso accordato furtivamente nella Posnania, sì perche c'era impegnata in tal matrimonio la sua paterna parola, sì perchè il Palatino di genio mutabile ed incostante avea delle aderenze a Pietroburgo così autorevoli, che di leggieri potevano svolgerlo, e farlo cangiar di pensiero. Quanto erano appresso di me più chiare queste due riflessioni, tanto più mi agitavano, e mi tenevano immersa in un mare d'affanni. Sposare il Castellano non mai: e come no, per non aver più a vedere i Genitori miei, per esporli a nuovi pericoli, per portarne indosso le maledizioni, per sentire al cuore i rimproveri, e non risaperne novelle mai più? Volendo schivare questi orribili scogli troppo fatali al cuor mio, come non urtare nell'altro troppo funesto al cuor d'un amante di mancar di fede ad uno Sposo amabile, per accettare un Marito di mio contraggenio, e di sì bestiale carattere? Quante voci al cuor mio mescolate insieme, e confuse dell'amore, e del sangue! Chi sa dirmi qual di loro parlasse più forte, se li sentiva entrambi del pari ora rinfacciarmi, che figliuola non era; ed ora rispondermi, che non era di sasso? Nel gran contrasto di tanti affetti non sapeva già, che risolvere; ma poteva ben figurarmi a senno il Padre ramingo, la Madre piangente, disperato l'Amante, ridotta me stessa a' più barbari estremi, che risolvere bisognava al più presto, onde rispondere ad una lettera, che non ammetteva dilazione, o tardanza.

Vedendo la Principessa le angustie mie, fu assai pietosa per volerne meco dividere l'orrido peso. Pensò ella in vece mia lungamente a qualche riparo, che trovar non poteva da me

me-

medesima: Conoscendo, che il consiglio migliore poteva venirci dal tempo, di cui avevamo allora tanta scarsezza; risolse alla fine di rispondere immediatamente a mio Padre, che comunicata non mi aveva la lettera sua, perocchè quello non era il tempo, essendo io gravemente indisposta; che me la comunicherebbe ad occasione migliore, ed interesserebbe tutta l'autorità sua, perchè risolvessi da figlia; ma che frattanto se non riputava egli sicuro in Posnania, e volesse assolutamente partirne, gli offeriva ella un asilo in fondo della Laponia in certe terre di sua giurisdizione; dove poteva tenersi invisibile a tutto il genere umano.

Una somigliante risposta non poteva essere più giovevole, e più adattata alle mie circostanze. Madama ne sperava qualche buon esito: ma conoscendo io l'ostinato carattere di mio Padre, non me ne fidai che per guadagnar tempo ad istudiare qualche cosa di meglio. Prima che se ne avesse risposta, riseppe il Barone di Bellifeld con altre sue lettere, che il matrimonio del Castellano colla supposta Contessa di Renolf era stato annullato come contrario a tutte le leggi: ma che pochi giorni prima d'una tal decisione la finta Contessa era improvvisamente sparita, seco portando quanto di meglio si trovò nelle mani. Sua intenzione si fu di sospendere con una tal fuga il gran colpo della nullità del suo matrimonio, e serbarsi sempre qualche diritto di sognata grandezza. A fuggire con tanta destrezza le avea tenuta mano un suo servo capitato poche settimane prima al Castello di P. Z., e da lei voluto allora nella sua famiglia, di cui corse voce dappoi, che Padre egli fosse di quel Flissen primo Marito suo, che morto supponevasi

vasi per mano degli assassini in Moscovia, ma s'era fortunamente salvato. La femmina scaltra far non poteva migliore alleanza per ben eseguire il suo precipitoso disegno di ritirarsi da quella Corte, dove stava per fare una più infelice figura. Non si sapeva dove avesse rivolta la fuga sua, perocchè non s'erano curati di ritenerla, ed avevano a sommo grado, che liberati spontaneamente gli avesse da tale imbarazzo. Col tempo si riseppe il restante, e tempo verrà, che io ne faccia memoria pur troppo; perocchè era nata colei a me così somigliante per farmi altrettanto di male in appresso, quanto di bene fatto m'avea, essendo sostituita in mia vece nel Ritiro di N. N., che fu l'origine delle comuni nostre disgrazie. Ecco nuova materia da trattenerci domani con pari diletto, ricominciando ad inbrogliarsi la Storia mia, quando pare, che si accosti ella al suo fine.

GIOR-

GIORNATA XIV.

Benefizio da me prestato alla Principessa, che fu prima origine della mia presente fortuna.

ERavamo alla verdura dopo del mezzo giorno, e correva un'ora assai calda, quando alla mia Principessa cadde un neo dalla tempia sinistra, ed io mi chinai per raccoglierlo, onde rimetterlo nel suo luogo di prima. Non serve, mi disse ella in quell' occasione; che così nel volto mio ci sarà un'imperfezione di meno. Perchè imperfezione, Madama? iò ripigliai, se imperfezione dirsi non può ciò, che dà pregio a' meriti nostri, o tali imperfezioni sono necessarie al pari delle nostre virtù. Umanità, e perfezione sono una contraddizione evidente. Tutto il visibile non è che un misto di bene, e di male; e siccome non si dà scellerato alcuno senza qualche principio di bontà, così non può darsi uomo virtuoso, ed eroico senza qualche difetto. Perchè risalti la luce ci vogliono anco le tenebre, e ci vogliono l'ombre ancora, perchè risaltino nelle pitture i più vivi, e luminosi colori. Se tutto fosse virtù nel Mondo, la virtù medesima penerebbe a distinguersi nel suo vero valore. L'oro medesimo lavorarsi non può con molta delicatezza se ne ci sia mescolata la lega, che lo rende imperfetto, ma lo rende più utile a' nostri bisogni. Qual maggiore imperfezione di tutte le cose umane, che la corta loro durata? E pure senza di questa ci verrebbero a

ro a noja colla soverchia lunghezza, e sarebbero conseguentemente men belle. Ecco la condizione de' nei, che per uso inveterato ci mettiamo sul volto. Sarebbero difetti, se posti colà ce li avesse a capriccio suo la natura: e difetti non sono, perocchè l'arte li colloca dove vantaggiosi li crede a dar risalto alla bianchezza nostra, o alle nostre fattezze. Subito che contribuiscono veramente a questo fine lodevole del nostro amor propio, sono come l'ombre delle pitture, che meritano l'attenzione de' più virtuosi pennelli. Sola imperfezione sarebbe, quando si eccedesse nell'uso, come si vede in certi volti del color dell'arancio, e della zucca, che pajono rabescati di mosche; come le carte d'un Maestro di musica sono spruzzate d'inchiostro. Anche nell'animo nostro ci sono de' nei niente meno necessarj, che quelli del volto; ma chi vorrà attribuirli a difetto, quando sono di stimolo alla virtù, e ne fanno moltiplicare gli esempj?

La dissimulazione colla mia Principessa, che meco era tutta sincerità, poteva in me riputarsi una mia imperfezione; ma tali ne furono i lodevoli effetti, che nè dessa, nè io se ne siamo pentite giammai. Avendo felicemente schivato quel primo assalto amoroso del Principe, senza palesarne ad essa il mistero, mi credetti in sicuro di non averglielo a palesare mai più. M'ingannì di gran lunga; perocchè il Principe in vece di cedere alle scaltre mie ripugnanze, tanto più s'infiammò nella sua passione, che in poco tempo io mi vidi perduta, vedendolo perdutamente innamorato d'una sua serva. Misera me! Come resistere, o come sottrarmi da un assedio, che mi rendeva il par-

parlare, e il tacere egualmente fatale? Parendo a lui di trovare nella Principessa della freddezza insensibile a suo riguardo, ne aveva quasi deposto ogni pensiero, e per lo contrario la mia Principessa sotto le fredde ceneri di quella sua artificiosa indifferenza covava per esso una fiamma amorosa, che arrivava agli estremi. La sua apparente insensibilità era una semplice prova se il Principe fosse costante nelle sue amorose impressioni; ed il Principe costante non era, perchè non trovava dall'altra parte il suo fervore medesimo. Ecco un inganno scambievole, cui sono giornalmente soggette le anime amanti, perocchè non si vedono il cuore, e che degenera facilmente in una perpetua discordia. Vedendo io questo inganno in due persone, che m'erano rispettabili, e care del pari, non poteva aprir bocca per illuminarle, perchè c'era io di mezzo per terza, e cader poteva in sospetto di parte interessata, se fossero sinistramente interpretate le mie relazioni. Alle amorose proteste, che mi faceva il Principe ogni momento, sapeva ben io rispondere come doveva una donna d'onore; ma questo non bastava a fargli deporre ogni sua speranza, e ad obbligarlo di non fare alla Principessa una manifesta ingiustizia. Se a lei ne diceva parola, mi metteva a rischio d'irritarla per sempre contro di lui, o contro di me al duro costo o di perdere le sue nozze, o di allontanare del suo fianco me stessa, che ne aveva tanto bisogno. A misura che cresceva l'assedio, crescevano ancora le mie agitazioni, senza sapere che risolvere in buona politica, dopo averci giorno, e notte pensato, e combattuto dentro il mio spirito. Avrei voluto, che la Principessa da se vedesse

il

il mio caso, senza dubitare della mia fedeltà; ma come venirne a capo, se non faceva un colpo da disperata, che la illuminasse, e non nascondeva insieme il braccio per non essere io appresso del Principe trovata colpevole?

Nacque col tempo alla Corte un' occasione solenne, in cui c'era festa di ballo con universale concorso di Nobiltà mascherata a suo piacimento nella più grandiosa, e capricciosa maniera, che decorar potesse quella reale adunanza. Avendomi domandato il Principe come sarei quella sera travestita, e mascerata alla festa per darmi uno de' soliti assalti, gli risposi francamente, che mi farei fatta prestare dalla Principessa uno de suoi Dominò, che supponeva a lui noti per esser meno osservabile, e divertirmi con più libertà. Era facile da' immaginare a qual fine m'avesse egli fatta quella domanda, e passando però quasi subito alle stanze della Principessa la supplicai, che mi tenesse mano a divertirmi quella sera alcun poco, facendosi ella vedere sulla festa con uno de' suoi Dominò, del quale poi dopo mezz' oretta mi farei vestita io medesima per essere presa in sua vece, e non avere alle spalle chi ricercasse di più. Non ebbi appena parlato, che promise di compiacermi, e mi compiacque prima della mezza notte, lasciandosi vedere al ballo in quella foggia mascherata, ch' io suggerita le avea. Il Principe, che fu de' primi a veder quella maschera, e trovò accordarsi col fatto le mie parole, non dubitò nè punto nè poco d'avermi quella sera a suo piacimento, e subito che vide la Principessa sedere in un angolo d'un'anticamera, se le pose a sedere vicino senza cercar d'avvantaggio. Madama non ischi-

vò quell' incontro, nè mostrò di curarlo al suo solito, supponendo, che conosciuta l'avesse: ma volendo pure non essere conosciuta, si pose ad ascoltare, e tacere. Ahimè, che scena fu quella da farmi cader tramortita, se accaduta fosse a me stessa! Supponendo il Principe di parlar meco, lo fece prima di tutto conoscere, chiamandomi a nome, col sopra nome replicato più volte d' ingratissima Donna. A questo vennero dietro le proteste del suo tenero amore: l' esibizioni fattemi mille volte d' esser sua Moglie: l' insensibilità delle mie ripugnanze: le accuse della Principessa, e del Barone di Bellifeld, quasi fossero innamorati del pari: l' odiosità, che aveva egli conceputa per lei, acciocchè mi fosse d' esempio per odiare io pure un' Amante infedele: in somma quanto gli veniva alla lingua capace d' irritare la Principessa, che supponeva lontana, e d' impietosire me stessa, facendomi al tempo medesimo conoscere innocente de' suoi amorosi trasporti. Chi sa dirmi quali impressioni facessero nella mia Protettrice queste sue smanie? Non poteva non risentirne la più tenera Amante; ma non poteva altresì la Donna di spirito grande negare, che a bella posta io tentata avessi quella sorpresa; che avessi fin allora tacciuto per sola prudenza; e che l' unica strada era quella di giustificare la condotta mia, e di correggere il Principe, se fosse egli di correzione capace.

Di fatto Madama a tenore di questi riflessi, che fece colà senza risponder mai sillaba, lasciò, che il Principe si sfogasse a suo senno: e quando ebbe ben palesato tutto l' interno suo, si alzò gravemente da sedere, e battendogli d' una

una mano sulla spalla, gli disse: aspettate, Signore, un momento, che quì manderò l' ingrata Contessa a darvi la necessaria risposta. A quella voce, a quell'atto, a quelle parole parve battuto il Principe da tre colpi di fulmine, che gli fecero girare in capo la casa, ed immobile lo resero sulla sua sedia. Aprì, per gridare, la bocca, stese per ritenerla la mano; ma ella disparve dal ballo, e presentandosi a me nelle stanze mie pensierosa, e confusa mi gettò al collo le braccia; e due volte baciandomi con tutta tenerezza d' una sorella: andate, mi disse, che meritate tutto da me, e vi sarò grata in eterno a costo della mia vita medesima. La parola di quella notte ella me l'ha serbata con tanta costanza, che se ne vedranno nel progresso di queste Memorie gli effetti. Allora fu, che mi obbligò a raccontarle sin dal principio quanto m' era avvenuto col Principe, lodandomi che tacciuto avessi mai sempre, quando mi dava l' animo di regolarmi così: perocchè era quello l'unico mezzo di farlo rientrare in se stesso, e metter lei in istato di non perdere un marito, cui doveva in appresso esser ella sì cara. Dopo queste generose espressioni: perfezionate, mi disse ella, l' opera delle vostre mani. Vestitevi degli abiti miei, e comparite alla festa, siccome avete promesso, per non esser trovata bugiarda, e per poter sostenere (come fu vostra intenzione) che l'incontro mio fu una semplice combinazione del caso facilitata dal Principe colla sua amorosa imprudenza. Se avete l' incontro di rivederlo colà, cogliete dalla sua confusione il momento favorevole di parlare in favor mio, siccome parlereste per voi medesima. L'amo, e ve lo con-

confeſſo, benchè infedele, ed ingrato, e ciò deve baſtarvi per uſare tutto lo ſpirito voſtro, onde farlo rientrare nel ſuo dovere ſenza azzardare il decoro mio, o la mia tenerezza. Ciò detto, m'ajutò colle ſue mani a veſtirmi, ſiccome era ella veſtita poc' anzi, e facendomi accompagnare da un ſuo Paggio nella feſta, mi congedò con queſte memorande parole: vediamo che farete per me, dopo che tanto faceſte, poi vi farò vedere coſa ſon io capace di fare per voi. Andai ſenza tardare un momento, trovai sbalordito il Principe ſulla ſedia medeſima, dove laſciato l'avea. Chiamai ſulla lingua tutta la vivacità de' miei ſentimenti, e feci in maniera, che domani ſi vedrà un cangiamento di ſcena, che io conto tra le azoni più glorioſe della mia vita, e non ci voleva di meno, perchè oggi pure ne foſſi contenta.

GIOR-

GIORNATA XV.

Nozze della mia Principessa, infermità di mia Madre, e partenza del Barone di Bellifeld per la Moscovia.

TRovandomi questa mattina la mia Benefattrice nelle stanze di Madama la Duchessa, chi prima di lei s' era alzata, prese a dirmi scherzando, che cominciava a diventarne gelosa. Troppo tardi sarebbe, Madama, io replicai, perchè di me gelosa non foste in altre occasioni; e non so poi se la gelosia vostra qui possa aver luogo, trattandosi d' aver per rivale una donna. V' accordo, che accendersi possa tra donna, e donna una passione amorosa la più violenta, che siasi accesa giammai tra due persone di sesso diverso. Se ne sono veduti degli esempj non pochi: e se ne vedono tutto giorno in que' luoghi, dove più donne convivono insieme separate da ogni altro commercio del Mondo. Questa passione tra uomo, e uomo non può mettersi in dubbio, quando viene ella autenticata da tutte le Storie. Consecrata dall' antichità col titolo rispettabile d'amicizia, non lascia d'essere una vera passione amorosa, benchè n'abbia diverso il nome, e l' oggetto. Forse tra gli amici non si danno delle rivalità, e delle gelosie, quanto possano darsi tra' più teneri Amanti? Più degli uomini sono ad esse soggette le donne, perocchè sono elleno più predominate dalla vanità d'esser sole tiranne di tutte le passioni men convenevoli ancora al sesso donnesco. Ho io conosciuta l'Amante d' un gran Generale del nostro secolo, ch' era gelosa delle di lui

vittorie medesime, quasi fossero queste altrettante rivali, che le disputassero nel cuor suo l'onore della precedenza; e d'esser sola l'oggetto delle di lui più interessanti premure. Guai, che un Uomo di lettere si mostri distratto alla presenza di qualche persona a lui cara. Sentirà maledire tutto giorno i libri, e gli studj quasi lo distogliessero dal suo primo dovere di badare a chi l'ama, e di posporre ad essa sola tutto il genere umano. Cosa è questa stravaganza del sesso nostro se non è gelosia, figlia della vanità predominante d'esser sole al Mondo, e di non avere chi con noi divida la gloria delle nostre conquiste? L'amicizia non men che l'amore ha le sue debolezze, e quella è Donna di maggiore spirito, che sa dissimulare agli occhi altrui, benchè ne senta internamente gli effetti. Quante donne di merito grande tengono aperta la casa loro ad un numero innumerabile di persone, delle quali ad esse non cale, se avessero a morire domani, e non avessero a rivederle mai più. Supponete, che lasci taluno per solo capriccio di frequentarne la conversazione tre o quattro sere soltanto, o per godere di qualche altra compagnia, o per badare ancora ad altri suoi più premurosi interessi. Che doglianze al primo tornargli davanti, che rimbrotti, che brusca ciera, che motteggi pungenti, quasi perduto avesse di bere dell'ambrosia, e del nettare alla mensa di Giove per dissetar ad una pozzanghera, e satollarsi solo di ghianda. Se vedessi, Madama io medesima, che qualche altri vi fosse di me più cara, non sarei forse gelosa, quanto lo siete voi di Madama la Duchessa, che in grazia vostra soltanto mi onora, ed ha però qualche diritto sull'ossequiosa mia tenerezza? Il fatto si è, che

della fedeltà mia aveste altre prove di maggior conseguenza ; e quando gelosa non vi fece in que' primi tempi , di cui parlammo , il Principe vostro Marito , lusingarmi io posso , che di me non farete gelosa mai più.

Trovatolo , siccome io dicea , a sedere su quella sedia medesima , dove Madama la Principessa lasciato l'avea sbalordito , e confuso , m' assisi francamente al suo fianco , e quasi nulla sapessi dell' accaduto , fui la prima a chiedergli scusa d' averlo fatto aspettare sì lungamete , adducendo per mia discolpa , che la Principessa non m' aveva prima d'allora favorita degli abiti , ond' era mascherata , per non dar nell' occhio a nissuno . La voce mia nol lasciava dubitare di mia persona : ma guardommi ciò non ostante , e tremò da capo a piedi prima di darmi risposta . Credesse , o non credesse quel mio artificioso contegno : ah , Madamigella , ei mi disse , o colle vostre mani uccidetemi , o ridonatemi colle mani vostre la vita . Ho preso colla Principessa un equivoco , a cui riparar potete voi sola , se vedermi non volete morire sotto degli occhi suoi di confusione , e d'orrore. Quì mi raccontò l'avvenuto , di cui mi finsi all' oscuro , e ne ostentai un eccessivo rammarico . Quando fummo al riparo , che pretendeva di metterci , gli offersi tutta me stessa per ben servirlo a costo della mia vita medesima . Non lasciai di metergli in vista la riputazione mia , che men esposta non era del suo onesto carattere : e lo consigliai di tentare un colpo d' amorosa politica , facendo credere alla Principessa d' averla conosciuta , e d'aver seco lei a bella posta tenuto quello stravagante linguaggio a solo fine di vederle nel cuore , e di rilevare dalla

gelosia, che concepirebbe di me, la sua tenerezza. Questo stratagemma incontrar potea degli ostacoli non piccioli, che il Principe vide da se, e non mancò di temerli; ma io, che più di lui ne sapeva, e poteva tutto promettermi in un affare concertato a bella posta, così lo persuasi a poco di lasciarsi servire da me, purchè autenticasse egli co' fatti il giorno seguente le mie presenti proteste. Stabilita in breve la massima, io ne risi quella sera colla mia Principessa tanto più di buon grado, quanto veniva ella a conoscere l'ottimo fondo del Principe non altronde pregiudicato, che dalla leggierezza della sua gioventù. Il giorno appresso si rappacificarono entrambi in una maniera, che mi furono del pari obbligati, e non ci fu indi in poi tra di loro segreto alcuno, di cui non mi volessero a parte. Quando se ne consideri l'esito, come si fa in tutte le umane vicende, questo mio riputarsi poteva un colpo da gran maestra nelle guerre d'amore. Non passarono due mesi, che si conchiusero le nozze del Principe N. N. colla mia Principessa, e si celebrarono con una solennità, di cui in vita mia veduta non aveva l'eguale; matrimonio alcuno non fu mai più glorioso nel Mondo, nè più fortunato, e non son io quella sola, possa dirlo, benchè fossi io la prima, che ne partecipassi il piacere, e ne ricevessi dappoi mille vantaggi nelle difficili mie circostanze.

Non ci voleva di meno a distrarmi alcun poco dalle agitazioni, che produssero a quel tempo nell'animo mio le lettere di mio Padre, e l'imminente partenza del Barone di Bellifeld, che richiamato era a Pietroburgo con molta premura. Il Padre mio ostinato nelle sue massime

riu-

ricusava l'esibitogli dalla Principessa nella Laponia, per essere quello un clima troppo nocevole all'età sua, e alla sua complessione. Mostrava un rincrescimento sensibile della supposta malattia; ma soggiungeva stargli più a cuore la grave infermità di mia Madre, che non dava speranze di vita, e moriva disperata all'estremo per non potermi almeno abbracciare prima della sua morte. Questa particolarità si giudicò dalla Principessa una favola per deludere l'arte coll'arte, e tirarmi in Polonia trascinata a forza dalla figliale mia tenerezza. Il tempo mi fece toccar con mano, ch'era stata indovina; ma non restai allora persuasa da' suoi vaticinj, perocchè il cuor mio non faceva, che presagirmi delle disgrazie; e per lunga sperienza l'avea trovate pur troppo verace. Immagini chi può quanto mi tenesse allora agitata quel sentimento di natura, da cui dispensato non sono le fiere medesime. Al solo pericolo di perdere la mia cara Madre, senza che avesse il piacere di chiamarmi per una volta sola sua figlia, sarei volata in Polonia malgrado mio, benchè sapessi cosa mi aspettava colà, per togliermi ogni speranza di ritornarne mai più. Che torbide notti, senza riposo passar mi fece la sola apprensione d'esser creduta disumana con chi mi avea data la vita! I sogni miei erano funestati mai sempre dall'immagine dolorosa d'una madre semiviva, e spirante, che mi domandava pietà, che desiderava un mio bacio, e che mio chiamava un'ingrata, perchè non me le faceva vicino, e colla vicinanza mia non le prolungava la vita. Perchè nulla mancasse ad abbattere il mio coraggio, e ad aumentar le mie lagrime s'aggiunse l'improvvisa partenza del Barone richiamato alla

sua

ſua Corte, che ſi portò ſeco la più cara metà di me ſteſſa, e mi laſciò in forſe del mio deſtino, benchè mi prometteſſe egli, che ci ſaremmo riveduti al più preſto. Le miſure da lui preſe per conto mio colla mia Principeſſa furono le più ſaggie, e le più opportune alla noſtra paſſione; ma non baſtaron allora a rendermi meno ſenſibile quella diviſione amariſſima. Scriveva la Principeſſa medeſima al vecchio Barone di Bellifeld, che la Conteſſa di Renolf, fuggita dal Ritiro di Moſca, e da lui deſtinata in iſpoſa à ſuo figlio, era caſualmente capitata nelle ſue mani, e che nelle mani ſue la teneſſe ſicura, perocchè non l'avrebbe ella perduta di viſta, ſe non la conduceva a Pietroburgo in perſona, dove ſperava ella portarſi col Principe ſuo Marito dentro l'anno venturo al più tardi. Foſſe queſta una ſemplice luſinga, o una vera intenzione d'intraprendere in grazia mia un viaggio sì lungo, non laſciava d'eſſere agl'intereſſi miei altrettanto giovevole, quanto era fatale a' medeſimi l'oſtinazione del Padre mio, e la ſuppoſta infermità di mia Madre. Combattuta da tanti affetti contrarj, ed animati da sì lontane ſperanze, io non ſapea di me ſteſſa coſa decidere; e regolar laſciandomi per l'avvenire dall'altrui volontà, non poteva con altri dividere il peſo, e l'affanno, che mi dava quella imminenre partenza. Andò il Barone accompagnato da tutto il cuor mio, giacchè la mia ſituazione non permetteva, che l'accompagnaſſe ancora il mio pianto. Raccomandommi egli in partendo alla mia Principeſſa: ma tutta la benevolenza ſua non baſtò ad iſcemàre il rammarico d'una tal lontananza. Buon per me, che di là a trenta giorni ne ricevetti una lettera, la quale mi ſol-

le-

levò alcun poco, venendo dalle ſue mani, benchè mi recaſſe ella delle novelle, che darmi dovevano qualche penſiere, ſe foſſi ſtata preſaga dell'avvenire. Troverà quella lettera, che ho conſervata, perchè ſomminiſtri nuova materia domani da rinnovare la curioſità ſua a chi forſe deſidera di veder l'eſito di così ſtrane vicende.

GIORNATA XVI.

Lettera dell' Amante mio dalla mia Solitudine piena di ſtravaganti novelle.

MAdama la Principeſſa dividerſi dovea dopo il pranzo dalla ſua albergatrice corteſe, eſſendo chiamata alla Città da una lettera inaſpettata del Principe ſuo Marito, che queſta mattina medeſima s' era reſtituito dalla Corte alla ſua reſidenza. Eſſendo tutte le coſe in diſordine per una tal diviſione, poco tempo rimaneva a' noſtri giornalieri racconti, e Madama la Ducheſſa, voleva anch' ella trovarſi preſente al rimanente della mia Storia, che già da principio letta aveva ſu queſte Memorie con ſuo piacere incredibile. Poteva farſi di meno, che aſpetarte la ſua venuta alla Citta, giacchè prometteva ella di venirci dopo ſei giorni? Un interrompimento sì breve non alterava la ſerie de' caſi miei, e mi porgeva qualche riſpiro; ma mi obbligava a laſciar ſopeſo un avvenimento particolare della mia vita, che nella giornata preſente raccontar non poteva tutto in nn fiato. Voleva pertanto diſpenſarmi d' accennarne ancora il principio; ma non ci fu caſo, per quanto diceſſi, d' impetrare una tal dilazione; dolendo ad ogni patto Madama la Ducheſſa ſentire la lettera del Barone di Belliferd, che in lei deſtata avea qualche curioſità, ſupponendole forſe d' un tenore affatto diverſa. Le lettere amoroſe, diceva ella a ſomigliante propoſitó, ſono il mio debole, e ſiccome ho conoſciuto l' Amante voſtro per un uomo di ſpirito grande, così mi luſingo di ſentire qualche coſa di bello dalla ſua penna in occaſione d' una

tal lontananza. Non sentirete Madama, nulla al proposito, io le replicai: perocchè le circostanze nostre amorose tali allora non erano, che il Barone potesse perdere inutilmente lo spirito suo in debolezze puerili, ed in ricercate espressioni. Chiunque sa scrivere, scrive de' biglietti amorosi; e la gioventù del nostro sesso non ad altro fine coltiva lo spirito suo leggendo, e scrivendo, senonsè per farsi onore nella segreteria d'amore colle sue corrispondenze, che quanto sono più numerose, e frequenti, sono altrettanto per l'ordinario sciocche, e ridicole. Non si mettano a conto di nulla quelle moltissime e che accozzar non sanno insieme il lor nome, quelle altre non poche, che scrivono siccome parlano, e vale a dire, che adoprano le zampe del Gatto, o delle Galline per esprimere il lor linguaggio delle Gazze, e de' Papagalli. Quante di queste tali hanno le saccocnie più piene di lettere amorose, che non sono le bolgette de' nostri Corrieri; ed avranno la vanità di farvele sentire in atto di somma confidenza; ma diranno, leggendole, più spropositi, che parole, e ne riporteranno ciò non ostante le ammirazioni delle loro notturne adunanze. Che spiritoso biglietto, dirà qualche Narciso, mi ha scritto questa mattina Madama N. N., ma il Ciel vi guardi dal farvelo mostrare com' egli vorrebbe, perocchè non altro spirito ci ritroverete, che quinta essenza di zucca da imbalsamare il cervello d'un Caloandro suo pari. Tutti, e tutte giornalmente decidono di stile, e di lettere, come se avessero gli occhiali sul naso di Demostene, o di Quintiliano. Miseri noi, se star dovessimo alle lor decisioni! Pochi pochissimi sanno scrivere como si de-

deve in materia d' amore, ſiccome pochiſſimi ſono coloro, che ſappiano amare, benchè non altro abbiano in bocca da mane a ſera, che amore. Tempo già fu, ch' aveva io una raccolta di viglietti amoroſi da far iſcoppiare le tavole dalle riſa, e da pubblicarſi per un modello della donneſca ignoranza. Non ſo coſa ne abbia ſotto ne' viaggi miei; ma ſo, che in argomenti amoroſi quelli ſcrivono meglio, che non iſcrivono nulla, e la carta riſparmiano ad uſo migliore, che a far delirare una donna.

La lettera, che io ricevetti dal Barone di Bellifeld, poteva dirſi amoroſa, eſſendo ella ſcritta da un tenero Amante; ma tutte le tenerezze della medeſima ſi riducevano a farmi conoſcere le ſtrane combinazioni, che tratto tratto contro dell' amor mio naſcer faceva la mia nimica fortuna. Ecco la letteea, e non ſia curioſo chi può dopo d'averla letta di ſentirne ancora gli effetti.

Madamigella.

Vi ſcrivo dalla Solitudine voſtra, dove mi traſſe in paſſando ſemplice curioſità di vederla, e dove mi tiene da due giorni addietro uno de più bizzarri avvenimenti, che regiſtrarſi debbano, ſe mai lo ſcriverete, nelle voſtre Memorie. All' arrivo mio ho qui ritrovato un Vecchio ben in arneſe, che ſi ſpaccia francamente il Cavaliere Solitario, e ſoſtener volle in faccia mia la ſolenne impoſtura, benchè neſſuno meglio di me conoſca il Padre voſtro, che ſotto di queſto nome s'aſconde nella Polonia, e s'aſcoſe gran tempo avanti ſotto il nome medeſimo in queſto diſtretto. A for-

A forza di scaltre interrogazioni ho da costui rilevato esser egli quello stesso Vecchio malvagio, unito a' Zingani vagabondi della Tartaria Moscovita vi diede tanto che fare nell' ultimo vostro passaggio da queste bande, siccome raccontato m' avete. Il bello si è, che rilevate appena queste notizie attorniata fu la sera medesima questa Solitudine da Soldatesche dello Stato, che cercavano appunto del Cavalier Solitario per arrestarlo d' ordine di mio Padre, e di condurlo a Pietroburgo prigione. Il Vecchio allora voleva non esser più tale, ma volli io, che suo malgrado lo fosse, per assicurare così a vostro Padre la libertà, e castigare costui in grazia vostra de' suoi più neri misfatti. Interrogato però a parte l' Ufficiale di quelle Guardie onde provenisse l' ordine della Corte d' un tale arresto, mi rispose, essere in sospetto mio Padre, che sotto nome del Cavalier Solitario si celasse il Conte di Renolf, già esiliato dal Regno, ed aver egli però due mesi avanti mandata commissione a tutti i Comandanti delle Provincie di cercarne novelle, e dovunque lo trovassero dentro gli Stati della Moscovia farlo prigione. Qui replicai io medesimo, domandandogli da chi saputo avesse, che il Cavalier Solitario abitava colà, ed egli soggiunse, averlo saputo nella sua guarnigione da certa giovane Pellegrina, che diceva d' aver malamente venduta a lui medesimo questa sua casa, senza averne un soldo del prezzo stabilito infra loro due, e che desiderava però di ricuperarla col mezzo mio se voleva farle giustizia. Attesa le notizie avute da voi, non ci volle molto ad intendere, che questa Giovane Pellegrina era appunto la finta Contessa dal nome vostro capitata

poc' anzi dalla **Polonia** *, e che dessa studiata aveva la cabala di far credere al Comandante , che il Vecchio Zingano fosse il Cavalier Solitario per ritornare al possesso d' una casa non sua ; e per disfarsi di colui , che le contrastava un nascondiglio sì necessario nelle sue circostanze . Un mese prima era ella passata da quella Solitudine ; ed avendolo trovato colà , detto gli avea , che apparteneva prima quel luogo al Cavalier Solitario: onde preso aveva motivo lo scaltro Vecchio di usurpare il nome medesimo per mantenersi nel suo possesso con più sicurezza , e deludere l' ardua femmina , che minacciava di screditarlo intorno come un ribaldo . Coll' ajuto del Vecchio* **Flissen** *architettò ella la cabala : e promosse l' accusa al tribunale del Comandante , cui ella piaceva non poco , e risaputi ne aveva gli ordini della Corte, che non potevano essere più opportuni a' suoi desiderj . Persuaso l' Ufficiale pertanto dalle dicerie della sua Bella , era venuto in persona ad arrestare il Vecchio Zingano , supponendo d' arrestare il Cavalier Solitario ; e venuti a cognizione mia tutti questi raggiri , tanto più sostenni la validità dell' arresto , checchè dicesse colui in favore dell' innocenza sua , e della sua libertà .*

Eccovi pertanto , Madamigella , prese il Cacciatore alla rete per giusta provvidenza del Cielo , che le voleva punito delle sue scelleraggini; ma voi non vi aspettate di sentire , che caduto colui ci sia per mano d' una sua figliuola medesima . Fingendo io quella sera di crederlo ad onta sua il Cavalier Solitario , gli domandai dove fosse sua figlia , giacchè attese le relazioni mie era sicuro , che una ne aveva il Cavaliere suddetto , ed abitava in quella casa medesima. Questa domanda mia mi fu suggerita del caso,

ma

ma non a caso, anzi per unica sua difesa colui sinceramente rispose, che non aveva mai avuta senonsè una figliuola da lui smarrita in età assai tenera nelle vicinanze di Mosca, senza che ne avesse più novelle dappoi. Confrontando a forza di replicate ricerche il tempo, e la particolarità di questa mancanza ho rilevato, Madamigella amantissima, che la figliuola appunto di questo Vecchio malvagio sostituita fu in vece vostra nel Ritiro di N. N. come dubitar non mi lasciano le Memorie, che conservo di vostro Padre, le quali parlano di questo fatto con una esattezza di circostanze da non potersi desiderare di meglio.

Io non ho fatto il menomo cenno di queste mie congetture; ma una scoperta ell'è questa, che merita le meraviglie vostre, e la vostra attenzione. Prima ch' io passi alla Corte, voglio abboccarmi la prima volta colla finta Contessa di Renolf, giacchè non è molto lontana: e spero a forza di astuzia di mettere meglio in chiaro un enigma, che vi ha prodotte finora tante vicende. Di tutto farete voi opportunamente avvisata. Amatemi intanto, e fidatevi dell'amor mio, che la verità ha da trionfare alla fine dell' impostura, e da' nimici vostri più fieri sarà riconosciuta, e premiata la vostra innocenza. Addio, Madamigella adorata.

Il B. di B.

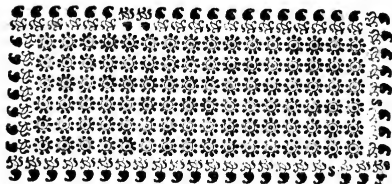
Che dite di questa lunghissima lettera, se non che da una lettera amorosa si aspettavano delle cose molto diverse? Meravigliosa provvidenza del Cielo, che incatena, intreccia, e sviluppa le umane vicende in una maniera non mai preveduta dalla umana prudenza! Facendomi ella conoscere la figliuola d'un Padre malvagio, me ne facea trovare ancora somigliante il carattere. Il Padre senza saperlo assassinata aveva la figlia;

e la figlia senza saperlo trascinato aveva nelle mani della giustizia suo Padre. Dall'uno, e dall'altra io fui perseguitata del pari, usurpandosi questa il nome mio, e volendo quegli trionfare della mia venduta onestà. Per cadere costui nella rete, non aveva bisogno d'aver notizia da sua figliuola del Cavaliere Solitario mio Genitore. Quel primo arresto del Padre mio per ordine del Palatino era avvenuto per sua colpa soltanto; ed avendo sin d' allora notizia di tutti noi, poteva usurparne il nome, onde gli facesse poi questo portare la pena della sua scellerata condotta. Ministro al tempo medesimo delle fortune mie, e delle mie disgrazie non saprei dire se m'abbia egli fatto più bene, che male, e ne rimetto però la decisione all'ultima parte di queste Memorie, che prenderò a continuare subito che la Protettrice mia torni ad essere in libertà d'ascoltarne il racconto.

Fine della Terza Parte.



LA



LA BELLA PELLEGRIN

PARTE QUAR

GIORNATA PRIM

Viaggio mio in Danimarca, e second dell'Amante mio con peggiori no



Opo un breve interrom li sei giorni, eccomi a curiosità di chi legge, r filo delle presenti Memo di tempo rubar non poteva Protettrice il ritorno del Princ Marito; e più di così serbar non poteva M la Duchessa la sua parola di ricongiungersi a

che l'aspettavamo con somma impazienza. Arrivò ella jeri a sera, e questa mattina ci radunammo a congresso nel suo Gabinetto, dove mi disse la mia Principessa: se non faremo un mistero delle conferenze nostre, non faremo mai nulla; perocchè verrà sempre qualcuno ad interromperci; o vorrà chiunque viene esser a parte egli pure de vostri racconti. Quest'è, Madama, io soggiunsi, la deplorabil condizione de' Grandi, che soli esser non ponno, quando vorrebbero: nè ponno quando vorrebbero godere dell'altrui compagnia, siccome è lecito alle per-
sone private. L'esser nati socievoli ci fa amare
società; ma l'essere ragionevoli deve ren-
necessaria talvolta la solitudine per non
agli altri nojosi, e non essere di soverchio
noi stessi. Lo strepito del Mondo, e gli
lla vita arrivando sovente a stancarci,
bero ancora ad opprimerci, se rubar
ssimo qualche ora del giorno, e qual-
no della settimana da vivere unicamen-
stessi. Pur troppo l'usanza giornaliera,
della volontà nostra, per l'ordinario ci
far tutto al contrario. Siamo a tale
ggidì, che cerchiamo la solitudine tra
o inevitabile delle Città, e delle Cor-
cercar poi le più strepitose adunanze
iziose solitudini della campagna. An-
oggi alla Villa, par che si vada alla
e ritornando alla Città si vorrebbe an-
deserto. Che strano capriccio degli uo-
è questo mai, e che rovesciamento totale
ammirabile sistema della natura! Un uomo
è mai solo, se fosse ancora fuori del Mon-
; e non è mai peggio accompagnato, che

quan-

quando ritrovasi colla sola compagnia di se stesso. La sua organizazione abbisogna non meno dell' ozio, che della fatica, non meno della società, che della solitudine; ma fa d' uopo, che ne sia ben proporzionata la distribuzione; e questo è quello, che non vuole intendersi, perocchè nell' uno, e nell' altro si va per l' ordinario agli estremi. La notte è il tempo più favorevole destinato dalla natura al nostro riposo, e l'ore del giorno esser dovrebbero l'ore dello strepito, della moltitudine, e della fatica. Qual altra età ha mai veduto un abuso simile a quello de' giorni nostri, in cui si dorme il giorno, e di gente colta sono spopolate le strade, quando si veglia tutta la notte, si mangia, si balla, si canta, si giuoca, e allo sparire del Sole sbuccano come nottole dalle case loro le femmine, che seguitate da un formicajo d'altri augelli notturni, mettono la Città a romore, nè domir lasciano chi ne avesse ancora talento?

Io non sono mai stata amica di simili stravaganze; ma ne ho vedute di belle, ed una infra le altre m' è restata altamente impressa nell'animo, quando fui a Coppenaghen in Danimarca colla mia Principessa, che mi volle in sua compagnia. Le nozze sue erano tutt' ora recenti; era recente la partenza del Barone di Bellifeld, e più recente ancora la lettera, che ricevuta ne aveva dalla mia solitudine, e mi teneva al sommo agitata, quando risolse la Benefattrice mia per divertirsi di passare dalla Corte di Svezia a quella di Danimarca, dove trattenute ci siamo forse sei mesi nella più rigida stagione dell' anno. Essendo i

Mari all' intorno, e la Terra tutta incrostata di gelo, restai di ghiaccio anzi di sasso io medesima in quell' occasione, osservando tra le altre costumanze di quel Paese, che quando cadeva della nuova neve dal Cielo, uscivano nottetempo per le contrade in maggior numero le femmine d'ogni condizione, e d'ogni età: vestite di sottilissima tela più bianca della neve medesima, e scoperte il collo, il petto, e le braccia, come si va nel clima più caldo della nostra Europa il mese d'Agosto. Che vanità è questa mai d'intirizzire da capo a piede per mostrarsi insensibili?

Se queste, ed altre somiglianti osservazioni non m'avessero distratta in quel viaggio, correva manifesto pericolo di soccombere al peso di mille dolorosi pensieri. L'infermità di mia Madre, di cui sempre più riceveva delle peggiori novelle, cominciò ad agitarmi più del dovere, tuttocchè sostenesse Madama la Principessa, ch'era una favola a bella posta inventata per trascinarmi di bel nuovo in Polonia. La lontananza dell' Amante mio non lasciava d'essermi anch' ella d'un dolor incredibile; e per sopra più si aggiungevano le novelle della finta Contessa di Renolf, e del Vecchio prigione scoperto ultimamente suo Padre, che faceano, all' agitato cuor mio de' funesti presagi. In Danimarca ricevetti una seconda lettera del Barone scritta da Pietroburgo, che aspettava con somma impazienza. Un' altra ancora ne ricevette da lui la mia Principessa, ma non volle mostrarmela, siccome fatto avea della lettera precedente, dicendomi dopo aver letta la mia, che nella sua non c'era nulla
di

di meglio. Si offervi quefta particolarità, di cui vedraffi un giorno la caufa, e che poteva allora darmi qualche fofpetto, fe non mi foffi interamente fidata d una perfona, che non operando a cafo, tutto operava per il mio meglio, ficcome ho veduto dappoi.

L'Amante mio fcrivevami dal Pietroburgo una lunghiffima lettera, di cui riferirò il contenuto, perchè riefca più breve, e più opportuno alle mie narrative? Avea egli parlato nel viaggio fuo colla finta Conteffa, che portava il mio nome; e benchè rilevato aveffe da mille di lei contraddicenti menzogne la verità del cambio feguito fra noi due nel Ritiro di Mofca, non avea però potuto ottenerne una confeffione fincera, e giuridica, come voleva, oftinandofi la fcaltra femmina a foftenere, che io era la finta Conteffa di Renolf, e che per ufurparle i diritti fuoi, ingannati aveva in Pofnania i fuoi Genitori medefimi, al duro fegno d' obbligarla ad abbandonare un marito legittimo per non arrifchiare la vita. Voleva pure il Barone trargli almeno di mano la lettera fua a lei fcritta nella prigione di Pofnania, quando credeva di fcriverla a me medema. Voleva del pari trargli dalle mani l' altra lettera di mio Padre fottofcritta col nome del Conte di Renolf, che la dichiarava fua figlia; ma non gli fu poffibile d' averne nè l'una, nè l' altra, giurando la femmina menzognera del non averle confervate nella fua fuga: perocchè non giudicava d' averne bifogno a Pietroburgo per farfi fare giuftizia. In fomma negava tutto ciò, che poteva valere in favor mio, ed afferiva con temerità da sfacciata tutto quello, che poteffe giu-

giustificare la sua ben architettata impostura. Il solo suo carattere raggiratore, falso, e malvagio, bastava a mostrarla figliuola del Vecchio Zingano, di cui sì bene ricopiava ella in se stessa gli esempj. Guai, mi scriveva il Barone, se Padre, e figlia, premeditata avendo la cabala, potessero unirsi insieme per farvi del male. Il Comandante di N. N., che se n'era fortemente invaghito, in grazia della figliuola, forse protetto avrebbe il Padre medesimo, che ne teneva prigione, se creduto l'avesse suo Padre; ma egli sapeva dell'Amante mio, e lo sapeva ancora più dalla Corte di Pietroburgo, che la Contessa di Renolf, era in Isvezia presso della Principessa N. N.; onde a questa finta Contessa del nome medesimo non dava egli fede, che per coglierne tutti que' vantaggi in amore, che la scaltra donna sapea promettergli, per aver qualche aderenza nella Moscovia. Ella si contraddiceva da se, volendo esser figliuola del Conte di Renolf, ed accusando il Cavalier Solitario, come se fossero due personaggi diversi, quando saper doveva in virtù della lettera di mio Padre più volte accennata, ch'erano entrambi una persona medesima. A chi vuol mentire, che importa d'esser trovato bugiardo; quando la soverchia quantità delle menzogne ammontate l'una sull'altra, eccede bene spesso tutta l'estensione, e il vigore dell'umana memoria? Tornava conto a colei, che il Vecchio Zingano fosse creduto il Cavalier Solitario per vendicarsi: ma non sapeva, che di lui cercando il Comandante, cercasse del Conte di Renolf, di cui voleva ella esser figliuola. Era avvezza a dire, e disdire tutto ciò, che le veniva alla lingua, lusingata dall'

dall' abilità sua di rimediare ad ogni contraddizione con qualche nuova menzogna; ed ecco però per qual ragione pensò unicamente a farsi del merito col Comandante, supponendolo di lei preso a tal segno, che dovesse menarle buona qualunque più solenne impostura.

Da queste riflessioni fattemi sopra di colei passava l' Amante mio ad iscrivermi un suo sospetto, che potesse ella passare a Pietroburgo, dove sapeva di non correre pericolo alcuno, attesa la voce sparsa colà con tutta sicurezza, che la Contessa di Renolf, fuggita dal Ritiro fosse in Isvezia. Io c' era di fatto, e in questa supposizione chi voleva da lei cercar ragione d' una fuga, di cui, cangiando le azioni sue colle mie, era creduta io sola colpevole, e voleva il Barone per facilitar le mie nozze, che fosse creduto così? Di fatto m' aggiungneva egli nella lettera sua, che un tale strategemma appresso suo Padre aver non poteva un riuscimento migliore. Era egli contentissimo, che io fossi capitata alle mani della mia Principessa, e le avea scritto però, che mi rimetteva in tutto alla di lei volontà. Dallo stabilito matrimonio lo tratteneva soltanto il sospetto a lui suggerito da qualche suo confidente di Polonia, che il Conte di Renolf Padre mio, e la Contessa sua Moglie fossero ancora tra' vivi, quando li supponeva egli già morti. Opponendosi somigliante sospetto al disegno d' acquistare colle nozze mie le mie facoltà, le voleva egli differite, finchè ne venisse più in chiaro. L' Amante mio faceva il possibile per levargli un tal sospetto dall animo, e attesa la ritenzione del Vecchio Zingano, creduto il Cavalier Solitario, sperava di fargli toccar

car con meno l'inganno, e metterlo in calma per sempre, assicurando al tempo medesimo la tranquillità de' Genitori miei, siccome vedremo domani.

GIOR-

GIORNATA II.

Stratagemma della Principessa per consolarmi. Nostro viaggio, terribile incontro avuto tra via.

UN giorno è questo, che dimenticar io non posso, perchè in esso son nata, e allora in cui scrivo, ho per appunto compiuti gli anni ventisette dell'età mia. La mia Protettrice, che n' era informata, avvisandone ancora Madama la Duchessa questa mattina, le soggiunse, scherzando: oggi sentiremo dalla Contessa delle cose allegre, essendo questo un giorno d' allegrezza, in cui la memoria ricorre del suo nascimento. Oibò; Madama, io quì le risposi, quando volete delle cose allegre a me ricorrer non dovete in nissun giorno dell'anno; e molto meno in tal giorno, in cui la serie de' miei racconti non mi somministra, che materie funeste. Si gli uomini tutti fossero veramente Filosofi, conoscendo a fondo le miserie innumerabili dell umanità, non dovrebbero mai farle a se stessi più nojose; e più gravi, fermandoci sopra i pensieri, sentendosene ragionar volontieri, ed amando bene spesso vederle cogli occhi loro medesimi. Io non so, per vero dire, se nelle cose tetre si trovi piacere, siccome ci sono de' temperamenti melanconici, che d' esse giornalmente si pascono, e più che ad una Commedia ridicola assistono volontieri ad una luttuosa Tragedia. Si pretende, che nell' Inghilterra prevalga questo umore ipocondriaco più inclinato alle lagrime, che alle risa, e può essere non meno effetto del clima, che dell' educa-

zione, e dell' uso. In ogni altro Paese ho io trovati di questi spiriti tetri, che amano gli oggetti lugubri, e se ne fanno piacere. A essi per altro ripugna la natura medesima, e la buona filosofia vorrebbe, che gli uomini tutti se ne tenessero a lor parere lontani. Pur troppo nelle vicende umane ad onta nostra ci accadono mille cose funeste. Che serve ingrandirne il numero, ed aumentarne l'orrore, col discorrerne, col meditarle, e coll' esserne ancora testimonj di vista, quando se ne può schivare l'incontro? Chi v'ha, che non ami l' allegrìa, e non ne abbia tuttogiorno il nome alla lingua? Ma chi v'ha altresì, che non faccia il possibile per funestarsi senza bisogno? Osservate quanto sia avido il volgo di vedere cogli occhi suoi i più sanguinosi spettacoli. Se in pualche rissa resta taluno ammazzato; se fanno apprendere i tribunali qualche scellerato al patibolo: se per istrada s' incontra qualche funerale recente, tutti corrono a gara e s'affollano, e si urtano, per vedere somiglianti spettacoli, come se avessero a vedere la solennità d' un trionfo; e non cessano mai di parlarne per tutti gli angoli della Città, come sarebbero d'un matrimonio reale, o della più gloriosa vittoria. Che vuol mai dire una stravaganza sì deplorabile? Cercar l' allegrìa e poi riempiersi il capo d' oggetti funesti: tremar della morte, e poi cercar di vederla dovunque si trova nel suo più terribile aspetto: quasi fosse una delizia il guardar de' cadaveri, non voler disgrazie altrui per farne materia di novità alle nostre adunanze. O che costoro non distinguono il bene dal male, e sono ingnoranti, o che non sanno cosa si vogliono, e sono pazzi, nè torna conto di piattir co' medesimi più

lun-

lungamente. Io non sono mai stata nè timorosa, nè schiva degli oggetti più lagrimevoli, e tale esser deve ognuno, che ha senno; ma quando m'è stato permesso, ho sempre fuggite le occasioni di funestarmi con oggetti lugubri, che pur troppo avviliscono l'umana natura, e così far dovrebbero tutti coloro almeno, che discorrer non sanno nelle adunanze, fuorchè di cose tetre da far ispiritare i sepolcri.

Così schivar io potessi tutte le triste memorie ne' miei racconti, senza pregiudicare alla verità d'una Storia, che n'è pur troppo ripiena! Parlar dovendo di cose tetre per forza, mi studierò per lo meno d'esser brevissima nelle mie narrative, perchè non amo io medesima d'esacerbar le mie piaghe, ritoccandole senza discrezione, e senza pietà. La prima sia quella della infermità di mia Madre, che più mi stava sul cuore; e cominciò ad affliggermi, oltre il dovere, quando mancarono alla Principessa le lettere di mio Padre, dopo avergli ella scritto due volte su questo particolare, senza vederne risposta. Allora fu, che m'abbandonai alla più nera melanconia, che provata avessi in mia vita, tanto più, che essendo noi tornate dalla Danimarca a Stockolm non aveva quelle distrazioni, che mi prestavano i viaggi, e i divertimenti de' stranieri Paesi. Per quanto facesse la mia Protettrice, non c'era caso di consolarmi; e m'andava per modo dimagrendo ogni giorno, ch'ella temeva non mi sopraggiugnesse qualche cosa di peggio. Per aver novelle de' miei Genitori, che contribuissero alcun poco a rimettermi nello stato di prima, scrisi ella in Posnania a Persona di sua conoscenza, domandando ragione del Cavalier Solitario; ma per fatalità mia le fu

ris-

risposto, che da più giorni addietro non si vedeva alla Corte, e si credeva partito dalla Polonia, senza sapersi a qual parte si fosse egli rivolto. Questa inaspettata novella fu per levarmi la vita. Ecco avverata, io diceva, la di lui minaccia d' andarsi a seppellire nel fondo dell' Africa, o dell' America, dove non l'avessi a rivedere mai più; ma sì, soggiugneva, che riveder voglio il caro Padre mio, e la mia cara Madre se cercarli dovessi sola, e raminga in capo alla terra. Sono prima figliuola, che amante; e la passione mia pregiudicar mai non deve a dritti santissimi della natura. Mi scordi se vuole l' Amante, si perdano le nozze sue, e si sagrifichino tutte le facoltà a me contrastate della mia casa; ma i Genitori miei, o non han da morire prima, che io li rivegga, o morir denno tra queste braccia, che ebbero da loro la vita. Andrò d'essi cercando, finchè c'è terra da corre; e giacchè cominciai a vivere pellegrinando, morirò pellegrinando ancora se non ne trovo novelle; ma non dicano mai, che non le ho cercate a costo della mia vita medesima.

Io non so quali risoluzioni derivar potessero da queste mie torbide idee; ma la Principessa, che le sentiva tratto tratto ripetere, e conoscevami perfettamente, temeva di tutto mi credeva capace. Una figliuoletta di pochi anni non fece mai delirare sua Madre, quanto delirare io feci la mia Principessa, non volendo mai acchetarmi alle sue persuasive più saggie. Non so, come non perdette ella ne' miei trasporti la flemma, e tutta ci voleva la benignità sua naturale per non abbandonarmi in balìa del mio disperato rammarico. Avea ella un bel dire, che

dove-

doveva render conto di me al vecchio Barone di Bellifeld, all' amoroso suo figlio, e a' miei Genitori medesimi. D' altre riflessioni io non era in quegli estremi capace, che di quelle mi suggeriva la mia profonda tristezza, e tutto si riduceva a risponder piangendo, che volea rivedere mai Madre. Fosse questo semplice effetto di malinconia, o un vivo presentimento della natura di quanto avvenirmi dovea dappoi, non trovò la mia Principessa altro mezzo d'acchetarmi, che quello di fingere d'aver novelle de' miei Parenti sotto un segreto altissimo del luogo della loro dimora, dove m'avrebbe ella condotta in sua compagnia per darmi la consolazione di rivederli, ed assicurarsi insieme d' avermi sempre vicina. Se confessar deggio la verità, non mi fidai interamente delle sue relazioni. Il segreto della lettera fu da me giudicato uno stratagemma, per non averla a mostrare, quando non l'avea ricevuta giammai. Con tutto ciò trattandosi di condurmi ella in persona tra le braccia de' miei Genitori, la cosa pareva indubitabile, o mi lusingava almeno di saperne di meglio. Per rasserenarmi, ciò non ostante alcun poco d' uopo fu, che prima io vedessi i preparativi del viaggio promessomi, e fissato sentissi il giorno della nostra partenza. Bisogna dire, che il Principe suo Marito fosse seco lei d' accordo, e che del pari bramassero la quiete mia, perocchè fu egli il primo a sollecitare un viaggio, che saper non poteva, dove fosse diretto.

Partimmo noi da Stockolm sull' aprire della stagione novella, e per quanto intesi confusamente dalla gente della famiglia, la via prendemmo dalla Prussia Ducale, che poteva ancora

ra condurci dentro della Polonia. Io era in mano di persone, di cui poteva fidarmi; perocchè mi amavano sopra i meriti miei, e vedendo, che di quel viaggio farmi voleano un mistero, non ne cercai d'avvantaggio, cominciando a tener più sicuro, che avrei riveduto mio Padre. Lo rividi pur troppo, perocchè il Cielo destinato aveva così, non perchè la mia Principessa sapesse dove trovarlo se nol ritrovava a Posnania, dove mi conduceva in persona, senza saputa mia, acciocchè mi consolasse la vista de' miei Genitori; e non corressi pericolo alcuno alla loro presenza. Giusto Cielo! Avrò io cuore di continuare un racconto, che mi fa il sangue di gelo al solo rammentarlo, ed ischivar correi al duro costo di non parlare mai più? Dopo tre settimane di viaggio arrivammo noi in un grosso Villaggio della Prussia Ducale, ed alloggiammo colà in un commodo albergo per passarvi la notte. Siccome la mia Principessa aveva molta gente di seguito, così dovunque alloggiavasi ordinariamente si metteva tutta a romore la casa. L'Albergatore ne accolse in quella rispettosa maniera, che si conveniva al grado onorevole degli Ospiti suoi; ma dopo averne fatta invano parola a' Domestici, che per lui non aveano certi riguardi, si presentò a supplicare umilmente la Principessa in presenza mia di dar ordine alla sua gente, che non facesse sull'albergo tanto fracasso: perocchè nelle stanze inferiori v'era un viaggiatore ben nato, che essendo giunto colà dieci giorni avanti, v'era stato sorpreso da un male di petto così violento, che per quanto facessero i Medici, poco più gli rimaneva di vita, ed abbisognava però di quiete per non accelerargli

 mia

la Morte . Non ci volle di più , perchè la mia Protettrice deſſe degli ordini rigoroſi alla ſua famiglia d' uſare in tal occaſione i più neceſſarj riguardi . Non cercando ella d' avvantaggio io fui la prima , che domandaſſe all' Albergatore per ſemplice curioſità chi foſſe , e donde veniſſe quel moribondo viaggiatore . non altro ſeppe egli riſpondermi ; ſenonchè veniva da Poſnania , e andava a Stockolm , lo che m' invoglio di vederlo , e trovando la curioſità medeſima della mia Principeſſa , ci ſemmo immediatamente condurre da baſſo nella ſua ſtanza . Cielo pietoſo , perchè non ſon morta allora , o perchè adeſso non muojo rammentar dovendo, che in quel moribondo ſtraniero riconobbi mio Padre ? Per compaſſione non mi vogliate adeſſo obbligare a dir d' avvantaggio , che poco non farò ſe potrò dirla domani ſenza morire d' affanno .

GIORNATA III.

Morte dolorosa del Padre mio : incontro avuto di mia Madre , e sue funestissime conseguenze .

VOi m' avete fatto piangere jeri a sera , mi disse Madama la Duchessa al primo vedermi questa mattina , perocchè m' avete sorpresa con un accidente lagrimevole della vita vostra , che non aspettava sì presto ; ma oggi non piangerò , sentendone il rimanente , perchè già m' aspetto di peggio . Meglio per voi . Madama , io risposi ; ma per altro i mali da noi preveduti sono altrettanto più sensibili colla lunghezza loro , quanto i mali prevenuti , sogliono essere più violenti . La sola morte è quel male peggiore di tutti, che quando meno si aspetta, meno si sente, perocchè dopo di lei l' individuo nostro non è piu capace nè di piacere, nè di dolore. In tutte l' altre calamità della vita il prevederle da lungi altro non è , che allungarle , e allungandole riescono senza dubbio più dolorose. Una disgrazia non preveduta sorprende , e colla sorpresa sua, ne rende quasi insensibili ad ogni rammarico , rendendoci simili ai tronchi , ed ai sassi . Una somigliante violenza arriva bene spesso a toglierci l'uso de' sentimenti ; ma le cose violenti non durano assai , e quando siamo in casa di sentirne il dolore , lo sentiamo minorato di molto . Non intendo però , come la maggior parte degli uomini cerchi con tanto ardore di prevedere anticipatamente il bene , ed il male, quando nel ben , e nel male non fa , che accelerarsi un tormento . Anche le felicità premol-

vedute non lasciano di tormentare colla tardanza loro, e coll'assiduo timore di perderle. Perchè si brama adunque di prevenirlo co' nostri pensieri a costo di pascerci di sogni, di conghietture, d'astrologie, e d'imposture, che per acquistare tal volta poco più di nulla, ci fanno perdere il sonno?

Io mi confesso assai debitrice al cuor mio, che non m'abbia predetto lo stato deplorabile di mio Padre, quando m'invogliai di vedere sull'albergo quel moribondo, senza saper che egli fosse. A chi sarebbe mai caduto in pensiero, che trovarlo io dovessi sulla mia strada per venire in Isvezia, quando andava in traccia di lui medesimo, perchè lo supponeva già lontano da tutta l'Europa? A quella vista terribile io caddi svenuta, e tremante a' piedi della mia Principessa, che volendo pur reggermi colle sue braccia, mi trascinò seco a sedere sopra un canapè tessuto di paglia, che con una delle estremità sue toccava di quella stanza la porta. Al rumore, che fecero le mie grida, e la nostra caduta, si scosse dal suo letargo l'infermo, ed alzando languidamente la testa, mi riconobbe, e mi chiamò col dolce nome di figlia. Allora fu, che la Principessa fatta chiamare una delle sue cameriere a soccorrermi, prese ella a parlare in vece mia con mio Padre, e rendendogli ragione altresì, come trovato l'avessimo su quell'albergo in uno stato sì miserabile. Raccogliendo egli quell'ultimo avanzo di spiriti vitali, che il paterno amor suo potè somministrargli alla lingua: Madama, le disse, io credo di conoscervi senza avervi veduta mai più, e di conoscervi per una Protettrice invidiabile

 di

di mia figliuola, che non so quanto meriti l' onore della grazia vostra, dopo avere a tal segno disubbiditi i suoi Genitori. All'onor suo, e all'onor mio non convengono, nè mai converranno le nozze del Barone di Bellifeld, nemico giurato della nostra Famiglia. La sola necessità della mia, e della sua sicorezza quelle accettar mi fece per lei del Castellano di P.Z., di cui forse un giorno si farebbe trovata contenta. Per ridurla spontaneamente a tal passo sono arrivato a fingere la malattia di sua Madre, sperando pure, che se ne movesse a pietà. Vedendo vane somiglianti speranze, ho voluto tentare l'ultimo colpo della paterna mia autorità, venendo in persona a Stockolm per capacitar voi medesima delle mie ragioni, e trionfare del cuore di mia figlia co' vostri consigli. Cielo ha disposto diversamente. Eccomi nel viaggio mio caduto infermo sopra un pubblico albergo: eccomi senza speranza di vita per l'ostinazione del male, e la debolezza degli anni: eccomi ridotto a morire, ciò che mai non credeva, lontano dalla cara mia Moglie, che non avrà forse a tempo ricevuto l' avviso ad essa spedito del mio pericolo, e sotto gli occhi della ingrata mia figlia, che potrebbe farmi morire contento, giacchè il Cielo l' ha qui provvidamente condotta, se dopo la morte mai si facesse ella esecutrice fedele de' miei paterni comandi. Ah, Madama riveritissima, quanto sono mai fallaci le mire più raffinate dell'umana politica! In grazia di quest' unica figlia, che non ho fatto io di maraviglioso, e che non ho sofferto di stravagante, se la storia mia, e la storia sua parerà all'età
ven-

ventura una favola ? A qual altro fine ho tanto intrapreso, e tanto sofferto, sennonsè per far io la fortuna sua, veder fatte da lei medesima le mie giuste vendette. Io muojo, Madama, senza esser riuscito in nessuno de' due miei ben orditi disegni; e nella morte mia la sola consolazione mi resta, che finiranno di perseguitarmi gli ostinati nimici miei, e finirà di essermi ingrata mia figliuola medesima.

Non andò egli più oltre, perocchè gli mancava la lena; ma essendo io ritornata in me stessa, quasi tutto intesi il ragionamento suo, benchè coraggio non avessi da interromperlo, sennonsè col mio pianto. Quando ebbe finito, mi lasciai cadere ginocchione al suo letto, gli baciai mille volte la mano, me gli gittai colle braccia al collo largamente bagnandole delle mie lagrime, sempre singhiozzando altamente, e non altro dicendo, senonsè, caro Padre mio, perdono, compassione, pietà: e perchè non iscoprirmi alla prima, che eravate mio Padre, se volevate, che diversamente operassi per dimostrarmi vostra figliuola ? Se lo voleva ancora, non poteva dire di meglio, perocchè in vece mia prese a risponderli la Principessa, facendogli quelle riflessioni, ch' ella sola suggerirgli poteva nelle di lui circostanze. Quello, che più importava in quel malagevole passo, era di rimoverlo dall' ostinata sua risoluzione di volermi sposa del Castellano, come fin dopo la morte sua pretendeva di obbligare una figlia. Io non so, che avrei fatto in quel caso per non tirarmi in capo le maledizioni sempre fatali di un Padre, e per vederlo morire contento. La Principessa, che previde il

pericolo mio, volle ad ogni costo evitarlo, perchè non avessi ad esserne pentita per sempre, e si pose però con tutta la serietà, di cui era capace, a mettergli in vista, che l'umana ambizione tiranneggiar non deve la volontà de' figliuoli, di cui è sola arbitra la provvidenza del Cielo; che quest' ambizione medesima non ha dritto d' estendersi oltre i confini del nostro sepolcro per comandare ancora dove non siamo, e dove non torneremo mai più; e che per ultimo la presenza di sua figliuola bastar doveva ad un Padre, perchè morisse contento, siccome bastar poteva la protezion sua, perchè affidasse a lei sola tutta la mia fortuna, che non permetterebbe mai, fosse da me comperata con un tradimento.

Nè con più brevità, nè con più forza parlò mai donna alcuna, per trionfare dell'altrui volontà. Mio Padre non seppe risponderle, fuorchè colle lagrime, e non poteva forse altramente rispondere; perocchè stringendomi fortemente una mano, e facendo uno sforzo per abbracciarmi così, come stava mezza coricata, e tutta piangente sopra il suo letto, perdette egli l' uso de' sentimenti, e pochi momenti dopo spirò. Io non so, come non morissi alla vista della sua morte, perocchè due domestici mi portarono sulle braccia fuori di quella stanza, e seguitandomi la mia Protettrice, ordinò, che fosse immantinente serrata, nè mi lasciassero colà affacciare mai più. Quando mi riscossi da quel secondo mio svenimento, mi trovai già spogliata in un letto con due Cameriere da un lato, col Medico dall' altro, e colla Principessa, e col Principe in poca distanza, che avendo fatto trasportare dal-

la stanza dell' estinto mio Padre tutte le robe sue, ne facevano dal loro Segretario visitare le scritture, onde vedere se vi fosse cosa alcuna, che mi concernesse, e dovesse essere custodita con qualche premura. Non si trovò altro, che il resto delle sue Memorie, cominciando dal giorno, che fu arrestato nella sua Solitudine, fino a quello della sua partenza da Posnania per passare in Isvezia. Io era troppo inconsolabile di una tal perdita, per aver a pensare da me sola a simili bagatelle, che non mi facevano allora impressione. Essendo deciso dal Medico, che io poteva rimettermi in viaggio la mattina seguente senza pericolo, si partì di buon' ora da quell'albergo, per allontanarmi al più presto da ogni oggetto lugubre, lasciando persona colà, che badasse a' funerali del Padre mio, ed alla sua sepoltura.

Per quanto s' era da lui saputo, dovevamo noi nel viaggio nostro incontrare mia Madre, che alla nuova della di lui malattia si sarebbe senza dubbio posta in cammino per recargli qualche assistenza. La strada più comune della Polonia era quella, che noi tenevamo; ma non ci venne fatto d' incontrarla, che dopo sei giorni. Veniva ella in compagnia del Castellano con quattro domestici suoi; e questa fu la prima volta, che l' ebbi a rivedere con poco mio gradimento, dopo la burla sanguinosa, che io fatta gli avea colà nella grotta della mia solitudine. Il Palatino suo Padre aveva acconsentito, che l' accompagnasse in quel viaggio, per assicurarsi, che tornasse subito addietro, e non proseguisse col Marito fino a Stockolm, come fin dal principio aveva intenzione. Il dise-

disegno però del Castellano era totalmente diverso, e degno soltanto del suo bestiale carattere. Il suo trasporto per le femmine fu da me accennato abbastanza. Mia Madre non era più giovanetta, essendo nell'anno dell'età sua a cui mai non arriva per nominarlo l'aritmetica del nostro sesso, e vale a dire, che avea quarant'anni; ma poteva ancora piacere, e piaceva al Castellano per modo, che n'era frenetico. La malattia di mio Padre, e la libertà di un tal viaggio, a lui parve opportuno da coglierne per la passione sua qualche vantaggio; onde non si lasciò egli fuggire di mano un'occasione sì favorevole. Quando se ne avvide mia Madre, non era più in caso di schivarne la compagnia, e le convenne raccomandarsi alla sua sola prudenza. Buon per lei, che ne incontrò sul nostro cammino, tuttocchè un tale incontro le costasse l'anticipato dolore d'aver perduto il Marito senza vederlo. Giacchè avvenir doveva così, domani vedremo che era meglio per lei di non partire dalla Polonia, acciocchè non accadesse di peggio.

GIOR-

GIORNATA IV.

Secondo pericolo corso dal Castellano di morire per le mie mani in difesa dell' onestà di mia Madre.

MAdama la Duchessa mi fece questa mattina aspettar lungamente prima di farmi introdurre nel suo appartamento, e la ragione, ch' ella me ne rese, fu questa; se non vi faceva aspettare alcun poco, non mi liberava mai più da quel seccatore, che uscir vedeste poc' anzi; perocchè egli detesta le femmine, e qualunque di nuovo ne veda, non se ne sa distaccare giammai. Bravo, io risposi, bravissimo: sarà colui un gran politico sul gusto corrente, perocchè si usa oggidì di sprezzare le donne, e di correr dietro alle medesime anche a loro dispetto. Tempo già fu, che gli uomini a riguardo nostro si dividevano in due classi soltanto. Ad alcuni tutte le donne egualmente piacevano; e ad altri pochi non ne piaceva nissuna del pari. Ora tutto all' opposto piacciono ad un solo, e non piacciono al tempo medesimo; che vale a dire le biasima, e le accarezza, le cerca, e le fugge; e chi n'è la causa se

ſe non lo ſiamo noi ſteſſe? Il deteſtarci tutte del pari è da Miſantropo, e l' accomodarſi a tutte è da beſtia. Gli uomini peccano ordinariamente in queſti due eſtremi, colla gran differenza però, che chi tutte le ama, non ſempre le biaſima, e chi ſempre le biaſima, non le ricuſa giammai. Se con noi tiene la maggior parte uno ſtile sì ſtravagante, non ne dobbiamo incolpare che noi medeſime. Il vederci diſprezzate ci fa più deboli, e la debolezza noſtra aumenta il numero de' noſtri diſprezzi. Se foſſimo meno ambizioſe d'avere degli adoratori infiniti, adorate ſaremmo con più ſommiſſione per timore d'una ripulſa; ma perchè ricuſar non ſappiamo chiccheſſia, a' noſtri altari vi ſi preſentano gli adoratori con un'aria di ſuperiorità, e di diſprezzo, quaſi ſicuri foſſero d'eſſere eſauditi prima d'averci ancora pregate. Ecco onde naſce il moderno ſiſtema al ſeſſo noſtro ingiurioſo cotanto, che tutti vogliono bene alle donne, e ne dicono tutti inſieme del male. Alla gloria noſtra io credo che tornerebbe meglio d'eſſer amante di meno, e d'eſſere riſpettate di più; ma troviamo comunemente più amore, che riſpetto, perocchè a farci amare baſta eſſer donna, e ci vuole tutta la donna di uno ſpirito grande per farſi riſpettar a dovere perſino nelle ſue debolezze.

Il Caſtellano, di cui laſciai jeri interrotta la ſtoria, era di quelli, che colle donne hanno più della beſtia, che del carattere umano; e ſeco lui non valeva, che la Madre mia foſſe di quelle femmine, di cui tuttogiorno più ſi va perdendo la razza. Quando ſi avvide ella

tra

tra via della di lui furiosa passione, non le mancò nè ardire, nè industria per tenerlo a dovere. Quando la incontrammo nel nostro cammino, la sola funesta novella della morte di suo Marito, che le costò molto pianto, bastar doveva a distraerla dal suo pericolo, assicurandola, che il Castellano in quelle circostanze, ed in tale compagnia di rispettabili personaggi non le avrebbe usata almeno violenza. Così di fatto esser doveva, se la passione non canpiasse l'uomo nella più feroce di tutte le bestie. Forse egli vide nell' unione nostra su quell' albergo, che perduto aveva il suo gran colpo amoroso se lo differiva ancora d'un solo momento. Forse si mordeva le dita di non averlo tentato più presto, quando mia Madre era sola nelle sue mani, nè sperar poteva altronde soccorso. Forse ancora sperò, che la confusione di quella notte, la stanchezza del viaggio, l'abbattimento della recentissima vedovanza, e la soggezione di due Principi da lei non veduti mai più, la rendessero più facile ad una sorpresa, e meno capace d'una resistenza ostinata. Tutto non prevedeva egli, perocchè l'acciecava il temperamento suo, e la sua passione incapace di freno. Se preveduto avesse, che quella notte mia Madre mi vorrebbe a dormir seco lei nel medesimo letto per nostro comune conforto, chi sa, che non fosse egli stato più saggio?

Oltrepassata adunque di molto la mezza notte, avevamo noi preso insieme l' una al fianco dell' altra un momento di sonno, quando fui scossa improvvisamente da un calcio della Madre mia nel fianco sinistro, e l' intesi domandar

lar sottovoce soccorso, come se la tenesse qualcuno afferrata alla gola, perchè supponendola sola in quel letto, non gridasse ella più forte. A quell'urto, e a que' soffocati lamenti mi balzò il cuore in petto, e balzai a ginocchia piegate sul letto io medesima, per vedere che fosse. L'oscurità della stanza non mi lasciava distinguer gli oggetti, e l'improvvisa sorpresa non mi lasciava articolare una sillaba. Sentiva però, che la povera Madre mia si dimenava, e scuoteva con tutta la vita, quasi per rispingere lunge da se chi la tenesse per forza, ed usarle volesse qualche indegna violenza. Alcune tronche, ma tenere espressioni di colui, che con essa lottava, finirono di certificarmi di ciò, che mi nascondeano le tenebre; e più me ne certificarono ancora le mani mie, sentendo con esse addosso di mia Madre un'altra persona colla testa in alto, e colle braccia affrontate contro di lei, perchè non balzasse dal letto. Questa certezza non mi costò, che un momento, ma un solo momento altresì nell'animo mio agitato decise di soccorrer la Madre, e me ne suggerì la maniera, che sola restavami in sì pericoloso cimento. Se avessi avuto alle mani un pugnale, non mi mancava il coraggio di piantarlo a colui nella schiena, o nel collo, senza fallire il colpo, e senza conoscerlo. Quali armi poteva trovarsi a letto una donna, se l'armi non le servivan le strida, che troppo opportune non erano al nostro bisogno, sepolta essendo in un profondo sonno la casa? Per mia ventura aveva alle spalle un fazzoletto di sottilissima seta, con cui usava di tenerle la notte dise-

difese dal freddo, e per modestia coperte. Non so chi me ne suggerisse il pensiero; ma so, che dando furiosamente di piglio a questo fazzoletto medesimo, me lo levai dalle spalle, lo gettai a tentone al collo di quell'indegno, che maltrattava mia Madre, lo avvolsi velocemente d'un nodo, e con ambe le braccia così fortemente lo strinsi, che non ebbe tempo colui d'avvedersene, di difendersi, di sottrarsene, o di gridare; ma perdendo a un tratto la lena, si abbandonò come semivivo sul letto, e lasciò in libertà la Madre mia dibalzare a terra d'un salto. Non cessò allora pe questo quel primo impeto mio, che mi trasportava ad una tale vendetta. Stretto tuttavia tenendo nelle mie mani quel laccio ordito dal caso, saltai al suolo io medesima, e al suolo trascinai giù dal letto quell'assassino con tanta violenza, che più se gli strinse al collo il suo laccio; e stramazzone vi cadde con tanto fracasso, che tutta ne tremò quella stanza. Mentre io non lasciò di serrarlo alla gola per solo timore, che non risorga da terra, e tenti di peggio, la sbigottita Madre mia senza sapere che si faccia, spalanca e porte, e finestre di quella stanza, gridando altamente soccorso. Prima che accorresse qualcuno ci volle il suo tempo; ma io non lasciai frattanto la preda mia, che più non mi dava spavento; perocchè dopo essersi dimenato colui alcun poco sul pavimento, tutti gli sforzi facendo per evitare la morte, rallentanti aveva per modo i dibattimenti, e gli anelliti suoi, che toltone qualche interrotto tremore ne' piedi non dava più segni di vita. Il debile chiaror del-

delle Stelle, che entrava allora per le aperte finestre, me lo faceva bensì distiguere per un uomo mezzo spogliato, ma non mi lasciava già ravvisare appieno chi fusse nè me ne cadeva in pensiero un solo sospetto. Quando rientrò mia Madre dopo aver messa a romore tutta la casa, venne accompagnata dal Segretario della mia Principessa, e da un altro domestico col lume alla mano. Ahimè qual restai come percossa da un fulmine, vedendo a' miei piedi il Castellano spirante, di cui io sola era stata il carnefice, e col mio laccio avvolto alle mani tuttavia ne affrettava la morte! Gridai d'orrore, e mi posi a fuggire da disperata, per sottrarmi alla vista d'un sì luttuoso spettacolo: Con quella mia prima occhiata lo vidi in volto sì livido, gonfio, e contraffatto, che lo credetti già morto; e dissi ad alta voce, ch'era egli destinato fin dalla culla a morire per le mie mani. Quelli, che gli restarono appresso, si diedero subito a rallentare il nodo del fazzoletto, che non essendo attorto a dovere, fatta non gli aveva nell' ossa della gola alcuna tortura; ma gli aveva soltanto reso difficile per qualche tempo il respiro. Riprese egli di fatto a respirare in quello stesso momento; e se sperabile non era, che ricuperasse il vigore di prima; non era nemmen sicuro, che perduta avesse interamente la vita.

Accorse alla tragica scena la mia Principessa col Pricipe suo Marito, e tutto il rimanente della famiglia. Informati esattamente del fatto, non poterono non compatire un colpo così terribile di necessaria difesa; ma non lasciarono di prestare al Castellano tutti gli ajuti pos-

possibili per camparlo da morte. Penò agli a riaversi tutta quella notte, e tutto il giorno seguente; ma si riebbe alla fine, doveva aver imparato a non trescare più meco, che due volte a quell' ora ridotto io l' avea agli estremi della sua vita, per insegnargli a non insultare le femmine oneste. Quando fu ritornato in se stesso, si prese l' assunto il Principe di fargli conoscere l' enormità del suo fallo, e l' unico riparo, che da lui domandava il suo, ed il nostro buon nome. Era egli questo di mettere un affare in silenzio, che alla Corte del Palatino suo Padre, e nella Polonia tutta gli facea poco onore. Essendo abbracciato il consiglio, si diedero gli ordini necessarj a tutta la famiglia, che non ne dicesse parola. Io durante quel viaggio non volli più rivederlo, perocchè m' inorridiva la sua sola memoria. Rivederlo non volle più per allora mia Madre medesima, e si prese però l' espediente, che egli la precedesse a Posnania, dove verrebbe ella accompagnata dal Segretario della Principessa, per restare qualche giorno di più in compagnia di sua figlia, accompagnandomi fino ai confini della Polonia, dove eravamo rivolti. Meglio di così finir non poteva una tragica scena, che minacciava alle cose mie una catastrofe sanguinosa, e ferale. Da quel tempo in poi qualunque volta il Castellano sentiva nominarmi soltanto, irrigidiva, e tremava d'orrore; ma non prese perciò l'orrore medesimo per tutte le donne, che ne accelerarono immaturamente la morte, tanto è vero, che certi

vizj non si lasciano mai; ma lascieremo noi per domani il restante.

GIORNATA V.

Partenza di mia Madre; incertezza del viaggio mio, e nuovo pericolo in esso incontrato.

QUesta mattina alla tavola della mia Protettrice s' agitò vivamente una bizzarra quistione, se più fossero al Mondo le donne belle, o le donne di spirito; e se queste, o quelle meritassero sopra dell' altre la precedenza. Durante la disputa io tacqui, perocchè v'erano tra' commensali delle persone, che potevano offendersi delle mie decisioni. Il dopo pranzo essendo restate al solito noi tre solamente: e che vi pare, mi disse Madama la Duchessa, del dubbio promosso questa mattina, su cui guardato avete un sì rigoroso silenzio? Me ne pare, Madama, io risposi, ciò che me ne pareva sul fatto; ma dir non doveva allora il mio sentimento. Il numero delle belle è tanto maggiore del numero delle donne di spirito, che non ammette confronto; benchè tutte si credano belle, e spiritose del pari, e possano però riputarsi eguali di numero. Per decidere poi a quali di loro si debba la precedenza non è possibile di stabilirne un sistema, che vaglia egualmente in ogni occasione. In tre diversi punti di vista s'hanno a guardare le donne per decidere del merito loro diverso senza

ingan-

ingannarsi. Se un uomo io fossi come lo sono tant'altri, esaminerei ben bene in me stesso qual uso far volessi di quelle donne, che sono a mia cognizione, potendo io d'esse disporre in tre maniere diverse. O si vogliono esser mogli, o si vogliono per amiche, o si vogliono per amanti. Se le volete amiche, l'amica migliore è la donna piuttosto brutta, ma che sia donna di spirito grande; se le volete amanti, l'amante migliore è la femmina sciocca, ma che sia bella; e se le volete alfine per mogli, la moglie più opportuna esser deve una donna, che abbia mediocremente dello spirito insieme, e della bellezza. L'amica senza un gran capitale di spirito in pochi giorni vi annoja: l'amante troppo spiritosa vi tiranneggia, e tormenta; e la moglie, che non abbia una convenevole unione di bellezza, e di spirito, o presto, o tardi viene ad essere volendo, e non volendo ancora la vostra rovina. Se nel praticare le femmine si procedesse con questi riguardi, di noi non si sentirebbero in bocca degli uomini tante doglianze. Alcuni hanno la debolezza di voler conoscenza, ed amicizia con tutte le belle, e queste confondono sempre coll'amicizia l'amore, e distinguono quelli soltanto, che arrivano ad idolatrarle da pazzi. Ci sono degli altri, che non vogliono amore se non se dalle donne di spirito, e queste non amano ordinariamente alcuno, o l'amor loro non è che un semplice inganno. Quelli per ultimo, che pensano unicamente a sciegliere bella la moglie, la scelgono più per gli altri, che per se medesimi;

e quelli, che la vogliono tutta ſpirito, ſi prendono in caſa non una compagna; ma una padrona, che ſi fa ſervire da tutti, e fa poi a tutti ſervire il marito ſuo da giumento.

Io per me ho ſempre trovato il mio meglio d'eſſere piuttoſto ſpiritoſa, che bella. La ſola bellezza m'ha eſpoſta a dei continui pericoli; e lo ſpirito mio me ne ha ſempre ſalvata contro la mia eſpettazione medeſima. Quello, da cui ſottraſſi mia Madre; non era l'ultimo, che avvenirmi doveſſero in quel viaggio, di cui non ſapeva ancora dove anderebbe egli a finire. Ceſſata la neceſſità di paſſare a Poſnania per la morte del Padre mio, e per l'incontro di mia Madre, che doveva ad ogni patto tornarci, ma non giudicava d'avermi in ſua compagnia, per non eccitare alla Corte del Palatino qualche novello diſordine; ſi ſtabilì dalla mia Principeſſa di proſeguire il ſuo viaggio dopo ancora che ſi fu da noi diviſa mia Madre; ma di queſto viaggio a me ſola ſi faceva un arcano. Pareva fuori di dubbio, che la Madre mia ne foſſe appieno informata, perocchè i due Principe avevano ſeco lei dei frequenti ſegreti congreſſi. Nella famiglia correva, che ritornavamo a Stockolm; e foſſe vero, o no, come potev'io ſaperlo; ſe tutto il Mondo è paeſe; ed io non aveva alcuna pratica delle ſtrade da tenerſi al noſtro ritorno. Il dividermi dalla mia cara Madre mi coſtò molto pianto, benchè mi prometteſſe ella, che ſbrigataſi dalle ſue convenienze colla Palatina ci saremmo rivedute al più preſto; benchè foſſe un offendere la mia

Pro-

Protettrice il solo diffidare delle premure sue dovunque volesse ella condurmi in sua compagnia.

Dato a mia Madre l' ultimo addio, viaggiammo adunque più giorni, senza che io sapessi verso qual parte del Mondo andrebbe a finire quel nostro viaggio lunghissimo. Prendevamo noi lungo la strada de' brevi riposi di qualche giorno ne' luoghi più frequentati, e più comodi. Poche Città vedemmo, e da non farne conto, se non quando una ne trovammo dopo più settimane di strada, che mi parve dell' altre tutte migliore, ma potevano darmi ancora ad intendere, ch' ella fosse in America. L' Albergo, che ne fu colà destinato, era decente, e capace. Pareva che i miei Protettori fossero colà conosciuti: perocchè vennero delle persone di qualità ad inchinarli, da cui voleva la Principessa, che io mi guardassi, e mi tenessi invisibile senza dirne la causa. Non so come casualmente uno mi vide attraversando una loggia, e si fermò stupefatto a guardarmi quasi che gli paresse conoscermi. Io non gli badai gran fatto per la fretta di non esser veduta; ma Eufemia, che mi teneva dietro di buon posto, osservollo con più attenzione, e mi disse, che all' abito pareva un Ufficiale; ma non ne sapeva di più. Siccome girava ella liberamente la casa, l' incontrò di bel nuovo su per le scale il giorno seguente, e fermandola egli con una libertà da Soldato, le pose in mano un biglietto, e la pregò di darlo sollecitamente alla sua Padrona, perocchè si trattava d' assai.

d' assai. Eufemia lo credette un capriccio amoroso, e non ricusò di prender la lettera, perchè ne facessimo insieme qualche risata. Quando me la consegnò, l'appersi con impazienza, e la trovai con mia maraviglia del tenore seguente:

Madama.

Voi andate al sagrificio, come una vittima senza avvedervene, e senza riparo, sol che dormiate la prossima notte sul vostro pericolo, e credere non vogliate a chi ve ne dà questo amorevole avviso. Il quale ve l'ho fatto io medesimo senza saperlo, e le vostre grandi aderenze non potranno sottrarvene, se non vi comunico un arcano, ch'è noto solamente a me stesso. Per comunicarvelo basterebbe, che io potessi parlarvi, e la maniera n'è facile, essendo l'abitazion mia così contigua alla vostra, che a qualunque ora potrete averne il passaggio, sol che scendiate la picciola scala d'un sotterraneo, che insegnerò alla Cameriera vostra, quando mi porterà la risposta. Parlando insieme, colà temer non dovete di nulla, perocchè divisi saremo da una muraglia di comunicazione co' sotterranei di casa mia, che per un semplice spiraglio di un palmo darà luogo alle parole nostre, senza poterci nemmen toccare una mano. Risolvete il vostro meglio, e guardate, che non abbiate a pentirvi di non avermi ascoltato. Addio.

Qual enimma era questo, e che doveva io pensare in tanta oscurità di minacce, che darmi do-

doveano qualche apprensione? Pareva, che si volesse farmi diffidare della mia Protettrice; ma non osava nemmen di pensarlo: pareva, che dovesse esser tradita ella medesima, e mi faceva orrore di provederne il pericolo senza aver lume da prestarle soccorso. Non sapendo in qual parte del Mondo io mi fossi, sapeva gli ordini suoi, che non mi lasciassi vedere, e questi uniti al biglietto, mi suggerivano mille sospetti. In tanta oscurità di arcani mi pareva assai breve, e pericolosa una sola notte di tempo, e si aggiunga la curiosità del mio sesso, che vogliosa facevami di saperne qualche cosa di meglio, quando mi veniva esibito di poterlo sapere senza pericolo. Eufemia concorreva nelle mie massime, giacchè io era in necessità di consigliarmi solamente con lei. Si esibì ella di visitare anticipatamente in persona quel sotterraneo, che si proponeva al nostro furtivo congresso, e quando trovato l'avesse, quale dicevasi, senza pericolo d'un inganno, era d'opinione ella pure, che si ascoltassero quelle proposizioni, e se ne vedesse la fine.

Stabilita la massima, non risposi nulla in iscritto per evitare qualunque disordine; ma andò la Nodrice in persona colla risposta a voce, e dichiarato all'Ufficiale il mio assenso, mostrar si fece la scala del sotterraneo, e seco visitollo senza concepirne sospetto. Era questa una scala a lumaca, di cui non si vedeva l'ingresso, che aveva ella in una stanza terrena, contigua appunto a quella d'Eufemia, ma non abitata da alcuna, tenendosene per l'ordinario

 chiu-

chiusa la porta. In fondo a questa picciola scala v'aveano due, o tre sotterranei di poca estensione, ognuno dei quali riceveva qualche debil lume da uno spiraglio nel muro, che rispondeva a certi luoghi rovinosi delle case vicine. Le porticelle di questi sotterranei non avevano, che si vedesse cosa alcuna da serrarne l'ingresso, e tanto meglio assicuravano ogni più timoroso di poterne uscir fuori, e risalire la picciola scala a suo piacimento. Da' spiragli suddetti additò l'Ufficiale il luogo rovinoso, dove sarebbe egli venuto ad abboccarsi meco per due soli momenti. In somma il progetto parve ad Eufemia sì piano, e da non metter paura, che diede ella al suo condottiero l'assenso mio, e restò stabilito, che ci saremmo insieme trovate colà quella notte medesima.

Tornata ella da me con somiglianti istruzioni, approvai quanto fatto ella aveva d'ordine mio, ma dentro il cuore non me ne trovava contenta. Questa agitazione mia attribuirsi poteva alle qualità dell'arcano, che mi si prometteva svelarmi, quasi dovesse essermi più fatale, che non pensava, e non avesse riparo. Colla mia Protettrice dissimulai a viva forza tutto quel giorno: e parendomi ella oltre l'usato taciturna, e pensosa, si rinvigorirono i miei sospetti, e sempre più mi compiacqui d'aver accettato quel congresso notturno, che poteva darmene qualche lume maggiore. Quando fu oltrepassata la mezza notte, mi scortò Eufemia con un lume alla mano nella sua stanza, e di là passammo tacitamente nell'altra. Trovato l'angustissimo ingres-

gresso della scala accennata, la scendemmo unitamente, ed entrammo nel primo sotterraneo, dove parve, che ci avessero vedute entrare, perocchè sul fatto, si chiuse dietro di noi una porta incassata nel massiccio della muraglia, che non poteva appena distinguersi; e ne lasciò colà rinserrate, come due fiere dentro una tana, o come due topi presi alla trappola, senza veder da qual parte fossimo imprigionate così. Ecco per domani novella, e più curiosa materia a' nostri ragionamenti: ma per adesso non ci funestiamo di più.

GIORNATA VI.

Novello equivoco, che mi produsse la sventura suddetta, e come me ne liberassi a forza d' ingegno.

UNa moda s' era introdotta alla Corte di certe galanterie donnesche, che costavano assai, e non erano, come spesso addiviene d' un eguale valore. Se ne lagnava questa mattina la mia Principessa avendo a comperarle, e Madama la Duchessa domandava al proposito cosa si potesse spender di più in cose da nulla. Oh non vi lamentate, Signore mie, io qui rispos ad entrambe, perocchè v' ha una cosa più frivola al Mondo, che non ha prezzo, e costa ordinariamente piucche l' oro, e le gemme di tutta la terra. Questa si è la nostra opinione, che non ha stabilità alcuna, non ha ragione, o sistema, ed è la più vile di tutte le umane viltà; ma non lascia di costare

mai

mai sempre quanto si vuole, perocchè ella sola fa il prezzo alle merci tutte del genere umano. Cosa è l'intrinseco valore delle gemme, e dell'oro medesimo, quando l'arte oggi arriva a falsificarlo con altri metalli; e più luminosi lavori si fanno a forza di soli cristalli, che non si fa cogli smeraldi, co' rubini, e co' brillanti di minutissima mole? Perchè s'hanno da pagare i vini di Francia quasi fossero oro potabile, quando ci son de' Paesi in Europa, che producono de' liquori più spiritosi, e più saporiti, che non si contano nulla, perocchè non vengono da quattrocento miglia lontano? Non sono le manifatture moderne, che costin tesori; ma la sola opinione nostra, che giustamente desume il loro merito dalla rarità, dalla novità, dalla stravaganza, e bene spesso dall'umana impostura, che vuol spacciare per belle le cose bruttissime, e per cose buone le cose insoffribili all' umana ragione. A forza di sola opinione tutto si regge il commercio degli uomini. Per opinione si mangia, si beve, si veste, si dorme, e si giuoca, si alterca, si odia, si ama, non per esigenza della natura, a cui soddisfa un mendico con pochi soldi al giorno di moneta vilissima, quanto può soddisfarla un grande, che spenda giornalmente un tesoro. In vece di lamentarsi dell'eccedente valore de' cibi, delle bevande, degli abiti, e degli altri comodi della vita civile, perchè non ricorriamo al tribunale della nostra opinione, a cui tocca di moderarne le gabelle, e di facilitarne a tutti il mercato? Quando ritrovo tante cose soverchie alla vita, che costano

as-

assai, io ne farei di meno, siccome posso; e se tutti lo stesso facessero in capo all'anno, arriverebbero le gemme ancora ad un vilissimo prezzo. Il male si è, che l'opinione nostra non ha misura; e quello più vuole, che meno può, quello desidera, che se manca, quello mette in credito, che sol di rado si trova: onde non è da meraviglia se il prezzo ne superi talora le forze, quando i fanciulli medesimi far vogliono i passi d'ogni Gigante, ed ogni stillicidio della più vile capanna vuol menar l'acqua al Mare, che menano il Nilo, e l'Eufrate.

Quanto mai costa in altri casi ancora la sola opinione, se l'opinione mia quella fu, che unicamente mi condusse alla trappola, dove chiusa mi trovai quella notte con altissimo pentimento mio, e senza speranza d'umano soccorso. Più barbaramente di così non poteva tradirsi una donna; e perchè tradirla, senza che ne avesse alcun merito tra le braccia d'nna Protettrice possente, che poteva, sol tanto che saputo l'avesse, vendicarne l'affronto? Io non intendeva nulla in somigliante faccenda, nè poteva cadermi in pensiero, che la Principessa medesima ci avesse la mano, senza farle una manifesta ingiustizia. La disperazione mia, e quella d'Eufemia fu nel caso nostro eccedente. Cosa avrebbe di me creduto la Principessa non vedendomi comparire la mattina seguente, e non avendo chi le ne desse nevelle? Una somigliante violenza sotto degli occhi suoi non mi pareva possibile, e più impossibile mi pareva, ch'ella ne fosse partecipe. Quali attinenze aveva

me-

meco, quell' Ufficiale, e quando veduta m' aveva mai più per l' addietro, onde supponi almeno colpevole per maltrattarmi così?

Fra queste torbide riflessioni passammo noi presso a due ore nella nostra prigione, visitandone ogni angolo per vedere se fosse possibile di trovarne l' uscita. Lo spiraglio del muro era troppo angusto: la porta era troppo ferma, ed insuperabile: le pareti parevano grosse, benchè fossero aperte con più fessure dagli anni. Come tentare uno scampo? come farsi sentir colle grida? come sperar altro ajuto, che dalla onnipossente provvidenza del Cielo? Tra questo tumulto d' affetti, ecco dallo spiraglio una voce, che a se mi chiama; ed ecco colà affacciato l' indegno Ufficiale, che ben ravvisai al chiarore della fiaccola nostra, e che prese da quella apertura a ragionarmi così. Vi ho colta, Signora mia, dove che vi voleva, per insegnarvi, che possa fare un Amante tradito, e che far deggia un Galantuomo della mia condizione. Ricorrete adesso alla Principessa, perchè vi salvi dalle mie mani, siccome l' avrete del pari ingannata con qualche cabala per ritornare impunemente in questo Paese, a trionfare sul volto mio della vostra perfidia. O non saprà ella più nulla dei fatti vostri, o vi farò credere da lei pure fuggita, siccome altra volta fuggiste da me medesimo, dopo che v' ho ricolmata de' beneficj miei, per non accordarmi quelle amorose compiacenze, che m' avevate lungamente promesse, e a tanti altri accordaste senza tanto dispendio, e senza tanta fatica. Ora

che

che ci siete, per voi non c'è scampo, o lo scampo vostro è quel solo, che mi promettesse due mesi fa di consolare colla corrispondenza vostra un Amante, che tutto dissimulerà colla Principessa se vi arrendete in questo momento medesimo a' suoi desiderj. Risolvete sul fatto, o prenderò quelle altre misure, che più convengono a screditare la vostra condotta, ed a nascondere a chicchessia la mia presente vendetta.

Mentre ei così parlava io d'orrore gelai sentendomi fare delle proposizioni sì indegne del mio onesto carattere; ma la confusione mia non mi tolse d'arrivare al segno d'un sì terribile arcano. Colui m'avea presa in fallo per la finta Contessa, che usurpava il mio nome. Rammentando le ultime lettere del Barone di Bellifeld, questo Uffiziale, senza dubbio era quegli, che la femmina scaltra invescato aveva nelle sue panie, promettendogli le sue tenerezze amorose. Sa il Cielo quant'oro tratto gli avesse colei dalle mani, come la sanguisuga trae dalle vene il sangue per vendere a caro prezzo la sua mercanzia. Si rileva assai chiaro, che dopo averlo invaghito se n'era da lui fuggita: che rivedendo me stessa colà, m'avea presa in sua vece: che, tenendomi la Principessa nascosa, vigor prendeva il suo inganno; e che finalmente era egli piucchè mai appassionato, se voleva da una donna corrispondenza per forza. Tutte queste riflessioni fatte da me in un momento erano indubitabili; ma non riparavano esse al pericolo mio, se non mi suggerivano qualche cosa di meglio. Quale spediente migliore prender sul fatto, che

d'

d' andar a seconda della corrente, e lasciar correre l' equivoco preso con qualche speranza di profittarne, quando il combatterlo colla verità esigeva una lunga storia, e non avrebbe forse trovata credenza. La mia buona fortuna mi doggerì certamente un consiglio sì scaltro, ed io non lasciai d' eseguirlo con tutta l' astuzia, di cui è capace una donna. Quasi fossi pertanto l' altra donna a me somigliante, presi a giustificarmi seco lui con aria timorosa, e piangente della supposta mia fuga. Quelle ragioni ne addussi, che tornavano meglio al mio fine di accendere maggiormente la sua passione, e ciecamente trascinarlo alla mia volontà. Lo confessai meritevole di miglior trattamento, mi chiamai pentita, e confusa d' aver perduto un Amante del suo carattere, promisi centuplicata l' emenda della passata mia ingratitudine, mi finsi al sommo premurosa, che nulla sapesse la Principessa della nostra prima amicizia, m' offersi spontaneamente di distaccarmi dalla Principessa medesima, purchè m' accordasse di farlo in buona maniera; e feci in somma quanto far poteva la più scaltra raggiratrice del nostro secolo, per indurlo a trarmi fuora da quel sotterraneo, colla ferma lusinga di fargli passare una notte più felice nella sua medesima stanza. La passione accieca gl' intelletti più illuminati, e fa cader, come Topi alla trappola i Lupi ancora più rabbiosi di fame. Sedotto da tante belle lusinghe, venne l' Ufficiale in persona ad aprire la porta del sotterraneo. e fuora traendomi a ma-

mano, mi condusse per altra scala diversa, in capo ad altro tortuoso sentiero nella casa contigua, dove aveva egli la residenza della sua carica. Lungo il cammino io non feci che meditare profondamente la maniera, studiando d'uscire dalle sue mani senza romore. Per salire al suo appartamento dal basso cortile della casa sua, dove sbuccammo dal sotterraneo sentiero, c'era una scala di viva pietra lunga, diritta, scoperta, e fiancheggiata soltanto da un picciolo cancello di legno in più luoghi rovinoso, ed aperto. Nel salir questa scala io lo precedeva al fiance d'Eufemia, e ci teneva egli dietro. Quando ne fummo in cima, se ne trovò chiusa la porta per sola colpa dell'Ufficiale, che avvisata non aveva la Servitù di lasciarla aperta, onde non palesare a veruno quelle sue notturne intenzioni. Come entrare allora nell' appartamento senza averne la chiave, che soleva tenersi da un Vecchio domestico, il quale dormiva in una stanza a terreno sotto della scala medesima? Non potendo a meno il mio condottiere d'andarlo a svegliare in persona, perchè venisse ad aprirgli la porta, mi disse di trattenermi colà sulla soglia in compagnia d'Eufemia, finchè tornasse egli al più presto. Io era sul primo gradino di quella scala: era colui sul secondo, e restata era la mia Nodrice sul terzo, quando mi volse egli le spalle per scendere al basso. Miglior momento di quello non aveva ancora trovato per liberarmi; e se lo perdeva, a costo di tutto era perduto io medesima. Nell' atto adunque di volgersi, gli do una cotale spin-

ta alla schiena, che perdè egli l' equilibrio, e precipitò. Un' altra spinta gli aggiunse Eufemia nel suo precipizio, che lo fè rotolare sino in fondo alla scala, lasciando sparsi i gradini di sangue, e domani dirò cosa avvenisse dappoi.

GIORNATA VII.

Conseguenze del tragico caso suddetto: ed altro incontro meno funesto nella strada di Pietroburgo.

QUest' oggi Madama la Duchessa non ebbe a vedermi che il dopo pranzo, essendo ella stata impedita da più visite la mattina, e prese a dirmi quando me le presentai nel suo appartamento: io l' ho per tal modo con voi, che non so se ci rappacificheremo mai più. Dacchè v' ascolto ragionare de' casi vostri, m' avete fatta più curiosa, ed impaziente d' ogni Donnicciuola volgare, quando la curisità non mi predominava nè punto, nè poco. E bene, Madama, io le replicai, ringraziarmi dovreste, e sapermene grato: perocchè facendovi curiosa v' ho fatta una Donna di merito grande, non già come dite, una Donnicciuola volgare. La plebe del nostro sesso non è curiosa, ma credula, visionaria, e ciarliera. Essa non curasi d' investigare gli affari del vicinato, perocchè suppone già di saperli senza cercarli; e ciarla il giorno di quanto sognò la notte; come se letta ne avesse una storia, e non fosse

tutta

tutta una favola della sua delirante malizia; La vera curiosità suol esser madre d'ogni cognizione terrena, e non sono di lei capaci che l'anime grandi, e gli intelletti più illuminati dall'educazione, o pur dalla nascita. Ella esamina le cose per non deciderne alla cieca: ella s'informa per non essere ingannata. ella è avida di novelle notizie, perchè la mente umana è un abisso, che non ha confini, nè mai si riempie, o non si vuota abbastanza. Quando si narra un avvenimento, quegli, che più ne ricerca curiosamente, sarà il più difficile a crederlo; e chi lo beve colle orecchie senza cercar d'avvantaggio, ordinariamente o non l'intende, o l'intende al rovescio, e tali abbaglj ci prende per malizia, o per ignoranza, che ad ogni passo lunge di là lo riferisce in diversa maniera, e se ne adduce testimonio di vista. Ecco, Madama, come le Città da mane a sera riempionsi di false novelle. I curiosi son pochi, ed i visionarj infiniti. Ognuno ha veduto cogli occhi suoi, ognuno di volta in volta ingrandisce le sue narrative, ognuno si pregia d'esser il primo a disseminarle trai suoi conoscenti per farla da uomo di spirito, che sa le novità del Paese; e rade volte si trova quel tale, che si oppone alle sue dicerie, che ne cerca l'origine, che ne mette in chiaro le circostanze, e che divide la favola dalla Storia, per non abusare della credulità delle persone dabbene. Ecco il curioso a fronte del visionario, che vuol vincerla comunemente a forza di sola voce, quando vorrebbe quell' altro disputar dell' affare a for-

forza di sola ragione. Alla sola curiosità il Mondo è debitore di mille fortunate scoperte, là dove dalla credulità, e dall'ignoranza riconosce egli tutti i pregiudizj suoi, e tutte le più esegrande imposture.

Se voi, Madama, dopo la tragica Storia di jeri curiosa non foste di sentirne il restante, voi correste pericolo d'esser creduta bugiarda, e di farmi comparire nelle mie risoluzioni una bestia. Per trattare un uomo siccome io trattai quell'Ufficiale, ci vuole un cuore da lionessa, e da tigre, quando io non vi faccia riflettere, che il cuor mio era allora accecato dalla paura della mia pericolante onestà. Quella scala fatale era un precipizio da rompersi il collo. Il Comandante invasato dall'amor suo era un uomo di corporatura grossa, e pesante. A fargli perdere l'equilibrio della persona in orlo ad una scala non ci voleva gran forza, quando bastava la sola sorpresa. Se i colpi disperati si esaminassero a lungo, non riuscirebbero mai; e i grandi pericoli nostri non ammettono ordinariamente i nostri riflessi. Mosso adunque dall'urto mio, e riurtato dalle mani d'Eufemia, precipitò egli rotolando per tutta la scala senza potersi rimettere, e quando al basso fermossi, fu sì malconcio, pesto, e stordito, che pareva un cadavero. Dietro di lui senza esitare un momento semmo noi pure a gran salti la scala medesima per metterci in salvo dalle sue mani, benchè non fosse egli in istato di contrastarne la fuga. In fondo al Cortile trovammo la porta di quel Palagio, e fu fa-

ci-

cile aprirla prendendo la ſtrada, che ne ſi parò la prima davanti. L' alloggio noſtro, e della mia Principeſſa non doveva eſſer egli molto lontano, e riconoſcendolo Eufemia in capo alla ſtrada medeſima, ci entrammo correndo, ne ſalimmo le ſcale, ci ſerrammo nella mia ſtanza, e là reſpirando alcun poco dall' agitazione noſtra, reſtammo d' accordo di tacer l' avvenuto, e di ſtare oſſervando coſa ne accaderebbe in appreſſo.

La mattina ſeguente fu pieno l' albergo, che il Comandante della Fortezza s' era trovato ſemivivo al fondo delle ſue ſcale col capo rotto in più luoghi, e coll' oſſa ſlogate, attribuendoſene la colpa al vino, ch' egli amava non poco, e in certe ſue ſpedizioni notturne lo eſponeva a de' brutti pericoli. La coſa era veriſimile, e fu creduta, ma io ne rideva dentro il cuor mio, e non dicea parola per non aggravare il ſuo male colla pubblicazione del ſuo eſecrando attentato. Quando fummo di là partite, lo che ſeguì dopo quattro giorni ſoltanto, ricadendo il diſcorſo ſopra di lui, ne feci vedere il biglietto alla Principeſſa, e le raccontai il reſtante con ſua meraviglia incredibile. Mi biaſimò ella di non averle moſtrato quel foglio ingannatore alla prima, e mi lodò d' eſſermi con tanto coraggio ſalvata.

Per me non c' era più dubbio, che il noſtro viaggio d' allora era nelle terre della Moſcovia, benchè indovinar non ſapeſſi a qual fine me ne facevano un tale miſtero. Il buon eſito di tanti pericoli m' aveva quaſi avvezzata a non

temerne de' nuovi, confidando nell' ardor mio, nella protezione della mia Principessa, e nella provvidenza del Cielo. Io poteva oramai mettermi nel numero delle Amazoni del nostro secolo a forza di replicate bravure. Il Castellano due volte era stato a pericolo di morire per le mie mani: e non sapeva se il Comandante di Z. K. fosse per essere in caso di cimentarsi la seconda volta con una donna mia pari. Sopravvisse egli ciò nulla ostante alla sua caduta, ed ebbe di me memoria, finchè un colpo di cannone nell' ultima guerra ultimò ancora le mie sanguinose vendette.

La sola persona, che andava impunita tra tanti castighi era colei, che li meritava prima di tutti, essendo prima, ed unica causa di somiglianti disordini. Ognuno vede, che io parlo della finta Contessa di Renolf, di cui non si aveano novelle dopo l' ultima lettera scrittami dal Barone di Bellifeld su questo proposito, che combinava a meraviglia colle giuste doglianze del Comandante, di cui voleva egli ingiustamente, che io portassi la pena. La mia Principessa ancora ne desiderava qualche ulteriore notizia, e si lagnava, che dalla bocca del Comandante suddetto non avessi io rilevato di più. Senza sapere a qual fine ne fosse ella per sì gran modo curiosa, non finì quel nostro viaggio pieno d' arcani, che mi riuscì d' appagarla mercè d' un altro incontro avuto tra via di lì a pochissimi giorni. Eravamo noi fermati sopra un albergo per passarvi la notte, ed io passeggiava verso la sera

davan-

davanti alla porta del medesimo in compagnia d'Eufemia, che non mi perdeva di vista un momento, quando mi si presentò un mendico, che la carità domandommi di qualche denaro. Aveva già in saccoccia le mani per trovare di che sollevarlo; ma ristetti guardandolo meglio in viso, perocchè mi parve conoscerlo: e non mi sovveniva chi fosse. La Nodrice mia stava meglio a memoria, o l'avea meno ingombrata da diversi tormentosi pensieri. Ella fu la prima a dirmi all'orecchio, che colui gli pareva il Padre di Flissen da noi altre volte veduto; e bastò soltanto perchè non mi restasse il menomo dubbio in contrario. Senza mettermi a rischio d'essere schernita da una menzogna, presi seco lui un franco contegno; e quasi tutto sapessi, gli domandai come disonorasse in quell'atto mendico Madama la Contessa sua Nuora, e perchè l'avess'ella abbandonato nelle sue recenti fortune. Ah non me la nominate, Madama, mi rispose colui, non me la nominate vi supplico; che se non l'avessi mai conosciuta, non sarebbe stata la causa della mia totale rovina. Per lei ho perduta la Patria, per lei ho perduto il mestiere; per lei ho perduto il figliuolo; e non mi resta che a perdere per lei sola la vita. In grazia sua che poteva io fare più di quanto feci nella sua fuga dalla Posnania, dopo che il Castellano accusato aveva di nullità il suo matrimonio? Io le facilitai quello scampo: io per incognite strade la scortai sicura in Moscovia: io le procurai l'amicizia del Comandante di Z. K., che le

frut-

fruttò non poco guadagno: io dalle mani sue la sottrassi, quando ne fu annojata, con un'altra fuga niente meno ingegnosa, e difficile: io l'accompagnai per ultimo a Pietroburgo, e colà le trovai una tale aderenza, che non avrà ella più a temere di nulla; e di nulla non avrei più a temere io medesimo, se non avessi beneficata un'ingrata. Cosa costava a lei di meco dividere la sua fortuna, quando solo da me ne riconosceva l'origine? Temendo forse, che io svelassi al novello suo Protettore tutti gli arcani a me noti della sua passata condotta, m'abbandonò l'ingrata Donna sul meglio, mi fece conoscere autore della sua fuga dal Ritiro di Mosca, e quando m'ebbe posto in vista della Giustizia, m'obbligò a partir miserabile da Pietroburgo, e da tutto lo Stato per non esser avvolta, come diceva, nella disgrazia mia, o piuttosto, come doveva ella dire, per non aver alla spalle un peso soverchio, e non ricompensare i servigj miei con un migliajo di scudi, co' quali mandarmi poteva impunito, e sicuro fino in capo alla terra. Ecco che si guadagna a tener mano a' capriccj delle femmine libertine, e sfacciate.

Non l'avessi mai fatto; ma che mi giova il pentimento mio, se non mi fa egli trovare più facilmente un tozzo di pane? Voleva egli dir d'avvantaggio; ma no, io ripigliai, non dire così; che forse appresso di me il pentimento vostro può fruttarvi di meglio. Ciò dicendo io pensai; che la mia Principessa potrebbe aver da costui delle esatte notizie d'una

fem-

femmina, di cui chiamavasi disgustato, e lasciata aveva a Pietroburgo di fresco. Con questa idea lo introdussi nell' albergo, ed ordinai, che gli fosse dato cibo, e ricovero sino al giorno novello. Una Donna sì scaltra, una Donna a me somigliante, che si produceva francamente alla Corte di Moscovia col mio nome medesimo, doveva darmi qualche apprensione, e meritava però, che se ne rilevassero da colui i più segreti disegni. Farò vedere domani, che queste precauzioni mie non eran soverchie; e misera me, se prese le avessi due soli mesi più tardi.

GIORNATA VIII.

Ulteriori notizie avute da Flissen, che svelano l' arcano del nostro viaggio, ed arrivo mio a Pietroburgo.

CI fu oggi molto, che dire alla Corte della mia Protettrice sopra i posti, che darsi doveano ad alcune Dame straniere, che s'aspettavano a cena. Madama la Duchessa, allevata all' uso Francese, era d' opinione, che si abbondasse con loro, e non si stesse su certi puntigli. Per lo contrario la mia Principessa averebbe voluto sostenere il decoro delle Dame del Paese, e non disgustar le straniere. Domandatone il parer mio, Madama, io risposi, la pretensione de' posti è una debolezza, nè c' è mai caso, che con soddisfazione d' ambe le parti possa deciderne la sola prudenza. Una perso-

na, che mi sia alla sinistra, o alla destra, non vedo come possa farmi più, o meno meritevole dell'onore del Mondo. Una sedia più alta, o più bassa non mi fa nè più bella, nè più spiritosa, nè più ricca di quanto mi fè la natura; e come avrà da farmi più nobile, e più rispettata tra le persone di senno? Nel caso nostro, Madama, io farei, siccome avrete osservato praticato alla Corte di Danimarca, dove alla mensa dei Principi si traggono a sorte i commensali per nome, e si distribuiscono i posti agli uomini; e alle donne con quell'ordine medesimo, che fuori li caccia dall'urna sua la fortuna. Colà di lei sola si duole chi del posto suo non è soddisfatto, e si vedono delle combinazioni assai strane, che sono il castigo più adattato all'ultima ambizione. Al fianco d'un vecchio cadente mette talvolta il caso una giovanetta nel fiore della bellezza, e degli anni, siccomme appresso d'una vecchia sessagenaria tocca talvolta di sedere ad un narciso, che si contenterebbe dell'ultimo posto per non vedere la sua Bella destinata dalla fortuna a feliciatre il di lui rivale colla sua vicinanza. Se così volesse costumarsi ancora tra noi, come si soffrirebbe un torto dalle disposizioni della fortuna, che non vuol soffrirsi dalle disposizioni degli uomini? Ognuno si fa lecito d'ascendere da se stesso più del dovere con altrui danno, e poi se voglia taluno farci discendere due sole dita per suo decoro, perchè meniamo noi tanto romore nelle nostre adunanze? Quando l'onore abbia a venirci dal posto, non sarà egli onor

no-

nostro, ma preso ad imprestito; e che ci vale esser ricchi a forza di debiti, se dipende ogni momento da' creditori nostri di ridurci all'estrema miseria?

Il Padre di Fliffen lusingavasi anch'egli, che bastasse la vicinanza della finta Contessa di Renolf a farlo onorato, e felice tutta la vita; ma questa vicino nol volle se non quanto n'ebbe bisogno, e lo cacciò dal suo fianco quando giudicò, che le facesse vergogna. Eccolo però ridotto a tal disprezzo, che di tutti abbisogna per non perire di fame, ed a sfamarlo, io non pensai, se non perchè lo credeva giovevole alle mie circostanze. Informata di lui la mia Principessa ebbe sommo piacere di parlar seco, e di rilevarne tutto ciò, che voleva. Accennai tempo fa il di lei segreto carteggio col Barone di Bellifeld, che supponeva delle notizie di Pietroburgo da confidarsi a lei sola. Dopo la partenza nostra da Stockolm quel carteggio era stato interrotto, e credeva ella di poter fare col Vecchio Fliffen delle ulteriori scoperte. Gli domandò pertanto in presenza mia, come risoluta si fosse la Nuora sua d'andare a Pietroburgo, dove, attesa la fuga del Ritiro di Mosca, temer non poteva, che qualche processo. Madama, le soggiunse colui, mia Nuora risolse d'andare a Pietroburgo per solo capriccio, e di tenervisi qualche tempo nascosa. La sua fortuna, e l'industria mia le fece incontrare la conoscenza del vecchio Conte d'Albrich, che tiene alla Corte del credito, e delle grandi aderenze. Rilevò ella da lui, che si volevano asso-

lutamente le nozze del giovine Barone di Bellifeld colla Contessa di Renolf, quando si presentasse ella spontaneamente alla Corte, e colà palesasse, dove si nascondesse suo Padre, che si supponeva tuttora vivo, malgrado la voce corsa da più anni addietro della sua morte. Supponendosi essa la vera Contessa di Renolf, che colà si voleva essersi ricoverata in Isvezia, cangiò subito in virtù di tali notizia risoluzioni, ed idea. Essendosi fin allora tenuta nascosa sotto d'un altro nome, si palesò quale credevasi al Conte d'Albrich novello suo protettore, ed amante: si esibì a farsi conoscere per la Contessa di Renolf da tutto il Ritiro di Mosca, dov'era stata allevata. Si fece un merito d'esser venuta spontaneamente a Pietroburgo a sostener la sua causa contro d'una Pellegrina malnata, e a lei somigliante di volto, che poteva essersi ricoverata in Isvezia, ma usurparle non poteva i diritti della sua nascita. Aumentò i meriti suoi, sostenendo d'aver palesato al Comandante di Z. K. dove fosse ricoverato il Conte di Renolf suo Padre sotto il nome del Cavalier Solitario: quando non era questi, che un Vecchio ribaldo di professione Zingano, il quale sulle deposizioni sue era stato condotto a Pietroburgo prigione. Si lusingò, che questa accusa non potesse essere smentita dalla ricognizione del prigioniero; perocchè il Conte d'Albrich teneva per sicuro, che il supposto Conte di Renolf senza vedere la faccia del Giudice, farebbe fatto morire segretamente dentro il suo carcere subito che confessato avesse da se medesimo il vero suo

no-

nome. A tal fine si valse la scaltra femmina dell'opera mia, per insinuate al Vecchio Zingano prigioniero, che sostenesse francamente d'esser il Conte di Renolf, e d'essere di lei Padre, promettendogli ella, che questa era l'unica strada di ricuperare la liberrà, è di fare nella Russia una novella più luminosa fortuna. Il Vecchio si lascio acciecare dalle sue, e dalle mie persuasive, e ne' primi esami sostenne un evidente impostura. Un maneggio sì pieno di cabale precipitar poteva al più presto, se il Conte d' Albrich non l'avesse appoggiato coll' autorità sua, e non conservasse la scaltra donna due sue lettere, l'una del Conte di Renolf, che le dichiarava d'esser suo Padre, e l'altra del giovane Barone di Bellifeld, che l'assicurava di farla sua moglie. Queste lettere le avea ella avute per avventura mercè d'un equivoco corso più volte tra due persone, che si rassomigliano a segno di non poterle appena distinguere; ma in mano sua queste lettere non lasciano d'avere tutta la forza per colorire almeno agli occhi d' un Vecchio innamorato la sua solenne impostura. Mentre queste cose tra di noi tre segretamente si ordivano, il semplice caso mi condusse ad una scoperta, che sola fu la mia totale rovina, avendo, a fare con una donna malvagia. Nelle furtive conferenze, che tenni col Vecchio Zingano fu questo proposito, mi confidò che nelle prime sue deposizioni negato aveva di aver altri figli, fuorchè una fanciulla da lui smarrita in età d'anni dieci nelle vicinanze di Mosca, di cui non aveva più sentita novella.

La voce sparsa alla Corte, che nella medesima età la picciola Contessa di Renolf fosse stata cangiata nel suo Ritiro con un'altra fanciulla a lei simile, comandar mi fece a colui in questo particolare, se quella sua figliuoletta smarrita avesse alcun segno naturale nella persona da poterla riconoscere a solo fine di autenticar meglio ancora la cabala, che si andava tra di noi macchinando in quell'occasione. Mi rispose egli di sì, e che ne aveva memoria: perocchè la figliuoletta sua dalla nascita portata aveva le dita più picciole dell'uno, e dell'altro suo piede, così attaccate alle altre dita vicine, che erano una cosa sola; e non veniva ella ad avere, che quattro sole dita in ognuna delle sue piante. A questa notizia ebbi a cader tramortito di meraviglia, perocchè alla supposta Contessa mia nuora più volte avevo veduto ne' piedi questo difetto; e comunicando però al Vecchio Zingano la scoperta, ne fu tra di noi a forza di buone congetture conchiuso, che quella era veramente sua figlia; e che tanto più facilmente sosterrebbe egli d'essere il Conte di Renolf tutto insieme, ed il Cavalier Solitario, per istabilire la fortuna della figliuola a costo della sua vita medesima. Riportando all'ingrata mia Nuora queste sincere novelle, io mi lusingai di rendermi ad essa, piucchè mai necessario, e d'averne per riconoscenza del bene. Il destino castigatore delle frodi volle diversamente; o fosse timore d'essere scoperta, o sola vergogna d'aver un testimonio presente delle sue scelleraggini, mi pose in vista sospetta de' tribuna-

li, e mi obbligò ad una fuga precipitosa per non arrischiare la vita, e la libertà: da quel giorno in poi, che uscito io sono da Pietroburgo, e vale a dire, da un mese addietro, io non ebbi di lei più novelle, nè mi curo di averne mai più, perchè troppo ancora mi costa d'averla conosciuta cotanto.

Quì tacque il Vecchio Flissen, e quì tra me, e la Principessa ricominciarono le nostre riflessioni più serie. Quanto ne avea detto colui, andava a meraviglia d'accordo colle segrete novelle, che aveva dall'Amante mio la mia Protettrice, sebben egli nelle ultime lettere sue non avesse preveduti, che i semi di somiglianti disordini. Giacchè ne sapeva il più, era soverchio allora di tacermi il restante; e confessommi però la Principessa, che mi conduceva ella a dirittura alla Corte di Pietroburgo, senza dirmene parola per non funestarmi, ma che simile viaggio era già concertato gran tempo avanti col Barone di Bellifeld, che alle nozze mie non sapeva vedere strada migliore. Essendo gli affari miei su questo sistema, la persona di Flissen veniva ad essere troppo necessaria per testimonio d'una verità, ch'era nota a lui solo, e poteva aver facilmente mille contrasti. Per non lasciarcelo fuggir dalle mani, giacchè nelle mani nostre condotto l'avea la mia buona fortuna, prese il Principe lo spediēte d'ammetterlo nella sua famiglia, e di ricondurlo seco a Pietroburgo, dove bastava l'autorità sua ad assicurarlo da ogni sinistro accidente. Flissen nelle circostanze sue desiderar non poteva di meglio, e comperata quell'

ani-

anima venale da' beneficj nostri, nè fu in appresso sommamente giovevole. Con queste precauzioni arrivammo noi a Pietroburgo dopo un viaggio lentissimo di forse sei mesi intrecciato, ed interrotto più volte da tante vicende. Colà vedremo aprirsi domani l'ultima scena più interessante di queste Memorie, che durò più di un anno ancora: ma terminò in mio vantaggio può dirsi una felicità momentanea, ché mi costò più anni di agitazione, e di pianto.

GIORNATA IX.

Notizie avute a Pietroburgo degli affari miei e primo congresso avuto col Ministro intorno a' medesimi.

POco mancò quest' oggi, che dar non si potesse un momento a' giornalieri nostri racconti. Essendo capitata a caso nel Principato di N. N., ordinaria residenza della mia Protettrice una Giovine forestiera di merito grande, se ne parlò tanto alla Corte, che Madama la Duchessa s'invogliò di vederla; e la mia Principessa diede ordine, che le fosse condotta davanti. Eravamo tutte e tre nella medesima stanza, quando ella a noi presentossi con tal buona grazia; e si produsse con tanta vivezza di spirito, che nell' età sua ci sorprese. Si diceva di lei, che fosse Italiana di Patria, ma dalla bocca sua, risapemmo d'avantaggio, gloriandosi ella di esser nata a Venezia, e degna mostrandosi di una Metropoli sì rinomata, e sì be-

ne-

nemerita tra gli altri pregi suoi del nostro sesso donnesco. Interrogata del motivo dei viaggi suoi, tanto ne disse in isforcio delle sue avventure, che ne invogliò di sentirne il restante, e Madama la Duchessa amò di perdere seco lei ben tre ore con piacere comune dei circostanti. Quando fu congedata, prese a dire la Principessa, che il viaggiare sarebbe una scuola, se tutti approfittasse o dei viaggi loro, come quella straniera, di cui tutti restavano così soddisfatti. Il viaggiare, Madama, io risposi, non pare destinato alle femmine; ma esse più degli uomini ne traggono ordinariamente profitto. La ritiratezza, con cui siamo allevate dalla prima età nostra, ne fa più suscettibili d'ogni novella impressione, subito che mutiamo clima, o sistema di vivere, stimo io necessità bene spesso di mutar condizione, la vanità nostra ti tiene comunemente lontane da quelle occasioni, dove far non possiamo una buona figura, e conseguentemente ne sforza a farci col Mondo del merito per averne più facilmente gli omaggi. Gli uomini, che intraprendono dei lunghi viaggi, o per estrema miseria lo fanno, o per avidità di farsi più ricchi. Accordo, che cangiando Cielo si cangia fortuna, ma chi non sa farsela da se nella Patria sua, è difficile assai, che farsela sappia in Paese straniero, dove ci vogliono degli ajuti maggiori, e delle più lunghe fatiche. Le Persone ricche, trovano per lo contrario più frequenti occasioni viaggiando d'impoverire, che d'aumentare le loro ricchezze; e ritornano molti alla Patria loro, coi vizj tutti

ti delle nazioni straniere, senza essersi fatti pres-so di esse alcun merito colle originarie loro virtù. S'aggiunga, che quella ancora dei viaggi è una malattia attaccaticcia, da cui non è sì facile di liberarsi col tempo. Quelli, che andar non ponno più oltre colla persona, andar ci vogliono almeno colla fantasia, e ritornando da qualche Villaggio poche miglia lontano, si danno dell'aria, come se fossero ritornati di America. Ecco per qual ragione io senta della gran ripugnanza nell'ascoltare i Viaggiatori, e le Viaggiatrici, che abusano bene spesso della curiosità nostra con mille menzogne, quando non siano esse del carattere di quella giovane Veneziana uscita poc'anzi, che con tanta vivezza, e senza ostentazione alcuna ci ha fatta toccar con mano la verità delle sue giovanili vicende.

Parlando di me medesima, e che non poco ho viaggiato, senza uscire dalle parti più Settentrionali della nostra Europa, chi sa, che non metta in dubbio taluno le cose, che io narro, benchè autenticate dalla testimonianza di tante persone dabbene? Credano, o non credano, i viaggi miei non si accostano ancora al suo fine, benchè vi si accostino le avventure in essi incontrate, quando dopo il momento, in cui scrivo, e ragiono non mi abbia ad accadere qualche cosa di meglio. A Pietroburgo arrivammo noi sulla sera, e ne fu subito spedito l'avviso al Barone di Bellifeld, che si rese a visitare la mia Principessa un'ora prima della mezza notte, non avendo egli potuto farlo più

pre-

presto. Chi sa dirmi quali fossero i trasporti della nostra allegrezza a quel primo incontro dopo quasi due anni di una durissima lontananza, Uno dei primi nostri pensieri quello si fu d'informare l'Amante mio de' segreti disegni della finta Contessa di Renolf, quali ci era riuscito di rilevarli dalla bocca del Vecchio Flissen, e non si potevano altronde sapere con più sicurezza. Il Barone ne sapeva buona parte, perocchè stava egli mai sempre cogli occhi aperti in prò nostro. ma il meglio non poteva saperlo, siccome non sapevamo noi delle particolarità, di cui ne rese egli allora ragione coll'obbligo di tenerle segrete. Il Vecchio Barone suo Padre non sapeva ancor nulla, che fosse in Pietroburgo la finta Contessa, nè tornava conto al figliuolo d'illuminarlo su questa faccenda prima, che io fossi arrivata. Supponeva egli bensí di aver occultamente nelle sue carceri il Conte di Renolf Padre mio, e si lasciava dal figlio nell inganno suo, perchè la verità del fatto a suo tempo gli facesse maggiore impressione. Il Conte di Albrich novello Protettore della mia rivale la teneva celata nel suo Palazzo medesimo, e lasciava, che si supponesse lontana, non pensando, che a dispor l'animo del Ministro in di lei favore, e le altre cose tutte già accennate di sopra, come le più necessarie per sostenere al di lui tribunale una tale impostura. La gran favorita in quel tempo del Vecchio Barone di Bellifeld era la Sorella del Conte di Albrich, cui per metà comunicato egli aveva l'arcano, facendole vedere l'emola mia, insinuandola nel-

la di lei buona grazia, perchè le destasse pietà, e la tenesse ben persuasa di esser ella sola la vera Contessa di Renolf, lo che poteva nel bisogno contribuire moltissimo all'esito più felice dei suoi perversi disegni. Di fatto la Contessa d'Albrich non mancava destramente di quando in quando di fare, che dubitasse il Vecchio Ministro della mia dimora in Isvezia, checchè di colà ne scrivesse la Protettrice mia, e sostenesse ancora di avermi colà veduta suo figliuolo medesimo. Tutti e tre questi Protettori di una Donna bugiarda erano da lei ingannati del pari; ma n'erano diversi gl' inganni; perocchè ognuno di loro aveva per altro qualche mistero, dividendo ella in maniera le confidenze sue, che contribuissero all'unico fine di essere creduta sincera, e l'assicurassero di non essere così facilmente scoperta. Non era già, che il Conte d'Albrich, fosse così interessato per lei, quasi che ne prendessero le nozze, innamorato di lei perdutamente, come era, gliene bastava l'amore, e consentiva, che doveva esser Moglie dell'Amante mio per farle del bene; lo che più di tutto seduceva la Contessa, ed il Vecchio Ministro, che non credevano aver luogo in somigliante maneggio, fuorchè l'amore della verità, e la difesa della sola giustizia.

Ecco in iscorcio, quale fosse il sistema delle cose mie, quando arrivai a Pietroburgo, come ne fummo in quella prima visita dal Barone di Bellifeld, esattamente informate. A tenore di queste relazioni, si presero le convenienti misure, e si determinò, che la Principessa fosse la

pri-

prima a parlarne al Ministro, ed a lui presentarmi se fosse bisogno colla testimonianza degli occhi suoi, che il mio povero Genitore era morto, e che veniva soltanto in Polonia la sconsolata mia Madre. La Principessa non mancò di far pervenire, quasi subito al Vecchio Barone di Bellifeld la notizia della nostra venuta, ma prima che potesse ella cogliere un momento di parlargli a suo senno degli affari miei, passarono più settimane, tanto era egli affollato da altre facende, o così poco curavasi di un matrimonio, di cui mostrata aveva altre volte tanta premura. Gli avversarj nostri per non errare procederono del medesimo passo, e fecero pochi giorni appresso comparire a Pietroburgo la finta Contessa di Renolf come se fosse ella pure arrivata di fresco a sostenervi i diritti della sua nascita. Imbarazzato il Ministro per l'una parte dall' autorità, e dal merito della mia Protettrice, e prevenuto dall' altra per le scaltre insinuazioni della sua favorita, andava temporeggiando per tenersi egualmente infra due, e non sapeva risolversi nè per l'una, nè per l' altra di noi a conoscerne almeno. La Città tutta ripiena della stravagante novella, che ci fossero due Contesse di Renolf più somiglianti infra loro di due sorelle nate ad un parto; e molto più le replicate istanze della mia Principessa tanto alla fine poterono, che si risolse il Ministro di vedermi, e fu stabilito il giorno di comparirgli davanti. Io mi lusingai di esser ammessa ad una tale udienza la prima, perocchè non si aveano notizie,
 che

che la rivale mia si fosse seco lui abboccata per l'avanti, o che fosse a lei destinato il giorno medesimo.

La stanza, dove fui introdotta, ne aveva un altra contigua a portiera calata, e da un gabinetto, che le stava rimpetto, uscì il Vecchio Barone a ricevermi con quel misto di gravità, e di gentilezza, che gl'ispirave il suo ministero. Al primo vedermi non potevano essere più lusinghevoli le sue accoglienze. Voi siete, Madamigella, prese egli a dirmi, la Contessa di Renolf; e quando non me assicuralse una Principessa, che io venero, e che vi protegge, basterebbe a persuadermene la sola indole vostra, essendo voi un ritratto di vostra Madre, che mi resta ancora a memoria. Con tutto ciò pretendono, che ce ne sia un altra del vostro nome, e delle vostre fattezze medesime, nè vorrei lasciarmi ingannare dalle apparenze. Aspettate però un momento, che vi saprò dire chi di voi due più somigli alla Madre vostra, e parleremo in appresso del resto. Ciò detto, mi volse egli le spalle, e passò nell'altra stanza accennata, dove mi cadde subito in mente, che ci fosse l'emola mia, cui non aveva egli voluto esporre ad un pericoloso confronto. Così era di fatto, e ne conobbi fin di colà entro la voce più della mia sonora, e maschile, senza però rilevare cosa dicesse. Quel primo abboccamento fu breve assai: perocchè restituissi immantinente il Ministro nella mia stanza; ma in aspetto diverso mostrandosi più del dovere sostenuto, e pensoso. Dopo due pas-

sessi

feggiate in silenzio lungo la stanza: Madamigella, ricominciò a dirmi senza fermarsi, l' affare è imbrogliato. Non ho più vedute due femmine degli anni vostri così somiglianti. Tutte due essere non potete la persona medesima. Io non vorrei far torto a nissuna di voi; ma l' una, o l' altra è bugiarda, e quì ci vogliono delle prove, perchè in favore dell' una, o dell' altra io decida. Le pruove mie, Signore, io risposi, si riducono ad un cambio, di cui vi informeranno a pieno queste Memorie scritte dal Padre mio, come ravvisar potete di sua mano medesima. Quì a tenore degli ordini, che aveva della mia Principessa, gli posi in mano gli scritti del mio Genitore, che da gran tempo l' Amante mio possedeva, e siccome egli li prese senza darmi risposta, e ripassò subito nell' altra stanza, così io riserbo a domani il rimanente di questo congresso.

GIORNATA X.

Seguito dell' accennato congresso, e sue conseguenze poco a me favorevoli per un luttuoso accidente.

MAdama la Duchessa differir non poteva più d' otto giorni ancora il ritorno alla sua Residenza; e tutte però le persone più riguardevoli del Paese si affrettavano di visitarla, e farle le possibili dimostrazioni d' onore. Un' altra ben lunga visita ebbe ella questa mattina, dopo la quale mi ritrovò nelle stan-

ze della mia Protettrice, e ne disse ad entrambe, che poco non sarebbe quella mattina se voglia avesse di sentirmi discorrere, peocchè sin allora una donna sola l'avea stordita a forza di ciarle, come se stata ella fosse nella più numerosa adunanza. Costei, Madama, io soggiunsi, sarà stata una cicaja vestita da donna. La loquacità è veramente il carattere più famigliare del nostro sesso. In essa si mette lo spirito, perchè ognuna così può facilmente mostrarne; ma mettete due donne al confronto, l'una sciocca, e l'altra di senno, troverete sempre la sciocca più dell'altra loquace, e confesserete, che agli occhi del mondo ignorante ella fa più figura. Chi non sà cosa si dica, dice tutto quello, che gli viene alla bocca; ma chi farsi vuole del credito colle parole sue, molte ne lascia, poche ne sceglie, tutte le esamina, a conseguentemente discorre nelle conversazioni con qualche misura. Il farla in pubblico da cicala non è meno biasimevole, che il farla da statua. Le pubbliche adunanze abbondano per lo più di persone, che urtano in questi estremi. Ad alcune basta di farsi vedere, e mettono però ogni studio loro allo specchio, quasi in vece loro parlar dovesse il Parrucchiere, il Sartore, e la Cameriera, che le mette in assetto per comparire agli occhi del Mondo. Altre poi non cercano che di farsi sentire, supponendo, che tanto meno parleranno gli altri, quanto parleranno esse di più, e l'ultimo a tacere avrà sempre l'approvazione di tutti. Ecco nelle giornaliere adunanze un

uomo,

uomo, ed una donna di ſpirito alla barbara legge o di ſtar mutoli, o d' eſſer aſſordati, e ſtorditi dalle altrui dicerie. Le ſtatue non vi riſpondono, ſe non parlate de' loro abbigliamenti donneſchi. Le cicale parlar non vi laſciano, ſe chiudete loro ancora la bocca, perchè ſono ſempre colla perſona tutta in un moto perpetuo, e ſi alzano, e ſiedono, e paſſeggiano, e tirano or queſto, or quello da parte, e tremar vi fanno, dimenando un ventaglio, la viſta, e vi ſcavezzano col guardinfante le gambe, e vi urtano colle ſedie ne' fianchi, e non vi laſciano mai un momento di quiete, mille interrogazioni facendo, che ſaltano dal Cielo in terra, e dall' Europa in America. Chi ha di queſte tali più ſpirito? quella, che ſempre tace, o quella, che ciarla mai ſempre? La prima ſicuramente, che conoſce almeno di non averne, e ſi fa corbellare, quando però dir non vogliamo, che ne ſono prive del pari, e che del pari dovrebbero tenerſi naſcoſe.

Prima del congreſſo mio col Miniſtro di Ruſſia, io m'era fatta dell'onore non poco nelle più fiorite adu[illegible]: ma in confronto allora dell'emola mia [illegible] ella per avventura una donna di ſpirito, [illegible] io feci la ſtatua. Rimettendo nelle di lui mani le memorie del Padre mio, era già prevenuta, che ſenza leggerle, ne avea egli notizia, perocchè il giovane Barone ſuo figlio gliene avea più d'una volta parlato. Non mi ſorpreſe però, che le prendeſſe ſenza darmi riſpoſta, e che paſſando nell'altra ſtanza a conferire colla mia rivale, vi ſi fermaſſe par-

lando più lungamente. Benchè ne sentissi il bisbiglio, non distingueva di che si trattasse. Quando ritornò egli dove lasciata m' avea: Madamigella, mi disse, non saprei come difendervi, quando parlano contro di voi il Padre, e l' Amante. Eccovi una lettera di mio figlio alla futura sua sposa, ed un'altra del Conte di Renolf alla figlia. Con ciò me le pose egli in mano, ed erano le due lettere fatali ricevute dalla mia Rivale nella sua prigione di Posnania, quando mio Padre, e l'Amante mio supponevano d' addrizzarle a me stessa. Senza nemmeno guardarle, io risposi al Ministro, che la giustificazione mia in quell'affare dipendeva da un fatto, di cui Madama la Principessa, ed il Barone suo figlio erano pienamente informati. Il so, lo so, replicommi il Ministro, seguitando a passeggiare di fretta per quella stanza; indi rientrò nell'altra, senza dir d' avvantaggio. Questa volta ancora vi si trattenne più a lungo, e si perdette in parole piucchè non avea fatto meco, dal che congetturai, che più in esso potesse la temerità sorprendente dell'emola mia, che la mia rispettosa modestia. Quante volte nelle differenze umane accade lo stesso! La ragione è per lo più sopraffatta dalla baldanza, e il più temerario si giudica bene spesso il meno colpevole. Ripassando il Ministro nella mia stanza; orsù, Madamigella, ei mi disse, io credo a tutti, e non credo a niuno: e questa differenza vostra non può deciderla che il Conte di Renolf, cui riconoscete entrambe per Padre. Quì fu dove alcun poco mi si riscaldò il

san-

sangue, e risposi: la differenza nostra non si deciderà dunque mai, perocchè non può deciderla un morto: e della morte del Padre mio è testimonio di vista la mia Principessa medesima. Oh quanto a questo ripigliò il Barone, c'è da discorrere: sarà vero quanto dice Madama la Principessa, ma non conobbe ella mai di vista il Conte di Renolf, siccome lo conosco io medesimo, ed io tanto ho in mano da poterla convincere, che vostro Padre morto non è, se non è morto da che siamo quì di lui per appunto parlando. Dopo queste parole rientrò nell'altra stanza, nè dargli potei quella risposta, che si doveva per toglierlo dall'inganno d'avere nelle sue carceri il Conte di Renolf, come gli avean fatto credere senza vederlo, quando non aveva egli prigione che il Vecchio Zingano, il quale era veramente Padre dell'emola mia, e sosteneva d'essere il Conte suddetto, supponendo, che gli avesse a tornar conto una tale impostura a tenere delle relazioni, che Fliffen date ne aveva, e s'erano fatte autenticare in pubblica forma con un suo giuramento. Di queste carte altresì era io venuta premunita a quel primo congresso: ma non ebbi allora tempo di presentarle al mio Giudice, e quando ritornò, dove io era, giudicai, che il presentargliele fosse affatto soverchio. Ritornando egli: su via, Madamigella, mi disse, in grazia d'una Principessa, che vi protegge, e da me tutto merita, arriverò fin dove non si estende l'autorità mia nel mio Ministero, e decider faremo questa contesa dal Conte di Renolf,

che

che io troverò maniera di richiamare dal suo sepolcro. Mille ragioni di Stato mi divietano di rivederlo mai più, e non credeva d'averlo più a rivedere in mia vita, ma la giustizia vuole il suo luogo; venero la Principessa, voglio soddisfatto mio Figlio, e ci revedremo fra pochi giorni alla presenza del Conte di Renolf, che troncherà questo nodo, scioglierà questo nodo, scioglierà questo enigma, e sarà Nuora mia quella, che di voi due sarà riconosciuta sua Figlia.

Ciò detto, mi congedò; ed io me ne andai contentissima a far contenti del pari l'Amante mio, e la mia Principessa con somiglianti novelle. Chi non vedeva, che la sola presenza del Vecchio Zingano bastava a rovinar l'impostura in una Corte, dove il Conte di Renolf era conosciuto da molti, benchè ne fosse da venti e più anni lontano? Somigliante consolazione aver non poteva l'emola mia, benchè forse l'avessero il Conte, e la Contessa d'Albrich di lei protettori, supponendo eglino veramente per opra sua, che il Conte di Renolf fosse stato arrestato nella sua Solitudine dal Comandante di Z. K. col nome del Cavalier Solitario. Ridotta colei a questo passo durissimo, cui forse credeva di non dover esser trascinata giammai, come esentarsene, come sospenderlo, come trovarci qualche ripiego per nascondere almeno l'alta vergogna d'esser trovata così malignamente bugiarda? E pure un riparo, che pareva impossibile, colei lo trovò; tanto è vero, che perduto una volta il rossore

da

da una femmina temeraria, arriva ella facilmente ad ogni estremo più detestabile. Nissuno di noi da colei si aspettava un colpo sì disperato, che da' fondamenti atterrava le mie più belle speranze. Non voglio persuadermi, che l'abbia ella ideato, o che per consiglio suo sia stato intrapreso, perocchè troppo errore sarebbe il credernela solamente capace. Senza dubbio o non era colei persuasa, che il Zingano prigioniero fosse suo Padre ingannata così dalla sua donnesca ambizione, o il Conte d'Albrich suo protettore volle assicurarsi dell' esito di quella contesa, prendendosi egli un arbitrio da disperato, senza che alla favorita sua ne facesse parola. Comunque ciò fosse, mi si permetta, che d'un tal fatto parlando in queste Memorie, io non voglia saperne l'autore, e non ne cerchi l'origine, a solo fine di non mettere sulla gran scena del Mondo un carattere troppo esecrando. Il vero si è, che sei giorni dopo l'accennato congresso il Vecchio Zingano fu fatto fuggire dalla prigione, e poi con un sasso al collo precipitato nel mare, spargendosi intanto per la Città, e per la Corte pubblica voce, che il Conte di Renolf era morto nel suo carcere quasi improvvisamente, e che si sospettava gli fosse venuta così improvvisa da un veleno la morte. Una tal nuova ne venne prima all' orecchio, che da noi si sapessero le altre circostanze della fuga del vecchio Zingano, e dove fosse egli andato a finire barbaramente i suoi giorni. La prima pubblica voce ne sorprese all' estremo, ma se ne vide subito il fine,

fine, qual era quello di sostener l'impostura della finta Contessa di Renolf, che il Vecchio Zingano smentita avrebbe, e scoperta colla sua sola presenza. Alle premure nostre non poteva attraversarsi di peggio, che il vedermi ricacciata in alto mar burrascoso, quando già mi credeva d'essere poco lontana dal porto. Per non sentir maggiormente il danno di questo contrattempo funesto, ci fu d'uopo d'aguzzare l'ingegno per venir in chiaro di tutto l'arcano, e tanto l'aguzzò l'Amante mio, che in meravigliosa maniera rilevò l'accennata fuga del prigioniero, e la sua barbara morte, che io farò domani curiosa materia de' ragionamenti nostri: giacchè per il giorno presente parmi d'averne detto abbastanza.

GIORNATA XI.

Come si venisse in cognizione della morte del prigioniero, e strana risoluzione del Ministro in mio danno.

ENtrando questa mattina nell'appartamento di Madama la Duchessa, ci trovai la mia Protettrice, e ci trovai un terzo personaggio venuto a visitarle, che n'ebbe a storpiare tutte e tre a forza di cerimonie. Ad ogni nostro movimento s'alzava egli da sedere, e rinculava con più riverenze per la metà della stanza. Ogni occhiata nostra, ogni sorriso, ogni sputo l'accoglieva egli a capo chino con un complimento. Se prendava tabacco, ce ne facea

delle

delle umilissime offerte; se starnutava, non soffriva, che ci incomodassimo in augurargli salute; se si passeggiava, retrocedeva al muro per non restare sulla diritta; se si tornava a sedere, era in un grande imbarazzo per metterci sotto le sedie, senza che fosse l' ultima chi doveva esser la prima, e senza che aspettasse nissuna. A levarcelo d'attorno, ci volle non poco. Quando fu per andare, ricominciarono gli inchini, e le piegature in cadenza all' indietro sino ad urtare nelle porte, e nelle muraglie, con pericolo di restarvi spallato. L'ultima riverenza della soglia fu la più profonda, e la più lunga di tutte; perocchè a schiena piegata ricominciò un complimento, che pareva una mezza orazione studiata a memoria. Grazie al Cielo se ne andò finalmente, e ci parve di respirare, come se levato ci avessero un peso di dosso. Vedete, quì prese a dire la mia Principessa, in che si perdono gli uomini, che vogliono distinguersi senza conoscere i loro vantaggi. Lo vedo, io risposi, Madama; qual armosfera maggiore assegnar volete alla picciola testa di una formica? I grandi talenti non si perdono sicuramente in queste debolezze: ma che sarebbero le picciole teste se non si occupassero almeno in somiglianti bamboccerie? Le convenienze sono necessarie alla Società; ma le cerimonie le sono gravose, e chi le introdusse nel Mondo, fu meno ragionevole assai di chi le ha presentemente bandite. Una tavola, un giuoco, una conversazione, una festa non è più diletto, ma tormento insoffribile, quando partirne non possa a talento mio, e quando mangiar

giar deggio; bere, dormire, e perdere i soldi miei a talento degli altri. Se la vanità di qualcuno ne gode, la libertà di tutti ne freme, e la ragione umana ne ride, che non si riconosce qual è a queste puerilità troppo incomode alla natura stessa.

Se l'Amante mio, e la mia Protettrice perduti si fossero a Pietroburgo in condoglianze soverchie, quando scoppiò sul mio capo quel fulmine non aspettato, che atterrava le mie migliori speranze, io non sarei giunta sì presto, dove però giunsi; mediante l'attività loro, e la loro attenzione. La novella divulgatasi della morte del Conte di Renolf nel suo carcere fu dal principio universalmente creduta; ma il Vecchio Ministro fu il primo ad iscreditarla, perchè iscreditata non ne venisse la sua riputazione medesima. Intimato un rigoroso processo de' custodi della prigione, si venne in chiaro, che il prigioniero non era morto altrimenti, come si fingeva, per ischivare le pene della sua fuga, avendogli tenuto mano a fuggire la Moglie di uno di loro, che si seppe essere stata corrotta da buona somma di soldo. Non si seppe nè come fosse fuggito colui, nè dove si fosse salvato, perchè non si cercò d'avvantaggio, essendosi interposta la Contessa di Albrich ad ammorzare quel fuoco, che minacciava delle peggiori scoperte. Quello, che si sapeva, per noi bastò ad indovinare il restante; ma nelle congetture nostre non fummo falsi indovini, siccome pochi giorni appresso scoprir ne fece il solo accidente.

Uno della famiglia comperato aveva a buon prezzo un vestito, che Flissen riconobbe sul fatto, avendolo veduto indosso più volte al Vecchio Zingano dentro la sua prigione. Fattomi egli cenno di questa scoperta, io la comunicai alla mia Principessa, ed ella al Principe suo Marito, che chiamato il domestico compratore alla presenza sua, volle vedere il vestito accennato, e saper volle da chi comperato l'avesse. Nominò costui un Marinajo, in cui si era casualmente avvenuto, mentre cercava al porto di comperar del Tabbacco. Il Principe gli ordinò di trovarlo, e con qualche pretesto di trascinarlo alla sua presenza. Ubbidì il servo con fedeltà, e dopo due giorni di vane ricerche, gli riuscì di condurre il Marinajo alla Corte colla scusa, che ci erano degli altri nella famigiia; i quali desideravano del Tabacco ad esso venduto. Quando fu costui alla presenza del Principe, circondar lo fece da quattro dei suoi domestici, e chiudere dentro una stanza, indi postogli sotto degli occhi il vestito da lui comperato, gl'intimò severamente, che si preparasse a dire con verità, onde l'avesse avuto, salva la vita sua, e la sua libertà, o ad esser precipitato da un balcone da quella gente, che vedeva senza pietà. Atterrito il Marinajo del suo pericolo titubò alcun poco, ma temendo, che se ne sapesse più del dovere, e sperando di averne il perdono, confessò schiettamente alla fine al suo Giudice l'atroce fatto, che segue. La Moglie di un Carceriero era sorella sua, ed era ella amante di un altro Marinajo di lui stret-

strettissimo amico della nave medesima. La sorella, essendo stata sedotta dall'oro di una sua Protettrice, sedusse il fratello, e l'Amante, perchè tenessero mano alla fuga di un prigioniero, e nella sua fuga medesima fosse levato di vita, acciocchè non pregiudicasse o presto, o tardi a chi liberato l'avea. Con quest' oro, e con tale pretesto si lusingò la Moglie del Custode di partire ella pure da Pietroburgo in compagnia del fratello; e dell' amante, senza che si opponesse il Marito per non esporla ad un processo di morte. Senza fargliene adunque parola, gli tolse nottetempo di sotto al capezzale le chiavi della prigione, e fuori traendone il Vecchio Zingano, lo consegnò a due Marinaj, perchè ne facessero ciò, che s' era infra loro concertato segretamente; l' aspettassero sulla nave loro, che mettersi, doveva alla vela dopo una settimana al più tardi. Quando si destò la mattina il Marito, e trovò mancare il prigioniero fuggito, ne fece alla medesima le più sensibili disperazioni: ma perchè non perdesse egli l'impiego, e la vita, gli suggerì d' addossarne a lei sola la colpa, fingendola per amore fuggita col prigioniero, e lasciando però, che si mettesse ella in salvo sulla nave del fratello suo, che quanto prima sarebbe partita. Lo stratagemma parve al buon uomo giovevole nelle sue circostanze, ed accordò pertanto alla Moglie di mettersi in salvo presso all'amante, benchè per tentare di non farla rea di tale misfatto, studiasse egli cogli altri custodi compagni suoi l' altra cabala, creder facendo, che il

fug-

fuggitivo era morto. Questa, siccome dissi, non ebbe vigore, che un giorno solo, ma il Vecchio Zingano intanto, fu posto da liberatori suoi sopra di una barchetta, ben persuaso, che lo conducessero a bordo di qualche nave pronta alla vela, per uscire dai Mari della Moscovia. Quando furono in mezzo al porto, lo colse il sonno ad esso malignamente proccurato con molto vino, che gli aveano fatto bere prima di mettersi in mare. Così addormentato, com' era, lo spogliarono di quanto aveva in dosso di meglio, gli avvolsero al collo una fune, ed alla fune attaccarono due grosse pietre a tal fine apprestate, indi lo balzarono capovolto in mare, perche non si destasse mai più.

Ecco la deposizione del Marinajo, autenticata da quattro testimonj, che ci erano presenti, la quale fu stesa in iscritto, e giuridicamente firmata, promettendosi a colui, che non se ne sarebbe uso alcuno, se non se dopo quindici giorni, onde tempo avesse colla Sorella, e coll'amico di mettersi in salvo. Questa parola del Principe, gli fu esattamente serbata, benchè m'avesse elle a costare delle agitazioni grandissime. Dentro i quindici giorni suddetti non si parlava più dal Ministro di farmi comparire alla sua presenza, e di ultimar la mia causa. Di fatto, mancando la testimonianza del supposto mio Genitore, ed essendo così prevenuto in favore dell'emola mia, cosa poteva mai farsi di meglio per uscire da tale imbarazzo? La sua risoluzione segreta, era già presa, e

forse aspettava per eseguirla, la partenza della mia Principessa, che trattenersi non poteva a Pietroburgo più lungamente per quanto ne diceva ella stessa; ma lo diceva ella per farmi del bene, e sollecitare la conclusione del mio matrimonio, in cui vedeva procedersi con tanta lentezza. Il primo lume, che si ebbe di una tale risoluzione, fu il quinto decimo giorno suddetto, in cui ci comparve davanti, il giovine Barone di Bellifeld oltrepassata di poco la mezza notte, e colla confusione sua, ne pose tutti in uno spavento grandissimo.

Madamigella, ei prese a dirmi, non ci è più rimedio per noi; e in questo momento mio Padre prestato dalle continue istanze della Contessa d' Albrich, con cui si è trattenuto più di due ore, mi ha intimata una alternativa durissima, da cui non veggio l' uscita. Ostinato sull' incertezza sua, che l' una, e l' altra delle due pretendenti possa essere la vera Contessa di Renolf, vuol obligarmi ad isposare quell' altra, quando ad accettarlo della verità non facciate voi ritornare il supposto Padre vostro nelle sue carceri, o non facciate almeno dalla Polonia venire a riconoscervi vostra Madre medesima. Come fare la prima di queste due, se vostro Padre è già morto? e come ottener la seconda, se la Madre vostra non vorrà esporsi di bel nuovo agli occhi di una Città, dove ha sostenute tante vicende? Fra circostanze, così impossibili, avrò io dunque a sposare una femmina indegna, qual' è l' emola

vo-

vostra, per non irritare mio Padre? Piuttosto non potendo altrimenti, io parto da Pietroburgo, e differisco almeno coll' improvvisa partenza mia un matrimonio sì detestabile. No: quì soggiunse la Principessa, che sarebbe questa partenza un impossibilitarlo per sempre. Domani si darà mio Marito la pena di produrre al Padre vostro le deposizioni giuridiche del Marinajo, che gli faranno deporre il pensiero di rivedere mai più il Conte di Renolf, qualunque si fosse dei due, che sono morti del pari. Io poi scriverò sollecitamente alla Madre di Madamicella, facendole vedere la necessità della sua venuta, e se non altro acquisteremo tempo così. Il consiglio non poteva esser migliore; ma la fortuna cominciava a piegare in favor mio: e vedremo domani per quale inaspetto accidente non ce ne fu di bisogno.

GIORNATA XII.

Arrivo di mia Madre, e sorpresa del Ministro, e da cui ne derivò l'assenso al mio Matrimonio.

Si beveva quest' oggi dopo pranzo il Caffè, di cui son io amatissima, e Madama la Duchessa era ad essa contraria, supponendo, come altre molte, che possa farci del male. Non lo biasimate, Madama, io presi a dirle a questo proposito, perocchè troppo disdice alle Donne d'essere ingrate; e tali, e tante obbligazioni professa al Caffè il sesso donnesco, che ne

dovrebbe essere parziale giurato per non iscreditare se stesso. La moderna libertà femminile sconosciuta trenta anni addietro più della nuova Zembla, che ne accorda di vagare per le contrade delle più popolose Città al paro degli Uomini, e di fare delle giornaliere sessioni lunghissime nelle più frequentate botteghe; a chi la dobbiamo noi senonsè all' uso del solo Caffè, così famigliarmente introdotto tra le Donnicciuole più vili di tutta l'Europa? Coll' ordinario pretesto di bere un Caffè in nostra compagnia, quante visite di più riceviamo ogni giorno, che vengono a distraerci dalle nojose cure della famiglia tra la solitudine delle domestiche mura? Il solo Caffè ha messe in credito le convulsioni sì necessarie alle risse amorose, che furono gran tempo un male plebeo, e nobilitato adesse dalla sua nobile origine, serve di scusa a mille altre indisposizioni donnesche, che vogliono tenersi occulte, e serve ancora a procacciarsi del compatimento, e delle carezze dalle più colte adunanze. Che sia pur benedetto il Caffè, e chi ne introdusse l' uso così abbondante in Europa. Per una tazza di Caffè si passa qualche mezz' ora più nojosa del giorno: con una tazza di Caffè si guadagna un amante, si conserva un' amico, si tormenta un rivale, si fa una pace amorosa; e macchiando talvolta un vecchio vestito, se ne guadagna un nuovo più bello dalla generosità d' un disattento Servente, che supplir vuole alle sue spensierate mancanze.

In

In somma del Caffè io non dirò male giammai, perocchè stava appunto con una tazza di Caffè alla mano nelle circostanze mie ultimamente accennate, quando cominciai a sperare d'aver placato il destino, venendomi recata l'improvvisa novella, che dalla Polonia era arrivata mia Madre. Forse tramortita non caddi per l'eccessiva allegrezza, temendo di non macchiarmi il vestito colla nera bevanda, che aveva alla mano, perocchè non avea nissuno, che me ne facesse altri, se la gran lite io perdeva della mia nascita. Chi sa dirmi quali fossero i nostri trasporti atteso un arrivo così opportuno, che si giudicava impossibile, ed era l'unica base delle nostre speranze? Con un biglietto di due sole righe se ne partecipò subito la novella all'Amante mio, raccomandandogli di tenerla segreta; giacchè a questa condizione era venuta mia Madre, che di lei non si facesse parola come se fosse lontana. Il giovane Barone di Bellifeld fu sul fatto a vederla, ed in presenza sua ne fece ella il racconto degl'impensati motivi del viaggio suo, che ne tenne tutti con sommo piacere occupati.

Dopo che ci fummo divisi, prese ella a dire: per ritornare alla Corte del Palatino, come aveva promesso, io dissimulai colà l'avvenuto col Castellano tra via, finchè seppe egli contenersi nei limiti del suo dovere per soggezione de' suoi Genitori. Si trattò quasi subito di dargli Moglie, perduta essendo ogni speranza di fargli sposare mia figlia; ma non si

trovava così facilmente persona degna di lui, che volesse un Marito di quel carattere, e cominciarono però tra desso, e i Genitori suoi dei luttuosi disordini: La Palatina si avvide dell' avversione contro di me conceputa dal figlio, ma non ne sapeva la causa, nè a me conveniva di farla ad essa sapere per non l'affliggere maggiormente. Si attribuiva apparentemente la colpa a mia figlia, che l'avesse messo in discredito nella Polonia per le cose avvenutegli seco lei, come un dissoluto, e non meritevole d'occupare una Donna ben nata. La Madre sua, che mi amava vedendosi tormentata su questo proposito non sapeva, come contenersi a riguardo mio, e mi obbligò per prudenza a fingere una vostra pericolosa malattia, onde ottenere graziosamente il permesso di venirvi ad assistere, o vedervi almeno morire tra le mie braccia. Così mi liberai da quella Corte tumultuosa per vivere tranquillamente a me stessa, ed in compagnia di due soli domestici, venni occultamente a Pietroburgo, dove già confidato m'avea Madama la Principessa, che voleva condurmi senza farvi preventivamente avvisato del vostro destino, per non mettervi delle novelle agitazioni nell'animo. Ora che qui sono presso di voi, non amo, che si risappia da chicchessia senza una indispensabile necessità di farvi del bene. Qualunque sia per essere l'esito delle vostre vicende, ogni angolo della terra a me basta per finirvi tranquillamente i miei giorni, e colà starò più volentieri, dove sarà meno conosciuto il nome mio,

il

il quale non ad altro mi serve, che a un continuo rammarico.

Qui tacque mia Madre, e qui fu del pari risoluto, che noi pure tacessimo dell'arrivo suo per non renderlo vano ai disegni nostri, col farne romore. Colla venuta sua si giudicò d'aver nelle mani un'arme invincibile da espugnare l'ostinazione del Ministro, e le artificiose trincee dei nostri avversarj. Quando ne avessero essi rilevata la forza, mille strade tentar potevano da indebolirla, e da farla cadere senza nostro profitto. Essendo noi del partito più forte, si pensò di lasciar correre la voce già sparsa, che la mia Principessa ritornar dovesse a momenti in Isvezia, per tirare spontaneamente il Ministro nelle sue reti, mentre credeva egli evitarle. Sulla lusinga di questa imminente partenza non sollecitò egli suo figlio sull'alternativa propostagli, perocchè credendo impossibile di richiamare a Pietroburgo mia Madre, siccome l'era di risuscitare mio Padre, teneva per certo, che sposato avrebbe l'emola mia, se ancora sposarla dovesse contro sua voglia. Da persone domestiche della Contessa d'Albrich avevamo noi delle buone notizie, che il partito suo si teneva già in pugno l'onore della vittoria. In questo stato di cose passarono quasi due mesi, senza che dall'una parte, o dall'altra si movesse alcun passo, toltone quello di presentare al Vecchio Barone le deposizioni giuridiche del Marinajo, alle quali non diede egli veruna risposta. Quando si pubblicò da un giorno all'altro, imminente la partenza della Prin-

 cessa,

pessa, venne egli in persona a visitarla per augurarle ogni felicità nel suo viaggio, e quì fu dove lo volevamo noi, perchè si avesse a pentire d'esser venuto, o ci lasciasse più soddisfatte delle sue decisioni. La Principessa fu la prima a parlargli delle cose mie, lagnandosi di non aver la consolazione prima della partenza sua, che io fossi Sposa, siccome meritava d'esserla, del Barone suo figlio. A questo rispose egli, che ciò non dipendeva da lui, ma piuttosto da me medesima: e che figliuola essendo qual io mi faceva dei Conti di Renolf, o mio Padre, o mia Madre almeno sarebbero in tanto intervallo di tempo venuti ancora dal fondo dell'America, dove si trattava di conservarmi i diritti della mia nascita. Replicò Madama, che nulla non servirebbe la loro venuta medesima, attese l'arti maligne della mia rivale, e dei Protettori di lei, che trovato avrebbero in caso tale qualche nuovo ripiego. Qui credendo impossibile d'essere smentito, giurò il Vecchio Barone; che alla testimonianza della sola mia Genitrice non ci sarebbe risposta; e così fosse ella presente, l'uomo astuto soggiunse, come mi farei un onore, Madama, di supplicarvi a sospendere per pochi giorni soltanto la vostra andata, onde onorare le nozze di mio figliuolo colla vostra presenza. Quando ciò sia, replicò la Principessa, io vi prendo in parola; e guardate, come la Contessa di Renolf, Madre di Madamigella, sia da noi poco lontana per sostenere di bocca sua, ch'ella è sua figlia. Ciò dicendo, fece cenno ad un Paggio, che alzasse la portiera d'un Gabinetto vicino,

da

da cui mi fece egli uscire in compagnia di mia Madre, ch' era già disposta alla tragica scena fatale, che decider doveva per sempre del nostro destino. Non cadde nll' indietro il Vecchio Ministro sbalordito dalla strana sorpresa, perocchè era egli a sedere sopra un soffà, a cui abbandonossi, come privo di movimento, e di fiato, Mia Madre, che aveva da gran tempo della superiorità sulle di lui inclinazioni, prese quel serio contegno, che sapeva ella vestire nelle più dubbiose occasioni, ed addirizzando a lui le parole coi passi, cominciò a ragionargli per appunto così. C'era d'uopo di farmi venire fino dalla Polonia per autenticare la nascita d'una mia figlia, quando è in possesso il suo Giudice di perseguitar la mia casa, e cacciar vorrebbe nel sepolcro di mio Marito tutto il rimanente di questa desolata famiglia? Madamigella Eugenia è figliuola mia ad onta della più nera impostura, ma vorrei poterlo negare piuttosto, che vederla esposta alle nozze esecrande d'un acerrimo persecutore del suo povero Padre. Vostro figliuolo, Signore, non ha colpa alcuna ne' vostri delitti, e questo basta perchè l'ami mia figlia: ma basta, che sia figlio vostro, parchè lo abborra sua Madre, e non acconsenta ad un matrimonio senonsè sforzata dal suo perverso destino. Rendete alla figliuola la eredità, che usurpata avete così ingiustamente alla Madre, e vi doneranno entrambe le nozze, con cui non altro pretendete, che di stabilirvene legittimamente in possesso. Io non avrei mai creduto di rivedervi per non venir-

venirvi a confondere: ma giacchè vi ho riveduto, non mi obbligate a pubblicar maggiormente per giustificazione dell'onestà mia le vostre passate vergogne. Ringraziate il Cielo d'aver avuto a fare con una Moglie, che antipose la compagnia del Marito a tutte le sue facoltà. Ma sappiate d'aver a fare altresì con una Madre, che vuol antiporre la fortuna della figliuola alla sua vita medesima. Pensateci, Signore, che sulla terra c'è giustizia per tutti, e se voi non la farete alla figlia, quella Madre son io, che saprò farmela da me medesima, perocchè perduto il Marito non ho più nulla da perdere, onde voi possiate farmi spavento.

Quì tacque mia Madre, e tentò l'astuto Ministro d'acchetarla, tutto promettendo alle nostre premure. Una scena sì inaspettata alla presenza della Principessa lo sconcertò per modo, che dubitò ne potesse avere alla Corte delle conseguenze peggiori. Per sopir questo fuoco intimò egli la sera stessa a suo figlio, che sarebbe mio Sposo, non potendosi contraddire alle deposizioni d'una Madre in sì dubbiosa contesa. Il partito della mia rivale ne fremette, e pose sossopra ogni pietra per rimoverlo dalle sue promesse; ma egli mancar non poteva, e fu di parola dentro pochissimi giorni; ma vedremo in appresso quanto io ne restassi contenta.

GIOR.

GIONATA XIII.

Nozze mie col Barone di Bellifeld, e nuovi torbidi eccitati dalla mia sterilità dopo tre anni.

LA stagione era calda, ed in questi Paesi Settentrionali facevasi oggi sentire più dell'usato. Madama la Duchessa volea cangiar di vestito, siccome fatto avea la mia Protettrice; ma non sapeva ella risolversi, e le suggì detto, che quando aveva a mutar abito, le parea di mutar condizione di vita. Va bene, Madama, io soggiunsi, perocchè oggidì si cangia stato con quella facilità medesima, che si cangierebbe una veste. Chi non ha osservato quanto siano i fanciulli allegri, e sensibili, dove si tratta di vestirli di nuovo, ed esporli in altri panni ad altra migliore figura. Peggio di loro pargoleggia ogni adulto alla sola idea d'aver a cangiar condizione, tanto può nell' uno, e nell' altro sesso l'amor di novità, che muteremmo d'arnesi ogni giorno, ed ogni giorno altresì muteremmo di condizione. Le fanciulle delirano per allegrezza, quando stanno per andare a Marito. Le maritate sovente vaneggiano di piacere dietro alla sola lusinga di restar vedove pria della morte. Le vedove poi non tanto sospirano il defonto Consorte, quanto son vaghe di sperimentarne un secondo, per metterlo al paragone del primo; infra loro decidere chi fosse

mi-

migliore. In ogni ſtato di vita non ſi deſidera che cangiamento, non eſſendovi alcuno, che del ſuo ſi trovi contento; di modo che ſe il deſtino intorno a queſto aſcoltaſſe i voti di tutti, avrebbe più faccende di tutti inſieme i Sarti del Mondo per riveſtir di nuovo i mortali, non già due volte l'anno, ma due volte al giorno per tutta la vita, ſe non foſſe ancora di più. Chi non ha le ricchezze di Creſo, conſidera aſſai nel farſi un veſtito di non gettare i denari, e di non aver a farſene un altro ſe può nell'anno ſeguente. Tutto all'oppoſto chi cangia ſtato non ci penſa talora un momento, come ſe aveſſe in ſua mano l'urna del caſo, ed eſtraere poteſſe ogni giorno un nuovo ſiſtema di vivere a ſuo piacimento. Ond' è mai nell'amore di novità altamente redicato nelle anime noſtre una tal differenza; e perchè non ſi mettono i coſtumi noſtri alla condizione almeno de' noſtri veſtiti, penſandoci bene prima di ſcegliere, per non eſporſi il giorno appreſſo all'amarezza d'un pentimento?

Quanto a me il dover cangiare ſtato la prima volta mi fece tale, e tanta apprenſione, che dubitai ſe amaſſi più il Barone di Bellifeld, ovvero me ſteſſa, perocchè dopo aver deſiderate sì a lungo, e a così gran coſto le nozze ſue, quando me le vidi vicine non aſpettava mai di ſentirne una tal ripugnanza. Accordata da ſuo Padre la maſſima, che ſarebbe egli mio Spoſo; richiamata io medeſima al poſſeſſo legitimo de' titoli miei, e delle mie facoltà; pubblicato finalmente per la

Città

Città tutta un sì onorevole matrimonio, chi più di me riputarsi doveva felice a fronte d' una rivale scaltra, maliziosa, e possente, che di tanta felicità non poteva più contrastarmi il possesso? L'Amante mio arrivava ad eccedere ne' suoi allegri trasporti. Ne giubbilava la mia Protettrice, e d'aver tanto potuto andava a certo modo fastosa. Tutta quella Famiglia, e la Città tutta medesima grandemente divota al mio nome se ne congratulava meco nelle più significanti maniere. A fronte di tutto ciò io non partecipava nè punto, nè poco della comune allegrezza. Io avrei voluto dissporre dell'Amante mio, senza mai diventare sua Moglie; in una parola trattandosi d' una tale mutazione di stato mi sentiva imbarazzata, perplessa, confusa, e voleva senza sapere che mi volessi, come si farebbe o delirando, o dormendo.

Ad onta di queste interne mie ripugnanze, la presenza della Madre, l'autorità della Principessa, l'amabilità dello Sposo, e la gioja comune dissimular mi facevano lo stato dell' animo mio, e prendere al di fuori un allegro contegno adattato alle mie circostanze. Le nozze mie si celebrarono adunque con tutta quella magnificenza, di cui erano esse capaci, nè mi fermerò più di così a questo passo della mia vita, perocchè cose son queste, che può contare ogni Donna, nè meritano di aver luogo particolare nella memoria dei posteri. Il Suocero mio mi trattò in quell'occasione con tutta quella convenienza, che poteva adattarsi al-

all' occupatissimo suo ministero. Passando le intere settimane, senza che io lo vedessi, non cercava di lui, se non quanto ricercava egli di me medesima. M' ingolfai allora nel gran mare della Corte, dividendo tra essa, e lo Sposo mio le mie principali premure. La Principessa mia Protettrice dopo passati due mesi dal giorno delle mie nozze, ritornò prima a Stockolm, e poi ritirossi nel suo Principato; ed ecco la prima conseguenza funesta del mio matrimonio, avendomi a dividere con pena incredibile da una persona di me così benemerita, ed a me così cara. Non ci fosse stato altro, che questo, per verificare in mio danno l'antico proverbio, che dopo le nuvole viene il Sole, e dopo il sereno non può aspettarsi, che la tempesta. La nostra vita ha da essere un misto di allegrezze, e di guai, che non ne insuperbisca nelle felicità, e non ne avvilisca nelle miserie. A tenore di una condizione sì lagrimevole del genere umano, la seconda a rivolgere in pianto le dolcezze del mio matrimonio fu la mia cara Madre, che sei mesi dopo la partenza della Principessa partì ella pure da questo Mondo, per non ritornarci mai più. Aliena dallo strepito delle Corti, che sperimentato aveva troppo ad essa fatale s'era ella data ad una tranquilla vita privata, che attesa l' età sua goder potea lungamente, se un male violento non le avesse affrettata la morte con qualche sospetto di occulto veleno, di cui allora non restai persuasa: ma ne cominciai a dubitare qualche tempo appresso per altri accidenti. Aveva ella sicuramente una ne-

nemica implacabile nella persona della mia rivale, che dopo le nozze mie cominciò a chiamarsi Madamigella d' Albrich, quasi adottata l'avesse per figliuola il suo Protettore, che non ebbe mai figli, e fosse ella tuttavia fanciulla, dopo essere stata maritata due volte. Costei, che non lascerà per avventura di sperare, e di farmi la guerra, se non lascerà di vivere, perduti avendo tutte i suoi diritti per la sola decisione delle povera Madre mia, ostentar poteva qualche ragione di odiar, e non le mancava poi un mal animo, il più capace di farne qualche esecranda vendetta. Non ne diciamo più di così, che io non amo dar corpo all'ombre, nè voglio in queste Memorie mie immortalare delle reità, delle quali non sono convinta abbastanza.

Il vero si è, che morta essendo mia Madre, mi mancò un' altra parte più cara di me medesima, nè tutta la grandezza del novello mio stato arrivava a ripararne la perdita. Neppure qui non cessarono di funestarmi le dolorose conseguenze di un matrimonio così felice, e sospirato cotanto. Tutto il mio parentado, e quello del Barone di Bellifeld, erano in me rivolti, aspettando un erede, che solo decider poteva della mia fortuna avvenire. Questo erede per fatalità mia, o per volere del Cielo non venne nè nel primo, nè nell'anno secondo del mio matrimonio, e si soffrì anche il terzo sperando, senza che se ne facesse romore. Quando furono spirati i tre anni, nè si vedeva speranza di successione, il suocero mio fu il primo

mo

mo a rampognarne ſuo figlio, e a prender verſo di me il più aſpro contegno, che ſuggerirgli poteſſe il ſuo ſtravagante carattere. Eccomi nel breve giro di un anno in tali e tante amarezze domeſtiche, che mi giova di non ricordarle per non funeſtarmi. Ecco i parenti tutti in bisbiglio; ed ecco prima di tutto Madamigella d'Albrich novellamente in campagna, aſſiſtita da' ſuoi protettori a farmi la guerra, quaſi ſperaſſe di ſottentrar ella al mio letto, ed alle mie ragioni, ſe foſſe di me più feconda. Non altro ſentiva ſuonarmi agli orecchi dal ſuocero, e da' ſuoi dipendenti, ſe non che per far a modo altrui, sbagliato avea nella ſcelta: che Madamigella d'Albrich gli avrebbe dati a quell' ora almeno tre Eredi: e che un caſtigo così dichiarato del Cielo, facea vedere abbaſtanza di eſſer egli ſtato ingannato dalla Madre mia, forſe ſenza ſua colpa, per eſſer ſtata ingannata ella medeſima dalla ſtravaganza de' noſtri accidenti. Mia Madre, non poteva più difenderſi colle pruove evidenti, che aveva, che io era ſua figlia, e forſe, come mio Marito credeva, a queſto unico oggetto di farla tacere, le fu accelerata la morte. A me non tornava conto di difender me ſteſſa, convincendo il Pubblico, ſiccome poteva, che l'emola mia era figliuola del Vecchio Zingano, e che ne aveva un viſibile contraſsegno in ambe le piante: perocchè queſto era lo ſteſso, che ſtuzzicare il veſpajo, e tirarmi addoſso delle più violenti disgrazie. Alla fine io era Moglie del Barone di Bellifeld: il Marito era della mia; mi aveva riconoſciu-

ta la Madre, e a forza di prudenza mi lusingava di superare le dicerìe de' malevoli. La malignità però degli emoli miei era più ostinata della mia sofferenza, e si persuase esser quello il momento favorevole da proporre lo scioglimento del mio Matrimonio, per sostituìre al mio talamo Madamigella d'Albrich, quasi fosse ella la vera Contessa di Renolf, in virtù di altre più recenti scoperte. Quanto mi costava mai l'onore della mia nascita, e la tenerezza de' miei Parenti, che trassero fanciulla ancora dal Ritiro di Mosca, mettendo un altra in mia vece con tanto mio danno! Era pur meglio, che natà io fossi in privata fortuna, o che sofferti avessi di buona voglia tutti i rigori della fanciullesca mia educazione, prima che vedermi esposta ad un cambio fatale, sola origine di tante posteriori vicende. Al passato non c'era più riparo, e a sostenere il presente, tutta non bastava la virtù di una donna, o l'amor di una Moglie. Mio Marito al solo sentirsi parlare dal Padre suo di una divisione esecranda, che le feriva nella parte più debole dell'onestà sua, e della sua tenerezza, andò sulle furie per modo tale, che arrivò a minacciargli di partire dalla Moscovia in compagnia della Moglie, e di non ritornarvi mai più. Queste minaccie non fecero, che inasprire il partito contrario, e tutta ci volle la flemma mia per trattenere il Marito dalle risoluzioni più strane. Questa non era la prima volta, che trionfasse nel Mondo la malignità, e soccombere dovesse la sola innocenza. In quel

poco, che mi resta de' casi miei, si vedrà, che me ne resta forse la parte più dolorosa, e cesseranno domani le maraviglie, che in sì breve tempo tornasse a precipitare dall'alto la ruota della mia fortuna, ed io mi riducessi di nuovo alla situazione presente.

GIORNATA XIV.

Nuove persecuzioni de' miei nemici, e finta mia gravidanza per non risentirne gli effetti.

MAdama la Duchessa era piuttosto fastidiosa colla sua servitù; ma una Cameriera aveva ella di grande abilità nel suo ministero, che per quanto diceva, seguitava a suo modo, senza scomporsi, o taceva. Essendo la Padrona seco lei irritata questa mattina, ne disse, che quel suo temperamento non sapeva nè soffrirlo, nè intenderlo. Fate, Madama, io le replicai, siccome essa fa, e non vi riuscirà più difficile d'intenderne, e d'imitarne ancora il carattere. Quella vostra Cameriera ne sa più di Filosofia, che tutti insieme i Filosofi. Ella conosce di servirvi quanto può: ella di una tale Padrona si trova contenta: ella vede perfine, che tutte le vostre doglianze, non le fanno alcun male, e seguita però la sua strada tacendo, lo che non farebbe forse, se le grida vostre arrivassero a penetrarle la pelle. Volendosi vivere tranquillamente tra gli uomini far bisogna il più delle volte così. Le dicerie sono inevitabili tra per-

fone, che hanno la bocca, e non vogliono tenerla oziosa a costo di non sapere cosa si dicano. Se di tutte le ciarle del Mondo si volesse far caso, sarebbe lo stesso che mettersi in viaggio per ammazzare tutte le cicale, che s' incontrano lungo la strada, e non mai arrivare al suo termine. Il migliore tra tutti i proverbj sarà sempre quello: lasciate dire il Mondo, purchè vi lasci egli fare. Finchè le altrui dicerie non fanno, che stordirvi le orecchie, chiudetevele più tosto a forza di cera, siccome faceva Ulisse, per non sentire il canto lusinghevole delle Sirene, e lasciate, che le Cornacchie menino del romore a loro talento. Se poi le strida del Mondo arrivano a danneggiarvi nell' interesse, nella riputazione, o nella vita, allora sì difendetevi, e quelle precauzioni adoperate, che sono più necessarie. Finchè le artiglierie sono cariche a sola polvere, riceversi denno per altrettanti contrassegni di allegrezza, e di festa; ma quando ne volano le palle, allora s' ha da guardarsi la testa. Archibugiate a polvere sola sono le ciarle del Mondo, che può bene far dello strepito contro di voi, ma non può farvi del male. Godetene in vece di spaventarvi, come se così festeggiasse egli l' onore del vostro trionfo.

Nelle circostanze tumultuose della sterilità mia, io non avrei fatto altrimenti, se contra di me non avessi allora sentito, che dello strepito, e delle ciarle. In favore di Madamigella di Albrich si produssero delle testimonianze giuridiche uscite dal Ritiro di Mosca, che nella persona

 del-

della Contessa di Renolf non era mai seguito colà verun cangiamento. Si trovò della gente, che giurava di averla veduta bambina, e di averle trovato quel difetto ne' piedi, che aveva l'emola mia, e le giovava allora produrre per colorir l'impostura. Si rigettarono le testimonianze di Fliffen, che più non era allora in Moscovia, perchè non vi si riputava sicuro, come quelle altresì della mia Nodrice, che si voleva la sola origine del grande inganno, quasi io fossi sua figlia, e me la tenessi per questo sì cara. La maldicenza non ha confini, e mette in essere l'impossibile, convertendo, siccome fa lo Struzzo in suo alimento il ferro medesimo. A fronte di tante menzogne si poteva tacere, e tacqui di fatto al par di una statua; ma dove si trattava di togliermi un Marito sì legittimamente acquistato con tanti affanni, non era da dissimulare, e non sapeva dar torto al medesimo, se in grazia mia faceva egli fronte con tanta risoluzione a suo Padre. Queste discordie domestiche andavano sì oltre, che atteso il carattere violento, selvaggio, e bestiale del vecchio mio Suocero se ne poteva temere di peggio, e per non esporre contro del Padre un Figliuolo, si pensò di ricorrere all' arte, che ne guadagnasse, se non altro, del tempo da tentare qualche cosa di meglio.

Consigliatami fu questo punto col Marito, e colla Nodrice, ella fu la prima a suggerirne provvidamente, che fingesse una mia gravidanza, la quale in nove mesi di tempo produr poteva degli effetti diversi, e se non altro calma-

mava nella famiglia, e nella Città le turbolenze presenti. Piacque il consiglio, ed essendo risoluto sul fatto, fu posto immediatamente in esecuzione con tutte quelle migliori apparenze che rendessero credibile la supposta mia gravidanza. La novella, che a poco a poco se ne diffuse, rallegrò veramente tutte le persone da bene. Il Suocero mio se ne lusingò, e ricominciò ad esser meco un poco più umano, e discreto. I miei nimici ne fremevano, e non restando loro altra consolazione, mettevano in dubbio un fatto, che per gran modo pregiudicava colla sola possibilità sua a loro malvagi disegni. Così fosse stata vera la mia gravidanza, come ella sola bastava a farli arrabbiar d'avvantaggio, ma la provvidenza del Cielo aveva di me destinato altrimenti, e cominciai però a temere le conseguenze di una tale impostura, che giovandomi allora, di lì a qualche mese peggiorata avrebbe di molto la mia condizione. Benchè al tempo del parto, ci volessero ancora sei mesi, non lasciammo noi di pensare anticipatamente, che si sarebbe per non essere trovati bugiardi. Mio Marito assai pratico del carattere di suo Padre, che peggiorava, invecchiando, era disposto, prima che perdermi, ad ogni risoluzione più strana. La mia Nodrice già avanzata negli anni era di parere, che tra due mali estremi si eleggesse il minore, e che dopo una finta gravidanza, finger dovessi anche il parto a costo di sostituire un Bambino non mio, che sarebbe facile di ritrovare con tanta segretezza, e senza pericolo. La cosa era

dura al cuor di una Madre, aveſſe a diſporre dell'amor ſuo, e della ſua eredità a favore di un figliuolo ſtraniero, in cui non aveva la menoma parte. L'oſtacolo parer doveva più inſuperabile a mio Marito; ma tanto amava egli la quiete mia, che a ſuperarlo fu il primo, e fidandoſi del tempo, che accomoda de' maggiori diſordini, volle ad ogni patto, che ſi adottaſſe la maſſima, acciocchè non accadeſſe di peggio. La cura adunque di procacciare un bambino, che a tempo debito paſsaſſe per figlio mio, fu aſſegnata ad Eufemia, dalla cui fedeltà, e diligenza tutto potevamo prometterci in così pericoloſe occaſioni. Io feci intanto maggior fatica a contraffare una gravidanza, che fatto non avrei per avventura a partorire un figliuolo. Ricevendone le congratulazioni di tutti, io rideva dentro di me medeſima; ma la coſa ſi tenne così ſegreta fra di noi tre ſolamente, che ne ſcriſſi alla mia Principeſſa, come di una novella felice, e provai una ripugnanza eſtrema di eſſer ſeco ancor bugiarda. Quante rifleſſioni non poteva io fare al propoſito mio, che mi diminuiſſero di queſto mio onorato roſſore? Qual coſa più incerta della naſcita noſtra? E chi ſarebbe il legittimo erede delle più facoltoſe famiglie, ſe la genealogia loro ſi eſaminaſſe con troppo rigore? A me ſopra di tutto dava penſiero di non eſporre i figliuoli miei, ſe mai un giorno ne aveſſi, a quelle vicende iſteſſe, a cui il cambio di un altra fanciulla mi teneva eſpoſta da tanto tempo, e mi ci terrebbe forſe tutta la vita. Qualunque

que volta comunicava al Marito mio le mie agitazioni, non voleva egli, che ci pensassi, adducendo il presente, che più premeva dell'avvenire, quando la sola morte del Padre suo, che non poteva essere gran fatto lontana, bastava ella a riparare ogni altro più luttuoso disordine.

Pareva di fatto, che le cose mie prender volessero una piega migliore: perocchè dopo della supposta mia gravidanza, cominciò a correr voce per la Città, che Madamigella di Albrich, prendeva ella pure Marito. Lo Sposo, che si nominava a lei destinato, era un Cavaliere di età matura, ma di tanto credito alla Corte, che si supponeva dovesse succedere alla morte del Vecchio Suocero mio nel suo ministero. Fosse vera la nuova, o si spargesse soltanto per farmi paura, io n'ebbi piacere, benchè si dicesse, che Madamigella di Albrich portava in dote al suo novello Marito tutti i diritti suoi sull'eredità della mia Famiglia, e che a tal condizione trovato ella aveva un sì vantaggioso partito. La cosa fu sparsa ad arte, perchè il Suocero mio se ne mettesse qualche apprensione. Di fatto, quel che ne fosse la causa, intese egli assai male questo matrimonio, ed ebbe forse paura, che dopo la morte sua restasse al figliuolo la Moglie, e non gli restasse la dote. Risoluto adunque di opporsi ad un tale contratto si maneggiò scaltramente al suo solito, perchè fosse almeno sospeso, finchè si decidesse col parto della mia non molto avvanzata gravidanza. La Contessa di Albrich, ch'ebbe parte

in questo maneggio, lo portò forse più oltre, che non doveva, facendo credere all'emola mia, che sarebbe finita per me, s'io non dava un maschio alla Casa, e che sarebbe ella sottentrata sicuramente al mio letto. Non so, come si diportasse in questa occasione il Cavaliere, che si nominava per le sue nozze, perocchè non c' imbarazzavamo noi in queste faccende, e stabilita la massima di sostituire un Bambino straniero, ridevamo alle volte delle apprensioni del Suocero mio, e del movimento, che si davano i nostri nemici. Queste però erano tutte apparenze dalla rivale mia, architettate anzi tempo per nascondere il suo principale disegno. Si regolava ella in tale occasione; come fanno gli assedianti di una Fortezza, che fingono a giorno chiaro molti attacchi per rivolgere ad essi soltanto l'attenzione, e le forze de' difensori, onde non prevedano, nè schermirsi possano da una improvvisa notturna sorpresa, tentata da quella parte, dove non si credeva pericolo. Il disegno principale di Madamigella di Albrich, era de' più esecrandi, che cader potessero in mente umana, e tutto ci volle il favore della provvidenza Celeste, perchè non ne restassi oppressa nel sesto mese della supposta mia gravidanza. Allo scoppiar del gran colpo m'avvidi, che tutte l'altre erano ciarle, ma che occultamente si tentava da vero di sciogliere il mio matrimonio per sempre; e allora fu, che cominciai a dubitare del fine miserabile della Madre mia, essendo quasi convinta del fatto, che

riserbo a raccontarsi domani, come affrettata le avessero con un veleno la morte.

GIORNATA XV.

Pericolo corso della vita: come ne fossi salvata, e qual risoluzione prendessi per esser sicura.

ACcennai altre volte, che la delizia domestica della mia Protettrice era un suo Cagnoletto. Madama la Duchessa ne aveva un altro niente men bello, e vivace. Benchè sentissero infra di loro le leggi della cagnesca amicizia, non so quale nascesse questa mattina terribile differenza, per cui vennero a mordersi così malamente, che uscir si fecero in più luoghi del sangue. Non ci volle poco a dividere la sanguinosa battaglia, e a me, cui premeva di rappacificarli, quasi toccò di provare la collera: onde Madama la Duchessa ebbe a dirmi, che non tornava mai conto d'imbarazzarsi nelle altrui differenze. Vero, verissimo, io le risposi, perocchè la collèra cangia in bestie gli uomini ancora; e che non faranno le bestiole adirate, se doppiamente bestie diventino contro chi ne voglia moderare i furiosi trasporti? D' impacciarsi colle medesime non tornò mai conto a nissuno; ma questa regola valer dovrebbe in ogni occasione. Postochè ci riduciamo ad amarle, ad accarezzarle, a tenercele in grembo, e a scherzar seco loro tante volte, quando sono di pacifico umore, non si può a meno di frame-

sco-

scolarsi nelle differenze loro, quando sono ancora sdegnate. Tutti sanno esser amici della fortuna nostra, e pochi sono gli amici della nostra persona. Quando io veleggio col vento in poppa nel mare della vita, d' uopo non ho, che altri mi dia delle spinte perchè m' avanzi cammino. Le braccia altrui mi fanno bisogno quando non ho filo di vento, che mi sia favorevole, ed ho contraria la corrente dell' acqua medesima. Io non voglio dire per questo, che s' abbiano a trattare le bestie come si tratterebbe un amico della nostra specie, che è capace del beneficio, e della gratitudine al suo benefattore dovuta. Si va pur troppo in somigliante materia agli estremi, e si compatisce una bestiola, che mandi in pezzi un vaso di porcellana, quando si batte un figliuolo, si maltratta un domestico, e si mette tutta a romore la casa, se loro accadesse una somigliante disgrazia. La scusa ordinaria, che non sappiano le bestiole ciò, che si fanno, e saperlo debbano le persone ragionevoli, a giudizio mio non ha la menoma forza. Chi c' è, che commetta volontariamente delle stramberie se non è qualche pazzo. Dove non concorre la volontà nostra, non c' è mai delitto, siccome delitto non è d' una bestia qualunque disordine, perocchè si suppone incapace di discernere il bene dal male. Se frapposta io mi sono nella rissa di questi due Cagnuoletti, l' ho fatto in grazia delle Padrone loro, cui sono cari egualmente, nè so d' essi lagnarmi, che volessero farmi del male, mentre io procurava

di

di far loro del bene. Ogni merito, o demerito loro viene comunemente dal caso, e chi se ne fa una delizia, dovrebbe in essi loro compassionar se medesimo.

Io per altro ho de' più forti motivi d' interessarmi a favore di somiglianti bestiole, perocchè posso dire con verità, che ad una d' esse io deggio la vita, benchè non avesse ella intenzione di conservarmela colla sua morte. Duranti le turbolenze del mio matrimonio aveva io pure una graziosa Cagnuola meco portata da Danimarca, dove me n'era stato fatto un regalo. Il mio carattere non era molto inclinato a certe tenerezze verso le bestie, che credo indegne dello spirito umano; ma ne faceva ciò non ostante gran conto nell' ordine suo, nè mi soffriva il cuore, che fosse maltrattata, o mancante del suo bisognevole. Mi stava ella d'intorno più che poteva, e tra le altre cose aveva in costume di saltare ogni giorno sopra d'un picciolo tavolino, a cui sedendo io era solita di leggere, di scrivere, di bere la Cioccolata, e il Caffè, o far cose simili, che accadono alla giornata, e non esiggono molta attenzione. Mentre io sedeva colà una mattina, e la Cagnuola al suo solito occupava il suo posto, mi presentarono la Cioccolata, dopo avermela fatta alcun poco aspettare. In quel momento medesimo preso aveva del tabacco, che mi stuzzicò uno starnuto, e lo scuotimento della mano fece vacillare la tazza, e rovesciarsi la Cioccolata più della metà sulla tavola, che mi stava davanti. Eufemia,

che

che si trovava presente a questo sconcerto, richiamò il Domestico, che s' era allontanato, perchè portasse dell' altra Cioccolata senza dirgli nulla dell' avvenuto, e si diede ella a ripulire il tavolino, ch' era restato imbrattato, acciocchè non avessi ad aspettare più lungamente. La Cagnuola intanto profittò di quella rovina per leccare la Cioccolata ivi sparsa, e se la tranguggiò così avidamente, come se fosse ogni mattina avvezza a somigliante vivanda. A questo accidente non pensai più per tutto quel giorno; ma ripensar mi ci fece la mia Cagnuola verso la sera, quando fu ella presa da tal tremore di tutte le membra, e da tali dolorosi contorcimenti, che metteva pietà. S' adoperarono invano varj rimedj per acchetar le sue smanie: si osservò, che in quel giorno non s' era d'altro pasciuta; e si diede alla Cioccolata tutta la colpa di quell' improvviso suo male. Si portarono forse più oltre, che non si doveva, i nostri sospetti: ma la povera Cagnuola dopo due ore d' affanni, e di convulsioni interne orrendissime finì di vivere, e ne pose in necessità di vedere a fondo in questa materia.

Chiamato all' esame il Credenziere, che manipolata aveva la Cioccolata di quella mattina, colle sue mani ne mandò a prendere della medesima a nostro piacere, e ne mangiò sotto degli occhi nostri in autentica prova della sua innocenza. Fatto chiamare il Domestico, che recata l' aveva nella mia stanza, non si trovò, perocchè al primo bisbiglio di quell' acci-

dente

dente era ſparito di caſa. Che ſi voleva di più per temer d'una frode? E chi m' aſſicurava, che non foſſi ſtata tradita io medeſima? Dell' altra Cioccolara per le mani di quel traditore bevuta io avea quella mattina, benchè non foſſe della tazza medeſima. Mio Marito ne tremò, io mi poſi in tale appreniſone, che baſtava eſſa ſola a farmi morire. La Nodrice mia non ſapeva più dove ſi aveſſe la teſta. Furono ſegretamente chiamati due Medici, che aperto ſubito il cadavero della Cagnuola deciſero francamente, che foſſe morta di veleno, e poco mancò non mi affogaſſero a forza d' antidoti, e di vomitorj per aſſicurarmi la vita. Che notte fu quella per tutti noi, benchè ſi procuraſſe di non laſciare traſpirar nulla al di fuori! Somiglianti cautele erano belle e buone; ma ſi trovarono ſoverchie, perocchè io non aveva internamente alcun male, e doveva la vita mia ad uno ſtarnuto, che roveſciata avendo la Cioccolata ſul tavolino, preſentata aveva alla povera mia Cagnuola la morte. Onde venir poteva un tradimento sì enorme, ſe non veniva dal Suocero mio, o dalla mia rivale, che vera forſe credendo la mia gravidanza, aſſicurarſi voleva, che il parto mio non le toglieſſe ogni ſperanza di ſottentrare al mio talamo. La coſa era sì evidente, che biſognava ſoſpettarne noſtro malgrado. Il ſervo ribaldo, forſe da lei ſedotto, non fu poſſibile ritrovarlo, per quanta diligenza uſar ſi faceſſe per la Città tutta quella notte medeſima. Oltre l' agitazione del mio

pericolo io non ebbi riposo per i violenti preservativi, con cui mi posero i Medici in rivolta lo stomaco. Più giorni appresso ne fui indisposta; ma dell' indisposizion mia si finse altra causa, perchè si giudicò, che al caso nostro tornasse meglio così. L' evidenza del rischio corso quella mattina mi pose in un panico terrore dell' avvenire, che mi rendeva incapace di mangiare, o di bere cos' alcuna, che apprestata mi fusse dall' altrui mani per timor della morte. Per quanto amassi il Marito presi ad intimargli, che in Pietroburgo restar non voleva un momento, perocchè la vicinanza d' una rivale così malvagia temer mi faceva i veleni persino nell' aria, che io respirava col fiato. Troppo mi amava egli pure per non volermi su questo punto mal sicura; e nascesse che nascer sapeva, mi accordò la gran massima d' allontanarmi dalla Moscovia finchè il tempo, o la morte del Padre suo cessar facesse quella sì pericolosa tempesta.

Per eseguire però questa nostra risoluzione era d' uopo di prendere delle misure, che ne faceano incontrare de' malagevoli ostacoli. Che si direbbe al Suocero mio per averne il permesso d' una tale partenza? O come si azzarderebbe una fuga, che facendomi rea, pregiudicar poteva per sì gran modo a' nostri interessi? Era impossibile di trascinar meco il Marito senza rovinarne gli affari: e come separarmi da lui, quando si minacciava da ogni parte di togliermelo, e senza di lui mi riusciva

nojosa

nojosa la vita? Fra queste angustie non si vedeva riparo, e non si trovava consiglio, che non fosse esposto a mille conseguenze funeste. Uno ne fece nascer il caso, a cui pensato non aveva tutta la nostra prudenza; e buon per noi, che ne corrispose l' esito alle nostre speranze.

L' Indisposizione mia di più giorni, di cui non si sapeva l' origine, correr fece una voce disseminata da' nostri avversarj, che il mio male fosse un aborto. A' partigiani di Madamigella d' Albrica tornava conto di creder così, perocchè la supposta gravidanza mia era stata sin da principio la loro rovina, e fu per essere, come ho detto poc' anzi, la causa della mia morte. Giacchè volevano, che avessi abortito, ecco l' unico mezzo di ritirarsi con onore dall' impegno scabroso della finta mia gravidanza, di non aver bisogno di sostituire al mio parto ideale un pargoletto non mio, e di allontanarmi con riputazione da Pietroburgo, e dalla casa del suocero, facendone sopra i nimici miei ricadere tutta la colpa. Per fare adunque a' medesimi colle armi loro la guerra, si accordò, che il mio male fosse un aborto; ma colle autentiche testimonianze del Medico si fece vedere, che l' aborto era stato prodotto da un occulto veleno, cui sottratta m' aveano gli ajuti della medicina, dopo che la morte della mia Cagnuoletta avvertita m' aveva del mio imminente pericolo. Il fatto del veleno era indubitabile, e nissuno poteva meglio saperlo dell' emola mia, che n' era

stata

ſtata l' autrice eſecranda. Qual coſa più naturale d' un aborto in quelle mie circoſtanze? Quando io medeſima ne paleſai al Suocero mio tutto l' arcano con le lagrime agli occhi, con tutte le invettive, di cui è capace una donna, e colla riſoluta minaccia di voler partire dalla Moſcovia per mettere in ſicuro la vita, non ſeppe egli che dirmi in contrario, e poi diſſe al figliuolo ſuo, che mi compativa, e che mi dava ragione. Eccomi diſimbarazzata da un paſſo sì malagevole, che mi pareva di non trovarne l' uſcita. Gli emoli miei trionfare forſe potevano della mia partenza: ma vedremo domani, che poco durar poteva il loro trionfo.

GIORNATA XVI.

Nuovo viaggio verſo la Svezia, dove la mia Principeſſa di bel nuovo mi accoglie, ed ultima concluſione di queſte Memorie.

MAdama la Ducheſſa, deve aſſolutamente partire prima di ſera; e prima di ſera ella vuole da me il finimento delle mie avventure, giachè ne ha letto il principio, ed il proſeguimento delle medeſime lo ha dalla bocca mia con tanto ſuo piacere aſcoltato. Non mi reſta a dare gran coſe; ma quelle, che pur mi reſtano, capaci ſarebbero di maggior eſtenſione, ſe amaſſi di perdermi in parole ſoverchie, e non aveſſi la mira di non annoja-

re

re chi leghe, o chi ascolta le mie vicende. La brevità è la prima bellezza de' piaceri umani. Una Donna, che abbia scritti due Volumi, può gloriarsi d' avere scritto assai, e se scrivesse di più forse riuscirebbero snervate, e nojose le sue dicierie. Nelle gran tavole s' ama la moltiplicità delle vivande, più che la loro abbondanza. Lo stesso addiviene nella lettura de' libri, che sono l' alimento dello spirito umano, Se ancora non si facesse altro, che leggere dalla mattina alla sera un libro solo, per quanto sia bello annoja, e più libri, sebben cattivi, danno qualche diletto. La novità è l' anima del Mondo, ed io non iscriverei una pagina di più de' casi miei, se dirne non potessi qualche cosa di nuovo.

La gran novità riserbata a quest' ultimo giorno de' miei racconti quella si è, che tutti meno si aspettano, e darà forse a tutti egualmente piacere. Stabilita per qualche tempo la mia lontananza dalla Moscovia per non espermi al furore de' miei nemici, che la volevano contro della mia vita, non ebbi da esitar lungamente per risolvere dove avessi a rivolgermi, onde vivere nello stato mio tranquilla, e sicura. D' accordo con mio Marito si determinò, che passerei dalla Moscovia a' confini della Svezia, dove la mia Principessa aveva l' ordinaria sua residenza, e che mi sarei trattenuto appresso di lei, finchè le cose mie a Pietroburgo cangiassero faccia, o mio Suocero almeno finisse di vivere, perocchè gli emoli miei dopo la morte sua non saprebbero più da qual parte attaccarmi per farmi del male. Chi dubitar poteva, che l' antica mia Protettrice non fosse per accogliermi a braccia apette, quando in

tempi più pericolosi m' aveva ella date tante pruove della sua cortesissima benevolenza? Questo termine del viaggio mio ne agevolò di fatto l' esecuzione. Vedendomi mio Suocero così risoluta, e così agitata dal rischio corso senza sua colpa, non seppe opporsi alla mia partenza, e forse sperò, come alcuni pretesero, che lontana essendo dal Marito, mi perdesse egli l' amore, e condiscendesse più facilmente alla dissoluzione d' un matrimonio infecondo, per cui la Contessa d' Albrich non lasciava di tormentarlo mai sempre. S' ingannava egli d' assai; perocchè del Marito mio sapeva quanto potessi promettermi; ma tutto accordar giovava per conseguire il mio fine. In mezzo a' nimici miei sì perversi io non potea più vedermi; ed era ridotta a non potermi accostare cosa alcuna alla bocca, senza che mi corresse un gelo per l' ossa, e tremassi da capo a piedi d' orrore. Tutta forza era questa di fantasia alterata dalle passate impressioni; ma tal era il temperamento mio, e sin colà da primi anni nella mia Solitudine sperimentati ne aveva de simili effetti.

Mercè di queste violenti apprensioni, che pregiudicavano per gran modo alla mia salute, il primo fu mio Marito a sollecitare la mia partenza, benchè il dividermi dal fianco suo gli costasse un incredibile affanno. Erano già le cose tutte all' ordine per il mio viaggio; e accompagnarmi in esso doveva un Cavaliere d' età matura, grande Amico di mio Marito, che passava alla Corte di Danimarca, quando sopravvenne una novità, che fu quasi per troncare sul meglio tutti i nostri disegni. Essendo tuttavia in mano de' Medici, che tentavano di mettermi in

cal-

calma gli umori per gran modo alterati, uno di loro scoperse in me de' segni infallibili di gravidanza, attribuendo alla medesima in parte i sintomi delle mie inappetenze, e dell' altre indisposizioni, che dopo quella Cioccolata fatale non m' aveano mai dato respiro. Questa nuova mi sorprese cotanto, che penai a crederla lungamente. Mio Marito all' opposto se ne lusingo subito, e ne fu fuori di se medesimo per l'allegrezza. La Nodrice mia, che sin allora osato non avea di parlare, si pose a sostenere, ch' essendo io gravida lo doveva essere da due mesi addietro; ma tutto ciò si opponeva al mio viaggio, e dalla risoluzione d' intraprenderlo nissuno poteva distogliermi. Mio Marito era assai ragionevole, per non disapprovare in questo proposito le mie riflessioni giustissime. Se una finta gravidanza suscitate aveva contro di me tante persecuzioni, che non avrebbe fatto questa seconda, ch' era verissima, e a quali pericoli non m' avrebbe ella esposta, se non mi metteva in sicuro colla mia lontananza? Il grande ostacolo poteva venirmi dal suocero, che certificato della gravidanza mia, non avrebbe permesso giammai d' azzardarmi a' patimenti d' un viaggio sì lungo, mettere di bel nuovo in forse l'erede della sua casa da lui sospirato con tanta impazienza. A questa difficoltà non si trovò migliore ripiego, che quello di dissimulare seco lui lo stato mio finchè fossi partita, e giacchè prevaleva l'opinione dell' aborto passato, lasciarlo tranquillamente nella medesima, finchè in gli scrivessi da lontano d' esser partita da Pietroburgo gravida di bel nuovo, senza che me ne fossi opportunamente avveduta. Il partito non poteva essere migliore nelle mie circostanze. Venendo di fuori la felice novella del-

 la

la feconda mia gravidanza, s' apriva al Marito mio naturalmente la ftrada di venirmi a raggiungere nel Principio di N. N, dove trovata m'avrebbe, e dove ci faremo trattenuti infieme a noftro talento, colla fcufa lodevole di non efpormi agl' incomodi d'un altro viaggio per ritornare in Mofcovia, finchè non mi foffi fgravata colà dove era, e riftabilita non foffi perfettamente in falute col beneficio dell'aria, che provata aveva mai fempre giovevole.

Si lafciarono adunque correre le cofe tutte ful piede di prima, fi affrettò la partenza mia, e reftò il gran fegreto tra me, la Nodrice mia, mio Marito, ed il Medico, ch'era in neceffità di tacere. Mi divifi meno fcontenta dalla parte migliore di me medefima, e dopo un viaggio felice arrivai più felicemente tra le braccia amorofe della mia Principeffa, che reftò forprefa della venuta mia, ma non lafciò d' accogliermi, come fe ricuperata aveffe una figlia. Informata che fu di tanti, e così ftrani accidenti ad effa ignotiffimi, non potè non approvare la condotma mia, ed efibirmi di bel nuovo tutta fe fteffa, giacchè appreffo di lei mi riputava ficura, e contenta. Le novelle fpedite quafi fubito a Pietroburgo della mia gravidanza fortirono quell'effetto migliore, che s'era già preveduto, e fi defiderava cotanto. Al parto mio fi trovò mio Marito prefente, effendo preceduto il fuo arrivo di due mefi interi coll' affenfo del Padre fuo, che afpettava impazientemente un erede. I voti fuoi furono pienamente efauditi, avendo io dato alla luce un figlio mafchio, che fu la confolazione de' fuoi Genitori, e un colpo di fulmine per atterrare le cabale de' noftri nimici. Mio Marito ne volle recare in perfona a fuo

Pa-

Padre la nuova, giacchè tal era la condizione della partenza sua, che rendersi dovesse alla Corte subito che io mi fossi sgravata. Ben maturate tra noi due tutte le cose si trovò necessario, che io restassi dove era sì benignamente trattata, finchè il Bambino mio fosse cresciuto a segno di non soffrire iucomodo alcuno da un viaggio sì disastroso, e sì lungo. Oltre di ciò se io fossi stata troppo vicina all' emola mia, tremato avrei notte, e giorno non meno della vita mia, che della vita del figlio. Il Padre di mio Marito era troppo pervenuto in favore della Contessa d' Albrich, mia dichiarata nimica, e meno però m' inquietava, quanto più io gli era lontana. Per esserne ben trattata nella mia lontananza, aveva nelle mani un pegno del suo, che lo teneva a dovere, e questo era un figliuolo, su cui tutti ricadevano i diritti della sua, e della mia Famiglia. Ecco in inscorcio le ragioni più vere, per cui allora che io scrivo sono tuttavia presso della mia Protettrice, benchè il figliuolettto mio conti un' anuo d'età, e mio Marito non veda l'ora di rivedermi. In questo frattempo non m' è altro accaduto, che meriti l'altrui attenzione, senonsè d' avermi a far immortale coll' iscrivere le avventure mie, dopo averle cento volte narrate a persone, che desiderarono di conoscermi, e dopo d'avermi conosciuta mi presero amore. Mercè le insinuazioni della mia Protettrice, che m' obbligò ad iscrivere due Volumi di carta sopra le cose mie, io spero di non averle a raccontare mai più; ma mi do debito al Publico di non lasciarle imperfette, se mai col tempo nulla m' accadesse di nuovo nel matrimonio mio, che meritasse di farne memoria. Gradisca intanto chi legge quel po-

poco, che gli presento, senza aspettare di meglio; perocchè può darsi, che l'ordine delle mie vicende sia qui terminato, e del rimanente della mia vita non possa io dire se non quel solo, che potrebbero far incidere molte Donne moltissime sul loro Sepolcro: *Nacqui per mangiare: mangiai per vivere; vissi per morire; e son morta alfine per liberare il Mondo d'un peso soverchio, che nè per se, nè per gli altri non seppe mai fare nulla di meglio.*

Fine della Quarta, ed ultima Parte.



INDICE

De' Libri stampati dal Sig. Giacomo Antonio Venaccia, e si vendono nel Corridojo del Consiglio.

La

La Viaggiatrice Tomi 2
Il Teatro alla Moda Tomo 1
Lo Specchio del Disinganno tra una Dama, ed un Parroco Tomo 1
Grammatica Geografica tradotta dall' Inglese Tomo 1
Le Vite delle Imperatrici Romane Tomi 3
Memorie di un Uomo di qualità Tomi 4
Lo Sfortunato Napoletano Tomi 5
Il Cappuccino Svezzese Tomo 1
Storia di Mandrino Contrabandiere di Francia Tomo 1
La Seccatura Tomi 2
Nuovo Viaggio all' intorno del Mondo Gentile Tomi 2
La Cicceide Legitima Tomo 1
La Storia della Vita di Cicerone tradotta dall' Inglese in Italiano Tomi 5
Memorie, ed Avventure di una Dama di qualità Tomi 2
Istoria delle Immaginazioni stravaganti del Signor Oufle Tomi 5
La Bella Pellegrina, o sia Memorie di una Dama Moscovita Tomi 2



